

Rassegna Stampa

17-06-2025

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	17/06/2025	8	Povert� in aumento tra lavoratori e famiglie con figli = Cresce la povert� tra famiglie e lavoratori In dieci anni l'assistenza � salita del 62% <i>Paolo Lambruschi</i>	5
AVVENIRE	17/06/2025	10	Cittadinanza, prime mosse = Referendum, la riforma contesa <i>Matteo Marcelli</i>	8
CONQUISTE DEL LAVORO	17/06/2025	4	G7 in Canada: al centro del summit la guerra Israele-Iran eidazi di Trump = G7 in Canada: al centro del summit la guerra Israele Iran e i dazi <i>Rodolfo Ricci</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2025	2	Raid e morti, l'Iran vuole trattare = Missili sulla tv degli avatollah Netanyahu: vittoria vicina <i>D.F.</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2025	9	Meloni, le scelte con gli alleati Ue E lancia un'iniziativa su Gaza <i>Adriana Logroscino</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2025	11	Intervista a Antonio Tajani - «Mosca pensi a negoziare con l'Ucraina» = «L'Europa deve avere un ruolo pi� forte Ora bisogna mobilitarsi con gli Stati arabi moderati» <i>Paola Di Caro</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2025	42	Fallimenti da evitare = Cambi di regime, errori da evitare <i>Angelo Panebianco</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2025	54	La sfida sociale di Leone XIII = Papa nell'era delle disuguaglianze <i>Aldo Cazzullo</i>	22
CORRIERE DELLA SERA INSERTI	17/06/2025	35	L'avanguardia coreana � qui (finestra su sogni e desideri) <i>Federica Bandirali</i>	25
DOMANI	17/06/2025	2	L'Iran "profondo" che l'Occidente non ha mai capito <i>Vittorio Rold</i>	27
FOGLIO	17/06/2025	1	Guido Crosetto, l'homme vertical che difende la verit� senza timore di offendere il suo impudico opposto, la menzogna televisiva diffusa <i>Giuliano Ferrara</i>	29
FOGLIO	17/06/2025	4	Leggere regime change a Teheran = Un'altra sinistra c'� <i>Claudio Cerasa</i>	30
GIORNALE	17/06/2025	1	Potenze vere e presunte <i>Alessandro Sallusti</i>	32
GIORNALE	17/06/2025	12	Svolta dazi, l'Europa propone l'accordo = Dazi, prove di intesa Ue-Usa Bruxelles pronta al 10% fisso <i>Camilla Conti</i>	33
GIORNALE	17/06/2025	13	L'ultimo allarme: il «Made in Italy» rischia 5 miliardi <i>Massimo Malpica</i>	35
GIORNALE	17/06/2025	14	Carriere separate, riforma salva-justizia = Separazione delle carriere Pinelli rassicura le toghe <i>Felice Manti</i>	37
LIBERO	17/06/2025	4	L'Iran collassa sulla sinistra = Ultima follia democratica: gli ayatollah crollano ma il Pd resta nel bunker <i>Tommaso Montesano</i>	39
LIBERO	17/06/2025	16	I dem hanno il federatore: Khamenei = La sinistra trova il federatore che mette tutti d'accordo: l'ayatollah Khamenei <i>Daniele Capezzone</i>	42
MANIFESTO	17/06/2025	2	G7, affondato. Trump non firma <i>Giovanna Branca</i>	44
MANIFESTO	17/06/2025	11	Corteo contro il rianimo Il Pd c'� ma non troppo = «Convergere contro il rianimo» La mobilitazione a Roma <i>Michele Gambirasi</i>	46
MANIFESTO	17/06/2025	13	Aumenta la povert� Senza cure, n� casa = Effetto Meloni: aumenta la povert� senza cure, n� casa <i>Roberto Ciccarelli</i>	48
MANIFESTO	17/06/2025	13	Il Cnr � ancora senza presidente «� ora di coinvolgere i ricercatori» <i>Andrea Capocci</i>	50
MANIFESTO	17/06/2025	14	A Washington nessun accordo di pace tra Congo e Ruanda <i>Annalivia Merluzzi</i>	51
MESSAGGERO	17/06/2025	6	Il ciclone Trump sul G7 "Teheran deve dialogare errore escludere Putin" <i>Ileana Sciarra</i>	52
MESSAGGERO	17/06/2025	7	Tremila soldati di "pronto intervento" Crosetto: basi militari. alzata l'allerta <i>Francesco Bechis</i>	54
MESSAGGERO	17/06/2025	27	L'arte della diplomazia divorata dal superomismo = L'arte della diplomazia divorata dal superomismo <i>Mario Ajello</i>	55
MESSAGGERO	17/06/2025	27	La guerra e le nuove strategie economiche <i>Angelo De Mattia</i>	57

Rassegna Stampa

17-06-2025

MF	17/06/2025	2	Israele plasma il Medio Oriente <i>Andrew Dowell - Shayndi Raice</i>	58
MF	17/06/2025	3	Italia nell' alleanza nucleare Ue E Neva sgr scommette sul settore <i>Alessia Luzzi - Alessia Luzzi</i>	60
REPUBBLICA	17/06/2025	8	G7, strappo tra Usa e Uè Trump non ferma Israele = Trump non firma la dichiarazione del G7 "L' Iran disposto a trattare" <i>Paolo Mastroianni</i>	61
REPUBBLICA	17/06/2025	13	Il petrolio Prezzi giù risparmiati i terminali dell' export iraniano <i>Eugenio Occorsio</i>	64
REPUBBLICA	17/06/2025	14	Siamo tutti effetti collaterali <i>Michele Serra</i>	66
REPUBBLICA	17/06/2025	15	Sulla politica estera l' Italia è la più divisa <i>Stefano Folli</i>	67
REPUBBLICA	17/06/2025	16	È ancora possibile una Europa più stretta e coesa = Un' Europa stretta e coesa è possibile <i>Guido Tabellini</i>	68
SECOLO XIX	17/06/2025	33	Intervista a Marcello Veneziani - Veneziani: «I vecchi maestri ci salvano dal nostro presente» = «Ripartiamo dai maestri per creare le idee del futuro» <i>Mario De Fazio</i>	70
SOLE 24 ORE	17/06/2025	12	La guerra aggiorna l' agenda interna <i>Lina Palmerini</i>	72
SOLE 24 ORE	17/06/2025	21	Appello dell' industria: «La mobilità viaria genovese va migliorata» <i>Raoul De Forcade</i>	73
SOLE 24 ORE	17/06/2025	22	Confindustria Toscana Nord: «Competitività a rischio senza strategia» <i>Silvia Pieraccini</i>	74
STAMPA	17/06/2025	2	Tregua In Iran, Trump dice no = Gv, ghi Usa frenano sul documento congiunto per la de-escalation in Iran "Evacuare subito Teheran" <i>Alberto Simoni</i>	75
STAMPA	17/06/2025	3	Gli europei spiazzati da Donald temono lo scambio Ucraina-Iran <i>Ilario Lombardo</i>	79
STAMPA	17/06/2025	4	Haifa, le notti della paura = Haifa le notti della paura <i>Fabiana Magri</i>	81
STAMPA	17/06/2025	12	Intervista a Maurizio Lupi - Lupi: "Ascoltiamoci consigli della Chiesa Sia chiaro: non esiste diritto al suicidio" <i>Federico Capurso</i>	83
STAMPA	17/06/2025	14	Intervista a Francesco Maria Chelli - "Giovani italiani, i meno pagati d' Europa" = "I giovani laureati lasciano il Paese Sono tra i meno pagati in Europa" <i>Luca Monticelli</i>	84
STAMPA	17/06/2025	14	Il taccuino - La sfida tra finanza e politica <i>Marcello Sorgi</i>	86
STAMPA	17/06/2025	16	L'ennesimo provvedimento-slogan che ai giovani toglie invece che dare <i>Matteo Lancini</i>	87
STAMPA	17/06/2025	19	Cancellato un abominio, non ci sono più scuse <i>Caterina Soffici</i>	88
STAMPA	17/06/2025	19	Cassazione: se c'è violenza non conta il tempo di reazione = Reagi dopo 30 secondi "Se c'è abuso sessuale il ritardo non conta" <i>Andrea Siravo</i>	89
TEMPO	17/06/2025	1	La sinistra di Eia eia Ayatollah <i>Tommaso Cerno</i>	91
TEMPO	17/06/2025	8	Intervista a Carlo Calenda - «Maicon questa sinistra Vogliamo costruire un' area liberale I riformisti dem? Sono benvenuti» = «Mai con questo campo largo Facciamo un' area liberale I riformisti dem? Li accoglierei» <i>Aldo Rosati</i>	92

MERCATI

ALTROCONSUMO FINANZA	17/06/2025	2	Le Banche centrali tornano protagoniste <i>Michela Sirtori</i>	94
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2025	10	Meglio l' oro La poca fiducia dei mercati nelle monete <i>Federico Fubini</i>	96
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2025	45	E parte la caccia ai titoli Il fronte di Caltagirone vicino al 44 per cento <i>Derrick De Kerckhove</i>	97
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2025	45	96 punti spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	98
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2025	47	La mossa di Nagel pesa su Banca Generali: titoli in controtendenza <i>Daniela Polizzi</i>	99
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2025	49	Kering, la Borsa brinda alla nomina di de Meo: «Sfida con entusiasmo» <i>Bianca Carretto</i>	100

Rassegna Stampa

17-06-2025

CORRIERE DELLA SERA	17/06/2025	53	Sussurri & Grida - Bper, il premio per l'Al <i>Redazione</i>	102
CORRIERE DELLA SERA	17/06/2025	53	Balzi UniCredit e Prysmian In calo A2A e Terna <i>Emily Capozucca</i>	103
FOGLIO	17/06/2025	10	Tedeschi pro Eurobond = L' Eurobond di Draghi & Panetta piace anche ai "falchi" della Bce <i>Luciano Capone</i>	104
ITALIA OGGI	17/06/2025	19	In borsa è già fine guerra <i>Massimo Galli</i>	105
ITALIA OGGI	17/06/2025	20	Mediobanca, avanti ops <i>Redazione</i>	106
ITALIA OGGI	17/06/2025	20	Neva (Intesa Sp) investe nella fusione nucleare <i>Redazione</i>	107
MATTINO	17/06/2025	11	Btp, banche ai minimi in crescita i fondi esteri <i>Andrea Bassi</i>	108
MESSAGGERO	17/06/2025	17	Axa investe 5 miliardi sulla sostenibilità Attivati 300mila clienti con l'offerta green <i>Umberto Mancini</i>	110
MESSAGGERO	17/06/2025	18	Inarcassa: «Abbiamo solo 11% in Bpm» <i>Redazione</i>	111
MESSAGGERO	17/06/2025	18	Bene Unicredit e Prysmian In sofferenza Banca Generali <i>Redazione</i>	112
MF	17/06/2025	3	Le borse non temono la guerra <i>[sara Bichicchi</i>	113
MF	17/06/2025	4	Accordo tra Nexi e Baps per i pagamenti in Sicilia <i>Francesca Gerosa</i>	114
MF	17/06/2025	4	Corsa a Mediobanca = Mediobanca, si compra ancora <i>Luca Gualtieri</i>	115
MF	17/06/2025	5	A Mps può bastare meno del 50 % <i>Luca Gualtieri</i>	117
MF	17/06/2025	83	Risiko, la strategia di uncredit resta tutta da decifrare <i>Angelo De Mattia</i>	118
QUOTIDIANO NAZIONALE	17/06/2025	8	Mediobanca, riflettori puntati sulle mosse Mps = Mediobanca al centro del rischio Occhi puntati sulle mosse di Mps <i>Davide Nitrosi</i>	119
REPUBBLICA	17/06/2025	28	Popolare di Sondrio l'offerta Bper parte piano <i>Carlotta Scozzari</i>	121
REPUBBLICA	17/06/2025	31	Corrono Tim e Prysmian male l'energia <i>Redazione</i>	122
SOLE 24 ORE	17/06/2025	8	Petrolio e gas, mercati in allerta dopo i primi attacchi agli impianti <i>Sissi Bellomo</i>	123
SOLE 24 ORE	17/06/2025	10	Speranze di guerra lampo: sulle Borse torna il sereno <i>Vito Lops</i>	125
SOLE 24 ORE	17/06/2025	10	Borse e guerre: per l'analisi tecnica il rally c'è ma dà segni di stanchezza <i>Vittorio Carlini</i>	127
SOLE 24 ORE	17/06/2025	10	«Mantenere la rotta nelle fasi incerte e guardare i megatrend» <i>Maximilian Cellino</i>	128
SOLE 24 ORE	17/06/2025	19	Neva (Intesa) investe in Cfs, al lavoro sulla fusione nucleare = Neva (Intesa) investe in Cfs, al lavoro sulla fusione dell'atomo <i>Sara Deganello</i>	130
SOLE 24 ORE	17/06/2025	27	Ops Banca Generali, l'offerta in stallo a rischio decadenza = Ops Banca Generali, l'offerta in stallo a rischio decadenza <i>Laura Galvagni</i>	132
SOLE 24 ORE	17/06/2025	29	Nexi rifiata in Borsa dopo le vendite dei fondi <i>Redazione</i>	134
SOLE 24 ORE	17/06/2025	29	Gas, per acquisire Santos gli Emirati mettono sul piatto 18,7 miliardi = Gli Emirati scommettono sul gas Per Santos 19 miliardi sul piatto <i>Sissi Bellomo</i>	135
SOLE 24 ORE	17/06/2025	31	Lottomatica, in vendita l'ultima quota del 21,3% di Gamma Intermediate <i>Laura Cavestri</i>	137
SOLE 24 ORE	17/06/2025	32	La francese Axa in vantaggio su Allianz per rilevare Prima Assicurazioni = La francese Axa in pole position per rilevare Prima Assicurazioni <i>Carlo Festa</i>	138
STAMPA	17/06/2025	20	Nagel: "Entro ottobre offerta per Banca Generali" Mps stringe su Mediobanca <i>Giuliano Balestreri</i>	140
STAMPA	17/06/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	142

Rassegna Stampa

17-06-2025

AZIENDE

MATTINO	17/06/2025	4	Gestione degli appalti pubblici con le piattaforme digitali il primato dei Comuni del Sud <i>N Sant</i>	143
SOLE 24 ORE	17/06/2025	3	Transizione 4.0, prenotabili da oggi i crediti d'imposta = Transizione 4.0, da oggi prenotabili i crediti d'imposta <i>Carmine Fotina</i>	145

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE ADRIATICO MACERATA	17/06/2025	21	Attacco hacker all'App Civitas <i>Redazione</i>	147
MESSAGGERO VENETO	17/06/2025	13	Cybersecurity e digitale nuovi servizi perleimprese <i>Redazione</i>	148
REPUBBLICA BOLOGNA	17/06/2025	8	Cybersecurity e IT: un'alleanza strategica per gestire gli attacchi informatici <i>Redazione</i>	149

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA INSERTI	17/06/2025	16	Intervista - Digitale, Big Data e AL L'innovazione e la strada <i>Enea Conti</i>	150
CORRIERE DELLA SERA INSERTI	17/06/2025	21	«Il futuro dell'AI è già arrivato» La sfida di Vodafone Fastweb <i>Alessandra Testa</i>	152
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	17/06/2025	8	Nascono nuovi droni con cuore pugliese <i>Redazione</i>	154
SOLE 24 ORE	17/06/2025	3	Digitale, l'Italia arranca su start up, competenze e intelligenza artificiale <i>C Fo</i>	155
SOLE 24 ORE	17/06/2025	35	NORME & TRIBUTI - Trasparenza digitale, motivazione puntuale d'obbligo per il «no» <i>Derrick De Kerckhove</i>	156

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

BIELLESE	17/06/2025	5	Le proposte di Ferrero: «Poliziotto al Pronto 24 ore, pulsanti, steward e videosorveglianza» <i>Redazione</i>	158
FOGLIO	17/06/2025	8	Lo Russo (Pd): "Per governare dobbiamo essere seri sulla sicurezza" <i>Luca Roberto</i>	159
GIORNALE DI MONZA	17/06/2025	5	Pasticcio Street tutor: cacciati i «sorveglianti» di estrema destra = Pasticciaccio «Street tutor»: dopo le polemiche la (parziale) marcia indietro dell'Amministrazione <i>Redazione</i>	160
GIORNO VARESE	17/06/2025	58	Sicurezza, al via la sperimentazione Volontari ex militari in zona stazione <i>Paolo Girotti</i>	162
NAZIONE GROSSETO	17/06/2025	41	Poste italiane «Più sicurezza negli uffici» <i>Redazione</i>	163
PICCOLO	17/06/2025	18	Appalti delle aziende sanitarie «Situazione da caporalato» <i>Valeria Pace</i>	164
QUOTIDIANO DI BARI	17/06/2025	3	Sciopero della vigilanza privata in Puglia: "Più equità e sicurezza" = Sciopero della vigilanza privata in Puglia: "Più equità e sicurezza" <i>Redazione</i>	165
REPUBBLICA BARI	17/06/2025	5	Vigilanza privata scende in piazza "Contratti più equi" <i>Redazione</i>	166
RESTO DEL CARLINO RIMINI	17/06/2025	41	Aggredisce infermiera del Pronto soccorso Fermata con il taser = Terrore al Pronto soccorso Donna ferisce un'infermiera Sanitari blindati in una stanza <i>Redazione</i>	167

Caritas: +62% assistiti in 10 anni

Povertà in aumento tra lavoratori e famiglie con figli

Per tanti italiani trovare casa o curarsi è diventato un lusso. Nella morsa dell'indigenza sono finiti soprattutto i pensionati, ma anche chi ha un'occupazione non se la passa bene. Il Report statistico nazionale 2025 svela una realtà drammatica: «In gioco c'è la vita di chi resta ai margini e diventa subito invisibile».

Bernardini e Lambruschi a pagina 8

Cresce la povertà tra famiglie e lavoratori In dieci anni l'assistenza è salita del 62%

PAOLO LAMBRUSCHI

Vista dalla Caritas la povertà in Italia è sempre più drammatica. Cresce il numero degli anziani che bussano alla porta e anche le famiglie con figli arrancano. Allarmante è l'aumento dei casi di cronicità: oltre un assistito su quattro (26,7%) vive in una condizione di disagio stabile e prolungato. È quanto emerge dal Report statistico nazionale 2025 sulla povertà in Italia, frutto di un lavoro di raccolta e di analisi dei dati provenienti da 3.341 Centri di ascolto e servizi, le sensibili antenne territoriali delle Caritas diocesane dislocate in 204 diocesi italiane. E i numeri pubblicati provengono solo dai servizi informatizzati che rappresentano circa la metà delle strutture. Quindi i numeri veri degli assistiti e dei loro bisogni e dell'aiuto offerto sono molto più alti. Il report afferma che i poveri aiutati dalle Caritas diocesane sono aumentati del 62% in 10 anni e la situazione sta peggiorando per una quota sempre più consistente di persone - famiglie con figli e pensionati - per le quali trovare una casa o curarsi è un lusso. Crescono i bisogni, sempre più intrecciati. Nel 2024 la rete Caritas ha erogato oltre 5

milioni di prestazioni con una media di circa 18 interventi per assistito, in aumento rispetto ai 13 dell'anno precedente.

La cornice più ampia è desolante e va ricordata. Nella Ue oltre un cittadino su cinque - oltre 93 milioni di individui - vive infatti in una condizione di rischio povertà o esclusione sociale. L'Italia è il settimo Paese per incidenza di persone a rischio povertà o esclusione sociale (al 23,1%, in aumento rispetto al 22,8% del 2023) nell'Unione. E un residente su dieci circa si trova in condizione di povertà assoluta, secondo i dati Istat, ovvero 5 milioni e 694 mila persone. In tutto 2 milioni e 217 mila famiglie non dispongono delle risorse necessarie per una vita dignitosa, che comprende un'alimentazione adeguata, abbigliamento e una abitazione. Anche se si registra un aumento dell'occupazione, si diffonde il lavoro povero e il 21% dei lavoratori ha un reddito troppo basso per vivere in modo adeguato per effetto del "caro vita" che sta erodendo il potere di acquisto delle famiglie.

La rete Caritas continua a rappresentare un presidio fondamentale di solidarietà. La rispo-

sta messa in campo a ogni livello raggiunge infatti oltre 277 mila nuclei familiari, circa il 12% delle famiglie in povertà assoluta solo in base alle segnalazioni di chi è informatizzato. Il numero degli assistiti registrati è aumentato del 3% rispetto al 2023, ma rispetto al 2014 il dato, affermano i ricercatori Caritas, appare "decisamente allarmante" con un incremento del 62,6%. Certo, cala l'incidenza, secondo il report statistico, dei "nuovi ascolti" (37,7%, contro il 41% del 2023) e questo significa che c'è qualche povero "nuovo" in meno, ma allo stesso tempo crescono le situazioni di povertà intermittente o di lunga durata. Allarmante è appunto l'aumento dei casi di cronicità con oltre un assistito su quattro (26,7%) vive in una condizione di disa-



Peso: 1-3%, 8-47%

gio stabile e prolungato. La povertà diventa anche più intensa e il numero medio di incontri annui per persona è raddoppiato rispetto al 2012 (da 4 a 8). «I dati raccolti dalla rete Caritas - sottolinea il direttore della Caritas, don Marco Pagnielo - evidenziano una costante crescita della componente anziana tra le richieste di aiuto. Se nel 2015, infatti, gli over 65 rappresentavano appena il 7,7% del totale dei casi, oggi la loro incidenza è praticamente raddoppiata, raggiungendo il 14,3%».

Restano "strutturali" le difficoltà delle famiglie con figli, che costituiscono il 63,4% degli assistiti. Se il 47,9% di chi chiede aiuto è disoccupato, il 23,5% ha un lavoro che non li protegge dall'indigenza. E nella fascia di età produttiva di 35-54 anni la percentuale dei *working poor* supera addirittura il 30%. Da sottolineare l'aspetto delle fragilità legate al lavoro: «Non si tratta solo di condizioni di disoccupazione (che riguardano quasi la

metà delle persone), ma anche - aggiunge don Pagnielo - di "lavoro povero, la cui incidenza supera, nelle fasce di più produttive, il 30% dei casi. Anche in questo caso i dati sono in grado di descrivere un mutamento nel tempo: 15 anni fa i disoccupati rappresentavano i due terzi dell'utenza e gli occupati appena il 15%. E se si guarda al tipo di fragilità spiccano in modo evidente due ambiti particolarmente critici: la casa e la salute». Confermano le statistiche nazionali Istat che il 5,6% degli italiani vive oggi in grave privazione abitativa e il 5,1% non riesce a gestire affitto e bollette. Tra le persone seguite dal circuito Caritas la situazione appare molto più grave: di fatto una su tre manifesta almeno una forma di disagio legata all'abitare. Una su cinque vive una grave esclusione abitativa (sono homeless, ospiti nei dormitori, in condizioni abitative insicure o inadeguate), una su dieci presenta difficoltà rispetto al pagamento di

bollette o affitti. Il tasso di sovraccarico dei costi tra le persone seguite dalla Caritas è più che doppio rispetto alla media nazionale.

In Italia - sempre secondo l'Istat - circa 6 milioni di italiani (quasi un decimo della popolazione) hanno rinunciato a prestazioni sanitarie essenziali per costi o attese eccessive. E anche qui, tra le persone accompagnate dalla Caritas la situazione appare più complessa: almeno il 15,7% manifesta vulnerabilità sanitarie, spesso legate a patologie gravi e alla mancanza di risposte da parte del sistema pubblico. Molti di loro chiedono al centro di ascolto farmaci, visite mediche o sussidi per prestazioni sanitarie; altri invece non formulano richieste specifiche, lasciando presumere che il fenomeno delle rinunce sia ampiamente sottostimato, soprattutto tra i più marginalizzati. La povertà sanitaria si intreccia quasi sempre con altre forme di bisogno (nel 58,5% se ne

cumulano 3 o più) in un circolo vizioso: casa, reddito, salute, istruzione e relazioni si condizionano a vicenda, rendendo difficili i percorsi di uscita.

«Da un lato molte persone non dispongono di una abitazione - conclude il direttore di Caritas italiana - oppure affrontano gravi difficoltà nel mantenerla. Dall'altro, aumentano le vulnerabilità sanitarie, spesso legate a patologie anche gravi, per le quali non si trovano adeguate risposte da parte del sistema sanitario nazionale. C'è la necessità urgente di dare risposte politiche e istituzionali mirate. Non si tratta solo di numeri, ma di donne e uomini che appartengono alle nostre comunità. E in gioco c'è la vita di chi resta ai margini e spesso è invisibile».

Il direttore della Caritas don Marco Pagnielo invita ad andare oltre una lettura superficiale dei dati: «In gioco c'è la vita di chi resta ai margini ed è spesso invisibile»

Rapporto Caritas: accolte lo scorso anno 277.775 persone, corrispondenti ad altrettanti nuclei familiari (il 3% del 2023)
La casa e la sanità sono tra i disagi più sentiti dagli assistiti

Aiuti e persone: i numeri dell'organismo ecclesiale

12%

La quota di famiglie in povertà assoluta che la Caritas riesce a raggiungere

65.330

I cosiddetti "lavoratori poveri", che hanno un salario insufficiente

14,3%

La percentuale di anziani assistiti: in aumento rispetto al 7,7% del 2015



Peso: 1-3%, 8-47%



Peso: 1-3%, 8-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

REFERENDUM Dopo il mancato quorum si discute anche di nuove soglie per firme e votanti

Cittadinanza, prime mosse

Nevi (FI): proposta in campo, serve un'intesa. Delrio (Pd): pronti a sostenerla

Crescono le proposte di riforma dell'istituto referendario depositate in Parlamento. A quella di Forza Italia per l'aumento delle firme necessarie da 500mila a 1 milione, si aggiunge il ddl di Noi moderati (simile a quello degli azzurri) e il testo del M5s per ridurre il quorum a un terzo degli aventi diritto. E sulla cittadinanza, dopo l'esito negativo del referendum, si esplora la possibilità di maggioranze trasversali.

D'Angelo, Marcelli e Spagnolo a pagina 10

Referendum, la riforma contesa

A dieci giorni dall'ennesimo flop, sono tre le proposte depositate alle Camere. Ma la strada per cambiare si preannuncia già in salita FI e Noi Moderati puntano ad alzare le sottoscrizioni a un milione, il M5s vuole abbassare il quorum a un terzo degli aventi diritto

MATTEO MARCELLI
Roma

La battaglia per riformare il referendum infiamma il Parlamento, con tre proposte già depositate a soli dieci giorni dall'ultima consultazione popolare. Dopo quello di Forza Italia in Senato, da ieri ce ne sono altri due (uno per Camera), che viaggiano in direzione opposta ma colgono entrambi aspetti critici di uno strumento in drastico calo di appeal. Il testo di Noi Moderati, presentato a Montecitorio, punta sulla raccolta firme e in sostanza ricalca quello del senatore azzurro Maurizio Gasparri, con la proposta alzare la soglia necessaria delle sottoscrizioni al 2% degli aventi diritto (poco meno di 1 milione) e a dieci consigli regionali. Quello del Movimento 5 stelle lavora invece sul quorum e propone di abbassare l'asticella a un terzo degli aventi diritto. I pentastellati fanno della scarsa affluenza, «ormai consolidata», la premessa del provvedimento (firmato dalla senatrice Alessandra Maiorino), nella convinzione che la partecipazione prescinda dall'oggetto dei referendum e che «alla luce dei dati storici» è praticamente «impossibile raggiungere il quorum di validità». Nel testo si sottolinea la «necessità di non ignorare le istanze di milioni di cittadini il cui voto è ben chiaro in ordine alle tematiche per le quali lo hanno espresso» e viene stigmatizzata «la deplorabile esultanza, in molti casi sguaiata, del mancato raggiungimento del quorum in ordine ai referendum dell'8 e 9 giugno a parte di chi lo ha boicottato». In realtà quest'ultimo argomento, come pure l'opportunità di invitare o meno all'astensione, vale per tutti gli schieramenti e non si può negare che in passato, ma a parti in-

vertite, sia stato riscontrato il medesimo atteggiamento.

Per quanto riguarda la proposta di Nm, è il segretario Maurizio Lupi a spiegare che l'obiettivo è «rendere più rispondente alla

realtà di oggi un importantissimo strumento di democrazia partecipativa, per evitare che se ne abusi e che lo si politicizzi». Sul tema è tornato anche lo stesso Gasparri, che non esclude un confronto con le opposizioni, ma rispetto alla proposta grillina è piuttosto netto: «Sono lecite tutte le discussioni, ma l'ipotesi di rendere validi i referendum riducendo il quorum dei partecipanti è davvero fuori dal mondo». Per l'esponente azzurro l'idea dei 5s è frutto della stessa strategia che ha prodotto «bonus e redditi di cit-

tadinanza», mentre la proposta forzista, anche in virtù della «maggiore facilità che gli strumenti elettronici mettono a disposizione per chi promuove il referendum», è la più adeguata a un restyling della consultazione popolare. In realtà Gasparri conviene anche con Calderoli sul fatto che le firme elettroniche non dovrebbero proprio essere ammesse, «ma questo - concede - sarà un tema che approfondiremo. Piuttosto chi



Peso: 1-5%, 10-30%

ha promosso referendum inutili chiedi scusa per le ingentissime spese che ha posto a carico della collettività per sortite politiche fallimentari».

In arrivo c'è anche un altro ddl, quello di Più Europa, che il segretario Riccardo Magi intende presentare a giorni alla Camera e che oltre al quorum propone di intervenire anche sul giudizio di ammissibilità dei quesiti. «Chi vuole introdurre ulteriori ostacoli all'attivazione dello strumento referendario muove da un presupposto falso, ovvero che vi siano stati troppi referen-

dum o che sia troppo facile promuoverne, e che da questo derivi l'astensionismo - ragiona Magi -. La realtà è che l'aumento dell'astensionismo è un fenomeno fisiologico e nel caso del referendum con quorum, a tale astensionismo spontaneo si somma quello organizzato da chi sostiene le ragioni del No, non accettando la sfida democratica nel referendum ma scappando dal confronto sul merito del quesito referendario».

L'azzurro Gasparri:
 «Fuori dal mondo
 l'idea di ridurre
 la soglia per la
 validità del voto»
 Ma i 5s rilanciano:
 «L'astensione
 è ormai fisiologica.
 È praticamente
 impossibile
 raggiungere il numero
 necessario di voti»

E Più Europa annuncia una
 sua iniziativa che punta a
 modificare anche il giudizio
 di ammissibilità dei quesiti



Peso: 1-5%, 10-30%

Kananaskis G7 in Canada: al centro del summit la guerra Israele-Iran e i dazi di Trump

È un vertice ad alta tensione sui conflitti in Medio Oriente, su quello in Ucraina e sulle tariffe. Pesa l'incognita del tycoon, che vedrà oggi Zelensky. Per la premier Meloni prima incontri bilaterali

PAGINA

4

Rodolfo Ricci

KANANASKIS. I lavori si svolgono in un clima di crescente incertezza economica globale. Niente dichiarazione unitaria

G7 in Canada: al centro del summit la guerra Israele-Iran e i dazi

Al via a Kananaskis il summit dei grandi della Terra. Il vertice G7, che si apre ieri nella provincia canadese dell'Alberta, ha un significato particolare: segna infatti i 50 anni dalla nascita di questo formato, creato all'indomani della crisi petrolifera degli anni '70 per affrontare congiuntamente le grandi sfide economiche globali. I leader del G7 hanno iniziato ieri i lavori in un clima di crescente incertezza economica globale, con i conflitti in Ucraina e Medio Oriente che si aggiungono alle tensioni tra il Canada, paese ospitante, e il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. I capi di Stato e di governo provenienti da Regno Unito, Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone e Stati Uniti, insieme all'Unione europea, si sono riuniti nella località turistica delle Montagne Rocciose canadesi, fino a oggi, per due giorni. I primi cinque mesi del secondo mandato di Trump han-

no stravolto la politica estera sull'Ucraina, sollevato preoccupazioni per i suoi legami più stretti con la Russia e portato all'imposizione di dazi doganali sugli alleati degli Stati Uniti. Con l'escalation del conflitto tra Israele e Iran, che sta facendo impennare i prezzi globali del petrolio, il vertice in Canada è visto come un momento cruciale per cercare di ripristinare una parvenza di unità tra le potenze democratiche. "L'obiettivo più importante sarà quello di raggiungere un accordo e agire", ha detto il cancelliere tedesco Friedrich Merz prima di partecipare al suo primo G7. Non sarà facile. Dopo anni di consenso, i tradizionali alleati hanno faticato a mantenere Trump coinvolto e a preservare l'unità. Il Canada ha abbandonato ogni tentativo di adottare un comunicato globale onnicomprensivo per evitare il ripetersi di quanto accaduto al vertice del 2018 in Quebec, quando Trump ordinò alla delegazione statunitense di ritirare

la sua approvazione del comunicato finale dopo aver lasciato la riunione. Ottawa ha invece cercato di ottenere il consenso per una dichiarazione del presidente che riassume le discussioni chiave e altre sei dichiarazioni pre-negoziate su questioni quali la migrazione, l'intelligenza artificiale e gli incendi boschivi. I colloqui di ieri hanno avuto come oggetto l'economia, i progressi degli accordi commerciali e sulla Cina. Gli sforzi per raggiungere un accordo per abbassare il tetto massimo del G7 sul prezzo del petrolio russo, anche se Trump decidesse di rinunciare, sono stati complicati dall'impennata dei prezzi del petrolio da quando Israele ha lanciato gli attacchi contro l'Iran il 12 giugno, secondo quanto riferito da due fonti diplomatiche. L'escalation tra i due nemici regionali è all'or-



Peso: 1-5%, 4-47%

dine del giorno, con fonti diplomatiche che sperano di raggiungere almeno una dichiarazione congiunta per esortare alla moderazione e al ritorno alla diplomazia. Nella serata canadese di somenica, alla vigilia dell'apertura ufficiale del vertice del G7 di Kananaskis, a quanto si apprende, si è svolto un lungo e informale colloquio tra la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, il presidente francese Emmanuel Macron, il cancelliere tedesco Friedrich Merz, il primo ministro

britannico Keir Starmer e il primo ministro canadese, Mark Carney. L'incontro, andato in scena nella notte italiana nel resort che ospita il summit, si è aperto con uno scambio di saluti e qualche battuta tra i leader, e ha rappresentato l'occasione per un primo confronto in vista dell'avvio dei lavori del G7. Nelle scorse ore fonti italiane hanno indicato l'obiettivo di trovare una posizione coordinata con i partner europei sulla guerra fra Israele e Iran, per poi arrivare a

un coordinamento generale con il presidente Usa Donald Trump.

Rodolfo Ricci



Peso: 1-5%, 4-47%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

Voci su un salvacondotto in Russia per Khamenei. Netanyahu: ucciderlo farebbe finire la guerra. I media: gli ayatollah in contatto con gli Usa e Israele

Raid e morti, l'Iran vuole trattare

Colpita la tv di Stato nella capitale. Il G7 chiede la de-escalation ma Trump frena e rilancia: Teheran va evacuata

Imarisio, Logroscino, Mazza, Nicastro, Privitera, Sarcina da pagina 2 a pagina 13



Il raid israeliano colpisce gli studi della tv di Stato a Teheran mentre è in corso la diretta e la conduttrice, spaventata, scappa un attimo prima che crolli tutto

Missili sulla tv degli ayatollah Netanyahu: vittoria vicina

Il quartier generale dell'emittente colpito mentre una conduttrice è in diretta. Per il governo israeliano: «Il piano nucleare del regime mandato indietro di molto tempo»

DAL NOSTRO INVIATO

TEL AVIV I calcinacci cascano in diretta sulla testa velata della giornalista che sta elencando le notizie nella versione del regime. I jet israeliani centrano il quadrilatero dalle pareti

di vetro che è la sede della televisione di Stato mentre la donna sta parlando, il palazzo è in fiamme, secondo gli iraniani ci sarebbero diversi morti, «è una strage». I portavoce dell'esercito spiegano che il centro era utilizzato «per scopi militari sotto la copertura di attività civili»: «Prima dell'attacco abbiamo avvertito di evacuare la zona».

L'aviazione ha allargato i raid sulla capitale Teheran e Israel Katz, il ministro della Difesa, ha minacciato di eliminare «il dittatore ovunque», si riferisce ad Ali Kha-



Peso: 1-31%, 2-72%, 3-8%

meni, la Guida Suprema della Repubblica islamica, senza nominarlo.

Katz è il ministro che il premier Benjamin Netanyahu si è scelto perché non può causargli danni alla supremazia nel governo, ma rischia di causarne con le sparate pubbliche. Poche ore prima aveva straparato via social media: «Tutti gli abitanti di Teheran la pagheranno e presto» per poi dover precisare che «Israele non ha intenzione di colpire i civili». Dall'inizio del conflitto il suo capo lancia appelli direttamente alla popolazione perché si ribelli contro gli ayatollah.

Che Ali Khamenei non sia escluso dalla lista dei possibili bersagli lo conferma lo stesso Netanyahu all'emittente americana Abc: «Faremo quel che è necessario. La sua eliminazione porrebbe fine allo scontro. Non voglio entrare nei dettagli». E risponde agli apparenti tentativi iraniani di raggiungere un cessate il fuoco: «Non mi sorprende che vogliano parlare, tornare ai negoziati. Ma pianificano trattative false, noi continueremo fino a quando non avremo

rimosso la minaccia nucleare e quella rappresentata dai missili balistici». Nella prima conferenza stampa con i giornalisti israeliani dall'inizio del conflitto annuncia: «Siamo sulla strada verso la vittoria, lo sanno i leader a Teheran e lo sanno gli iraniani. Il cambio di regime potrebbe essere un risultato delle nostre azioni». Aggiunge: «Abbiamo mandato indietro il progetto di sviluppo del nucleare voluto dagli ayatollah di molto, molto tempo».

Il regime fondamentalista — scrivono il quotidiano *Wall Street Journal* e l'agenzia *Reuters* — avrebbe chiesto all'Arabia Saudita, al Qatar e all'Oman di sondare Donald Trump per capire se sia disposto «a convincere Israele alla tregua immediata». In cambio gli emissari di Teheran sarebbero disposti a riprendere i negoziati con la Casa Bianca sul programma atomico con richieste e posizioni più flessibili. «Il presidente americano potrebbe fermare i raid contro di noi con una sola telefonata», dichiara Abbas Araghchi, il ministro iraniano. Trump non lo conforta e

non promette di chiamare Netanyahu: «L'Iran non sta vincendo, gli conviene trattare prima che sia troppo tardi». Allo stesso tempo il Pentagono ha deciso di spostare la portaerei *Nimitz* verso il Medio Oriente e sta continuando a rafforzare il dispiegamento militare nella regione. Nessun segnale di indietreggiamento viene offerto agli iraniani.

L'offensiva potrebbe durare ancora 2-3 settimane — spiega una fonte israeliana al *Times of Israel* — e «se il governo ci dà il via libera possiamo allargare la banca degli obiettivi ai palazzi del potere e alle risorse economiche».

I pasdaran proclamano di essere pronti a lanciare nella notte «il bombardamento più massiccio» nella Storia di Israele. Diffondono via social media messaggi agli abitanti di Tel Aviv e altre città perché evacuino le zone, avvertimenti simili alle sedi dei canali televisivi: avvisi che sembrano solo tentare di creare il panico in una strategia di guerra psicologica.

La prima ondata è stata lan-

ciata al tramonto verso il nord del Paese, ancora una volta nel mirino l'area delle raffinerie e il porto di Haifa, dove domenica sono state uccise tre persone. Gli israeliani ammazzati dalle testate balistiche — in totale da venerdì ne sono state lanciate oltre 370 (compresi i droni), una cinquantina ha bucato i sistemi di difesa — hanno raggiunto i 24. Lo Stato Maggiore ammette che la cupola protettiva non è ermetica: «Resta la possibilità che il 5-10 per cento dei missili riesca a passare».

D. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

400

Iraniani morti

Il bilancio delle vittime dei raid israeliani in Iran, secondo Human Rights Activists. Il gruppo afferma di aver documentato oltre 400 morti, tra cui 197 civili

Almeno 2 settimane

L'offensiva potrebbe durare ancora 2-3 settimane, dice una fonte al *Times of Israel*

Il premier alla Abc: «Uccidere Khamenei? Metterebbe fine alla guerra». Il Wall Street Journal: Teheran prepara posizioni più morbide sul negoziato nucleare e chiede aiuto agli Stati del Golfo

24

Vittime israeliane

Le persone uccise dai missili e droni iraniani. Da venerdì ne sono stati lanciati oltre 370, circa 50 hanno bucato i sistemi di difesa: Israele ha ammesso che il 5-10% può passare





Bersaglio

Un cono di fumo sull'edificio che ospita la tv di Stato iraniana, a Teheran. La sede dell'emittente è stata colpita ieri durante una diretta dai jet israeliani (Getty)



Peso:1-31%,2-72%,3-8%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Meloni, le scelte con gli alleati Ue E lancia un'iniziativa su Gaza

Il confronto al caffè dell'hotel e i bilaterali con Merz e Starmer. Ha visto anche il leader Usa

Lo «stretto collegamento» con il cancelliere tedesco,
la «piena condivisione di vedute» con il leader britannico
La premier: sulla Striscia per ora coagoliamo consensi

dalla nostra inviata
Adriana Logroscino

KANANASKIS Il tentativo di trovare una linea comune europea sul conflitto tra Israele e Iran e poi provare a condividerla con il presidente americano, senza «alcun disallineamento», messa in difficoltà dall'indisponibilità — che filtra da fonti della delegazione Usa — di Donald Trump ad arrivare a un documento condiviso che auspichi un disimpegno del conflitto scoppato a ridosso del G7 del Canada. Trump, insomma, rivendica mani libere. E costringe Giorgia Meloni a spostare il focus su un'altra emergenza: promuovere una iniziativa comune per il cessate il fuoco a Gaza perché «è questo il momento». La convinzione della premier è che a medio termine «l'allentamento della pressione sulla Striscia sia possibile». E la sua idea, filtra, starebbe riscontrando aperture da parte dei partner europei.

L'impegno di Meloni a intendersi una trattativa si era ma-

nifestato, all'arrivo in Canada, nei due bilaterali più formali, con il cancelliere tedesco Friedrich Merz — registrando l'impegno a «mantenere uno stretto collegamento» — e con il primo ministro britannico Keir Starmer, rispetto al quale da Chigi si segnalava «una piena condivisione di vedute». Poi nel corso di un confronto più informale, intorno a un tavolino del caffè del Pomeroy Kananaskis Mountain Lodge che ospita il leader, che aveva coinvolto anche il presidente francese Emmanuel Macron e il presidente del Consiglio europeo António Costa, quindi nel consueto coordinamento al quale partecipa anche Ursula von der Leyen. Nella formazione Ue, inevitabilmente, i dazi e l'ipotesi di accettare che siano imposti al 10 per cento, sono un tema discusso a lungo. Ovviamente, però, centrale in tutti i ragionamenti è l'esplosiva situazione in Medio Oriente, della quale Meloni parla ancora con Merz, in un fitto conciliabolo a margine della prima sessione di lavori. Incassata l'apertura dagli altri europei su un cessate il fuoco a Gaza («ora però biso-

gnerà sentire gli americani», confermano fonti vicine alla premier) il nodo principale resta la situazione esplosiva tra Iran e Israele. Sebbene oggi a Kananaskis sia atteso anche il presidente ucraino Zelensky che avrà una faccia a faccia con Trump. Nella notte italiana un primo tavolo di confronto con la cena di lavoro dedicata alla geopolitica. Ma naturalmente contano tantissimo anche tutti gli «a margine».

Trump ha visto anche Meloni (ieri ha incontrato Merz, Starmer e il padrone di casa Mark Carney). Un breve scambio di battute tra il tycoon e la premier c'è stato a inizio lavori e fonti italiane assicurano che ci saranno comunque «ulteriori contatti». Del resto «contatti» tra i leader sono fisiologici. Ieri mentre sedevano intorno al tavolo della prima sessione, Meloni a un certo punto, ascoltando Macron che le parlava all'orecchio, ha prima sgranato gli occhi, come sorpresa, e poi esibito un vistoso pollice alzato in direzione del presidente francese con il quale i rapporti, all'apparenza, sembrano davvero più di-

stesi, dopo il bilaterale a Roma. Così come qualche minuto prima, al momento della foto di rito, la premier si era informata con Carney su come stesse andando.

Tutti gli sguardi sono puntati su Trump che con la sua «riabilitazione» di Putin (l'altro giorno possibile mediatore tra Tel Aviv e Teheran, ieri da riammettere tra i grandi) costringe gli europei a riconsiderare, quanto meno, strategie e timing. Meloni mantiene prudenza: Trump, è il ragionamento, non si commenta a caldo perché spesso le sue sortite si sgonfiano, le posizioni si ammorbidiscono. Ma su Putin ieri hanno espresso opinioni non sfavorevoli due suoi ministri: per Guido Crosetto «qualunque attore può essere mediatore», e per Matteo Salvini «se Trump lo propone, qualcosa vorrà dire e poi significherebbe la fine della guerra in Ucraina». Ignazio La Russa ironizza: «Di invasioni, Putin se ne intende», ma apre — «può essere utile».

La parola

G7

Il Gruppo dei Sette è il forum intergovernativo composto da Stati Uniti, Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone e Regno Unito. L'Unione europea partecipa alle riunioni, con la presenza di una propria rappresentanza, in qualità di invitato permanente. Il G7 è nato nel 1975 come G6 (senza il Canada, che ha fatto il suo ingresso nel '76). È stato G8 con la Russia dal 1998 al 2014: Mosca fu estromessa dopo l'annessione della Crimea

Il clima con l'Eliseo
Al tavolo il presidente francese le sussurra qualcosa, lei risponde con il pollice in su



Peso: 54%



A Kananaskis La premier Giorgia Meloni parla con il francese Emmanuel Macron, accanto a lei il tedesco Friedrich Merz e di fronte il britannico Keir Starmer



Peso:54%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

L'INTERVISTA / TAJANI

«Mosca pensi a negoziare con l'Ucraina»

di Paola Di Caro

a pagina 11

«L'Europa deve avere un ruolo più forte Ora bisogna mobilitarsi con gli Stati arabi moderati»

Il ministro degli Esteri: Putin? Pensi a negoziare sul serio sull'Ucraina

Il vicepremier: è inutile dire che la Ue è assente o inattiva se gli Stati continuano a manovrare soltanto a livello nazionale
Trump non può agire da solo, ma senza gli Usa la pace è difficile

di Paola Di Caro

ROMA La domanda è d'obbligo, e Antonio Tajani, ministro degli Esteri, in una giornata di rovesciamenti di fronte e colpi di scena, trattative febbrili e missili, non si sottrae.

Ministro, quanta preoccupazione c'è per il conflitto Iran-Israele? È possibile che si arrivi a una guerra mondiale?

«La preoccupazione è alta. Certo non siamo alla vigilia di uno scontro mondiale generalizzato, ma il rischio che la guerra si allarghi ad altre aree, ad altri Paesi del Medio Oriente non si può escludere. Per questo noi europei dobbiamo mobilitarci immediatamente, chiedendo il sostegno degli Stati arabi moderati della regione, che hanno interesse come noi alla pace per ragioni evidenti».

Lei ha fatto molte telefonate in questi giorni, in que-

ste ore. Anche ai ministri di Israele e Iran. Ma a cosa servono questi contatti? Non sembra ci siano grandi risultati al momento.

«I contatti che sto avendo servono a comprendere quali sono le posizioni dei nostri alleati, dei Paesi della regione. Solo oggi (ieri, ndr) ho parlato con i ministri dell'Iran, di Israele, con il saudita, l'emiratino e con altri. Come Italia manteniamo un canale aperto sia con Israele che con l'Iran. Incrociamo le informazioni. Dal ministro iraniano ho avuto un primo segnale positivo: mi ha detto che l'Iran non ha intenzione di ostacolare il traffico commerciale nello Stretto di Hormuz».

Ma quale è l'obiettivo dell'Italia in questo momento?

«Un obiettivo che l'Italia vorrebbe raggiungere è far ripartire negoziati fra Usa e Iran, la sede giusta per far ripartire un confronto diplomatico. L'obiettivo è arrivare presto al-

la fine di questa guerra pericolosissima. Dobbiamo portare tutti i Paesi responsabili a influire sui contendenti per fermare la guerra».

Ma quali sono le prime informazioni che avete avuto? Che cosa sta succedendo davvero?

«Tutti i Paesi più vicini a Israele hanno chiesto di tornare a un dialogo politico e diplomatico, ma comprendono le ragioni di Israele: l'Iran da anni minaccia di cancellarlo dalla carta geografica. Secondo la Aiea, l'Iran potrebbe avere presto la bomba nucleare.



Peso: 1-1%, 11-79%

Questo per noi è inaccettabile. Il governo iraniano deve offrire un segnale per la pace. L'unica condizione possibile è rinunciare al nucleare militare».

Come stanno gli italiani nella zona, che sono tanti, ci sono pericoli imminenti per loro?

«I pericoli ci sono, in Israele come in Iran, perché i missili possono cadere ovunque. Per questo abbiamo chiesto a tutti i nostri connazionali di seguire le istruzioni che danno loro le autorità locali in coordinamento con le nostre ambasciate e con l'Unità di crisi. Partirà da Teheran un convoglio via terra per evacuare un primo gruppo di nostri connazionali».

Un tema cruciale è il ruolo che potrebbe avere la Russia, auspicato a Kananaskis, dove è in corso il G7, anche da Donald Trump. Lei crede che potrebbe essere utile aprire a Vladimir Putin in questo caso?

«Non credo che la Russia possa avere ruoli di mediazione in questo caso. Sarebbe importante che Putin si sedesse al tavolo del negoziato per mettere fine agli attacchi all'Ucraina».

Dalle opposizioni chiedono chiarezza, nonostante la consapevolezza che il momento è drammatico e nes-

suno ha la bacchetta magica in mano: l'attacco di Israele è legittimo o no? L'Italia lo sostiene?

«Questa è una guerra drammatica e pericolosa, ma Israele deve difendersi, deve sopravvivere a qualsiasi minaccia che possa mettere fine alla sua esistenza. Prima finirà la guerra e meglio sarà».

Lei crede che la spallata a suon di missili che sta dando Israele all'Iran possa far cadere il regime di Khamenei?

«Il nome che gli israeliani hanno dato all'operazione, "Il Leone nascente", lascia aperta questa ipotesi: il leone era il simbolo dello Scià. E il leone che impugna la spada era nella bandiera del vecchio Iran. Certo è che Israele ha dichiarato che il suo obiettivo è colpire i siti nucleari, quelli dei missili balistici e di quelli strategici».

Il presidente Trump ha la forza per ristabilire l'ordine mondiale, per riportare la pace?

«Il ruolo degli Stati Uniti è fondamentale per raggiungere la pace. Ma non da soli. I Paesi europei, a cominciare da quelli del G7, hanno l'obbligo di lavorare insieme per raggiungere questo obiettivo. L'Alleanza transatlantica resterà sempre un punto fermo nella nostra struttura di sicurezza».

L'Unione europea: molti la criticano per la sua assenza in politica estera, per la mancanza di capacità in casi come quelli delle guerre che si combattono oggi. Anche al G7 in Canada non si capisce se possa imporre o dettare una linea. Cosa pensa?

«Penso che l'Europa debba riformare il suo modo di agire, offrendo ai suoi cittadini uno strumento più decisivo nel campo della sicurezza e della difesa. In questa partita gli Stati nazionali devono assegnare all'Europa un ruolo decisivo. È inutile dire "l'Europa è assente": l'Europa è la nostra casa».

Non crede che ci sia un rischio di attentati in Italia, in una situazione così confusa? E cosa si sta facendo per tenere la situazione sotto controllo?

«Il rischio c'è sempre, ma il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi segue con responsabilità ogni momento di questa crisi internazionale, e ne prevede assieme all'intelligence le possibili conseguenze sul territorio nazionale. L'intelligence italiana è molto attenta e soprattutto è in allerta, come tutte le forze di polizia. Casi di terrorismo possono esserci, ma gli apparati tengono la guardia molto alta. Ho anche

confermato al ministro Saar la nostra massima attenzione alla protezione delle sedi diplomatiche israeliane in Italia e i luoghi di culto ebraici».

Intanto in Italia continua un altro tira e molla, che non sarà drammatico come quello degli scenari di guerra ma che può incidere sulla stabilità della maggioranza: Salvini la attacca sul terzo mandato per i governatori.

«Con Salvini e con i colleghi della maggioranza possiamo discutere serenamente di tutto. La nostra posizione è che tre mandati per le Regioni sono troppi, c'è una concentrazione di poteri nel presidente di una Regione che non ha neppure il presidente del Consiglio. Dopo di che sempre pronti a confrontarci».

Il profilo

● Antonio Tajani, 71 anni, vicepremier e ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale nel governo guidato dalla premier Giorgia Meloni, è segretario di Forza Italia dal 2023 e vicepresidente del Partito popolare europeo (Ppe) dal 2022

● Deputato, ex parlamentare europeo, già commissario Ue prima ai Trasporti e poi all'Industria, è stato presidente del Parlamento europeo dal 2017 al 2019





I canali

Noi manteniamo un canale aperto sia con Israele che con Teheran. Su questa base stabiliamo i passi diplomatici da avviare

L'accordo

La condizione per un accordo è che l'Iran accetti di rinunciare a qualsiasi possibilità di arrivare al nucleare militare

I connazionali

Gli italiani? I pericoli sono in entrambi i Paesi. Un primo convoglio per chi vuole andarsene partirà da Teheran via terra

La Russia

Non credo che la Russia possa avere un ruolo di mediatore. Noi puntiamo a far ripartire il tavolo tra Stati Uniti e Iran



A est di Tel Aviv Bnei Brak, un ebreo ultraortodosso tra le macerie di un palazzo dopo un attacco missilistico iraniano

(Afp)



Peso: 1-1%, 11-79%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

FALLIMENTI DA EVITARE

di Angelo Panebianco

Mutamento di regime, *regime change*? È davvero questo, oltre alla distruzione del suo potenziale nucleare, l'obiettivo di Israele nella guerra con l'Iran? In Occidente, l'espressione *regime change* è stata a lungo associata all'idea che

fosse possibile «esportare la democrazia» con la forza delle armi. Lorenzo Cremonesi (*Corriere* del 16 giugno) ha documentato quanti fallimenti ne siano derivati.

continua a pagina 42

UN GOVERNO DIVERSO IN IRAN? NON PASSERÀ SOLO ATTRAVERSO UN INTERVENTO MILITARE

CAMBI DI REGIME, ERRORI DA EVITARE

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

Si può però anche usare l'espressione in modo neutro, senza presumere che il crollo di un regime dittatoriale debba necessariamente lasciare il posto a una democrazia. Cosa ci dice l'esperienza accumulata su come avvengono i mutamenti di regime, intesi come sostituzione di un regime politico con un altro quale che esso sia? Di sicuro, sappiamo come tali mutamenti non avvengono: non avvengono (solo) a causa di un intervento militare esterno né (solo) a causa di manifestazioni di protesta interne. Nel primo caso l'intervento esterno può condurre a un compatimento del regime (a una fiammata nazionalista che lo rafforza) oppure può provocarne effettivamente il crollo. Non è affatto detto che in tal caso la dittatura abbattuta verrebbe sostituita da un altro regime politico: potrebbe invece dilagare il caos, l'anomia, la guerra di tutti contro tutti (Libia). Nemmeno è una garanzia di cambiamento di regime il fatto che il Paese sia occupato dalle armate dei vincitori. Talvolta ciò provoca effettivamente tale mutamento (Germania e Giappone alla fine della Seconda guerra mondiale) ma altre volte innesca una guerra civile (Iraq, per un lungo periodo, dopo l'invasione americana del 2003). Nel caso dell'Iran un regime come quello degli Ayatollah, usurato, delegittimato, difficilmente potrebbe oggi rafforzarsi a causa dell'attacco israeliano. L'intervento esterno, e i pesanti costi che esso infligge al Paese, possono piuttosto favorirne l'ulteriore usura. Assai difficilmente, però, ne causeranno il crollo e la sua sostituzione con un regime diverso.

Se l'intervento militare esterno (da solo) non può provocare il *regime change*, non possono nemmeno riuscirci (da sole) le manifestazioni di protesta. È soltanto un'idea romantica che circola in Occidente quella secondo cui le proteste di piazza (si tratti di Iran, di Turchia o di qualunque altra dittatura) possano causare la

caduta di un regime. Le manifestazioni di piazza, per lo più, vengono repressate nel sangue, punto e basta. E allora, cosa può provocare un *regime change*? L'esperienza accumulata dice che i regimi dittatoriali per lo più crollano quando si verifica una spaccatura, radicale e insanabile, all'interno delle classi dirigenti che li sostenevano.

Si calcola, ad esempio, che su 316 casi di dittature crollate fra il 1946 e il 2008, nella schiacciante maggioranza dei casi (due terzi del campione) il dittatore e la sua cricca siano stati rimossi da persone e gruppi interni alla classe dirigente su cui il dittatore si appoggiava.

L'intervento militare esterno, a volte, può funzionare da miccia ma l'esplosione dipende dalle dinamiche interne al regime e, segnatamente, da ciò che accade nei rapporti fra le varie cricche o fazioni che compongono la sua classe dirigente. Occorre che una fazione (di peso, non marginale) decida che è arrivato il tempo di cambiare cavallo, che è giunta l'occasione per favorire un mutamento di regime e, naturalmente, per assicurare a se stessa una posizione di rilievo nel regime che verrà. Ma ciò non basta. L'eventuale fazione «traditrice» deve anche essere dotata di sufficienti strumenti di violenza, di una forza armata con cui sconfiggere le fazioni fedeli al regime a loro volta dotate di strumenti di violenza. I Pasdaran e altre milizie armate al servizio di Khamenei devono potere e *status* al regime. Se esso crollasse ne uscirebbero annientate. È opinione degli esperti di Iran che difficilmente accetterebbero di deporre le armi, di lasciarsi disarmare senza combattere. O la fazione della classe dirigente



Peso: 1-3%, 42-31%

che, eventualmente, voglia mettersi alla guida di un cambiamento di regime riesce a tirare dalla propria parte gruppi adeguatamente armati al fine di neutralizzare i difensori dello *status quo* oppure verrà rapidamente sconfitta e i suoi membri arrestati, epurati.

Nemmeno la situazione dell'Iran è paragonabile a quella della Siria e al recente abbattimento della sua dittatura. Nel caso siriano, al termine di una lunga guerra civile, la caduta del regime di Assad è stata provocata dall'azione di una coalizione di gruppi armati, composti da combattenti esperti e sostenuti da potenze esterne.

La conclusione è che per capire se e quando il regime degli Ayatollah crollerà occorrerà, come da sempre fanno gli specialisti occidentali di quel Paese (sia gli studiosi indipendenti sia i servizi di intelligence), tenere d'occhio le eventuali crepe che si apriranno, se si apriranno, nei ranghi della sua classe dirigente. Se e quando tali crepe si manifesteranno e se risulteranno sufficientemente larghe, allora forse assisteremo a un *regime change*.

Se è assai dubbio che l'azione militare di

Israele possa provocare da sola il crollo del regime iraniano (a meno, per l'appunto, di divisioni forti entro la sua classe dirigente), può invece — questo sì — provocare un pesante ridimensionamento del suo ruolo internazionale, può comprometterne lo *status* di potenza regionale. Non è detto che ci riesca ma forse può impedire all'Iran di diventare in tempi rapidi una potenza nucleare. Può, inoltre, indebolire la sua capacità di sostenere gruppi armati esterni. Per esempio, un serio ridimensionamento della forza militare dell'Iran potrebbe riflettersi in una drastica restrizione delle capacità di manovra degli Houthi (alleati dell'Iran) nello Yemen. A vantaggio del loro storico nemico, l'Arabia Saudita. Per non parlare del fatto che potrebbe anche essere indebolita la capacità dell'Iran di continuare a rifornire la Russia dei droni che le servono per colpire l'Ucraina.

Occorre comunque diffidare della semplicistica idea secondo cui sia sufficiente un intervento militare esterno per provocare un mutamento di regime.



Rerum Novarum La sfida sociale di Leone XIII

di **Aldo Cazzullo**
alle pagine 54 e 55

L'enciclica Esce oggi da Lev e HarperCollins la riedizione della «Rerum Novarum», riflessione sulla società e i suoi nodi, non troppo diversi da quelli che si trova ad affrontare Prevost, come spiega (qui sotto) l'introduzione di Aldo Cazzullo

Papa nell'era delle disuguaglianze

Nel 1891 la rivoluzione industriale, ora quella digitale: le sfide dei due Leone

di **Aldo Cazzullo**

Ieri, la rivoluzione industriale. Oggi, la rivoluzione dell'intelligenza artificiale. Oggi come ieri, un Papa chiamato Leone.

Se adesso Papa Leone XIV riscrisse l'enciclica del suo predecessore Leone XIII, la *Rerum Novarum*, «Delle cose nuove», il mondo intero griderebbe allo scandalo. La sinistra lo attaccherebbe per la sua netta condanna del socialismo. La destra gli rimprovererebbe le sue critiche alle disuguaglianze e all'avidità dei capitalisti, anzi dei «padroni». Tutti lo accuserebbero di invasione di campo. «Il Papa vuole fare politica», direbbero.

E in effetti la *Rerum Novarum* è un'enciclica economico-politica. Papa Leone XIII avverte la necessità di interpretare i segni dei tempi, consapevole di star vivendo un tornante della storia. Fin dalle prime parole, la sua analisi colpisce per lucidità e lungimiranza, al punto che potrebbe davvero essere riscritta tale e quale oggi: «L'essersi accumulata la ricchezza in poche mani e largamente estesa la povertà...».

Ovviamente, il mondo del 1891, quando l'enciclica venne pubblicata, era molto diverso da quello di oggi. Le condizioni della maggioranza della popolazione erano incomparabilmente più difficili. Non esistevano i sistemi sanitari nazionali. L'aspettativa di vita era molto più bassa. I ragazzi, a volte i bambini, venivano considerati adulti più piccoli, destinati al lavoro, spesso con mansioni particolarmente crudeli, ad esempio in miniera. La mente dei maschi non era neppure sfiorata dall'idea che le donne potessero avere i loro stessi diritti; e in ogni caso solo una minoranza degli uomini disponeva dei diritti politici, poteva votare, era libera di esprimere la propria opinione, era in grado di partecipare alla vita pubblica.

Per altri versi, il tempo che ci è dato in sorte è molto simile a quello dei nostri bisnonni. Il grande progresso delle «arti» —

come le definisce Leone XIII nella *Rerum Novarum* —, della tecnologia, della scienza ha creato immense ricchezze. Che però non vengono redistribuite, ma finiscono in poche mani, e spesso messe al sicuro nei paradisi fiscali. Per la gran parte della società, il progresso implica maggiore fatica, maggiore ansia, un peggioramento se non un abbruttimento della qualità della vita. Se allora c'era la rivoluzione industriale, nel tempo che ci è dato in sorte — come Leone XIV ha fatto notare fin dal primo giorno del suo pontificato — c'è la rivoluzione digitale e dell'intelligenza artificiale. Se gli operai distruggevano le macchine, in cui vedevano la loro condanna, stavolta sarà il ceto medio a vedere distrutti i propri lavori: banche, assicurazioni, studi professionali. Impiegati, medici, avvocati, architetti, giornalisti saranno sempre più sostituiti da ChatGPT o come si chiamerà tra qualche anno. Resteranno i lavori di cura, i servizi alle persone, che i nostri figli e nipoti rifiutano di fare, lasciandoli volentieri ai migranti; il cui arrivo, tanto più quando è gestito dai moderni mercanti di esseri umani, procura gravi disagi sociali, una vera e propria guerra tra poveri per la casa, il posto all'asilo nido, il letto in ospedale, i salari, i diritti.

L'intelligenza artificiale non si limita a sostituire l'uomo. Rischia di cancellarlo, come Papa Prevost ha intuito e paventato. Il combinato disposto tra l'intelligenza artificiale, le biotecnologie, le clonazioni renderà in teoria possibile l'avvento di cre-



Peso: 1-1%, 54-70%, 55-18%

ature post-umane, cyborg dal corpo meccanico che avranno come cervello il computer e come memoria la Rete sapranno molte più cose di noi, saranno molto più intelligenti di noi; e non si vede perché dovrebbero obbedirci, anziché darci ordini.

Siamo certi che a quel punto il potere politico starebbe dalla parte degli umani, anziché da quella dei post-umani, che costano di meno, non pretendono salari o diritti, non si ammalano, e rendono molto di più? La spaventosa concentrazione in poche mani di potere economico, potere politico, potere di controllo dei dati crea immensi pericoli e immense velleità. Elon Musk non fa mistero di puntare all'immortalità: se i nostri corpi umani deperiscono e muoiono, la nostra coscienza, la nostra memoria, la nostra identità, inserite come un chip su nuovi apparati biotecnologici, in teoria potrebbero farci vivere per sempre. Non noi, certo; i tecnocrati e i loro cari. Magari su Marte.

Fantascienza? Cosa avrebbero pensato, i lettori della *Rerum Novarum*, se qualcuno avesse detto che i loro pronipoti si sarebbero parlati a distanza, avrebbero volato nello spazio, avrebbero costruito bombe in grado di distruggere il pianeta, e un giorno avrebbero minacciato seriamente di usarle?

Oggi ciò che minaccia di cancellare la proprietà privata non sono politiche socialiste, ma, al contrario, un liberismo sfrenato, turbocapitalista, che finisce per generare regimi oligarchici, dove la ricchezza si concentra nelle mani di pochissimi individui, dove la finanza conta più dell'economia reale, dove persone al potere non si fanno scrupolo a turbare i mercati, bruciando miliardi e rovinando piccoli investitori, per guadagnare in pochi giorni

quanto il prodotto interno lordo di interi Paesi. In questo senso, l'accumulazione, l'avidità psicotica, l'eccesso di appropriazione cancellano la proprietà privata, il benessere e, in definitiva, il futuro della maggioranza, e li consegnano a una minoranza spregiudicata. Una delle questioni che Papa Leone XIV dovrà affrontare è quella delle nuove disuguaglianze, in un mondo in cui l'1 per cento della popolazione possiede più del 95 per cento del globo, i diritti sindacali sono sotto attacco, le persone che vivono sotto la soglia di povertà aumentano ogni giorno, e spesso sono quelle che votano i miliardari. La rivoluzione tecnologica e comunicativa, come quella industriale, va governata, il connubio tra potere politico e potere finanziario crea cortocircuiti pericolosi. C'è bisogno di rifondare l'etica sociale, di ricomporre fratture, di ricostituire quella che uno dei nostri grandi poeti, Giacomo Leopardi, chiamava la «social catena», la solidarietà fra esseri umani.

Di fronte a queste sfide epocali, la democrazia — che, nel senso moderno del termine, al tempo di Leone XIII stava nascendo — vacilla. L'elettorato reagisce spesso rifiutando i partiti tradizionali e appoggiando i populisti antisistema, di sinistra e più spesso di destra. Uno di loro è diventato presidente degli Stati Uniti. Ma un altro nordamericano è diventato Papa. Il primo della storia. E ha scelto lo stesso nome dell'autore della *Rerum Novarum*. [...]

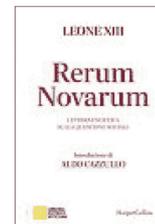
La folla di piazza San Pietro, dopo l'iniziale delusione — si attendeva un Papa italiano, che magari si chiamasse Francesco II —, l'ha amato fin da subito. E non solo perché il Papa si è proclamato romanista, la fede più diffusa nella Città Santa. Il Papa ha la stessa sensibilità sociale di Bergoglio,

e un tratto più prudente e misurato. Parla di pace, si rivolge ai poveri, ai deboli, agli ultimi, e nello stesso tempo si presenta con il suo stile, la sua personalità, il suo linguaggio. E il suo nome.

Leone Magno fu il Papa che fermò Attila, non con la spada ma con la croce. Il Papa pacificatore.

Leone era il nome dell'amico più fedele di san Francesco, che fu con lui fino alla fine, restò al suo fianco nell'ora più difficile, quando il santo cercò l'isolamento sulla Verna dove secondo la tradizione ricevette le stimmate, raccolse le sue confidenze e ci ha lasciato su Francesco pagine bellissime. E Papa Prevoist, prima di essere scelto dai cardinali nel segreto del conclave, è stato scelto da Papa Bergoglio, che l'ha trovato in un Paese di missione, il Perù, non a Lima o ad Arequipa o a Cuzco ma nella remota Chiclayo, l'ha sentito fratello, l'ha chiamato a Roma nei tempi giusti e l'ha fatto cardinale: al momento dell'elezione, Prevoist lavorava nella Curia vaticana come prefetto della potente congregazione dei vescovi da due anni; abbastanza per conoscere la macchina, ma non per essere identificato con essa.

Però il motivo principale per cui Papa Leone si chiama così è proprio questo testo lungimirante e modernissimo: la *Rerum Novarum*.



Il testo

● Esce oggi da Libreria Editrice Vaticana (Lev) e HarperCollins *Rerum Novarum*. Lettera enciclica sulla questione sociale di Leone XIII (pp. 112, € 10). Con l'introduzione di Aldo Cazzullo (*Due Leoni per due rivoluzioni*) di cui qui pubblichiamo una sintesi. La *Rerum Novarum* fu scritta nel 1891

● È una delle 86 encicliche scritte da Leone XIII durante i venticinque anni del suo pontificato, dal 1878 al 1903

● Al secolo Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi Pecci (Carpineto Romano, 1810 - Roma, 1903), Leone XIII fu eletto Papa il 20 febbraio 1878 dopo un conclave di due giorni

● Leone XIV, Robert Francis Prevoist (Chicago, Illinois, 1955), è stato eletto Papa lo scorso 8 maggio

● Leone XIV è il primo Papa statunitense di nascita (il secondo, dopo Francesco, proveniente dal continente americano) e il primo appartenente all'ordine di Sant'Agostino

La pellicola

Leone XIII (1810-1903) in un fotogramma della pellicola *Sua Santità Papa Leone XIII* (1898), girata da William Dickson. È il primo filmato in cui compare un pontefice (Ansa / Library of Congress / Wikipedia)

Parallelismi

Se a fine Ottocento gli operai distruggevano le macchine, stavolta sarà il ceto medio a vedere distrutti i propri lavori





Guest Designer Ha conquistato la scena mondiale e ora il brand Post Archive Faction (PAF) debutta alla Leopolda con un guardaroba tra ispirazione sportswear e design sperimentale

L'avanguardia coreana è qui (finestra su sogni e desideri)

di **Federica Bandirali**

Una ricerca stilistica originale ed eclettica: è quella del Guest Designer di quest'edizione di Pitti Uomo, Post Archive Faction (PAF). Si tratta di un brand menswear fondato dai giovani designer coreani Dongjoon Lim e Sookyo Jeong. A Pitti PAF promette di stupire tutti con un evento creato e pensato ad hoc il 19 giugno alla Leopolda per la platea sempre più internazionale della kermesse, per un progetto finale supportato da Pitti Immagine e da Korea Creative Content Agency.

Gli anni 90 in Corea sono stati un periodo di cambiamenti radicali, culturali e politici con il Paese che ha assistito a un boom dell'informatica e dei videogiochi. È in questo contesto che Dongjoon Lim, uno dei fondatori del brand, ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza. Cresciuto a Bucheon, una piccola città appena a sud di Seul, Lim ha ricevuto un'educazione tipicamente coreana ma aveva già la visione in grande, come ha raccontato ad *Archived-dreams.com*: «Aspiravo a una vita fuori dalla mia città natale» ha detto «e così ho creato PAF nel 2018 per raccogliere fondi per studiare a Berlino». Pragmatico e motivato al tempo stesso, non ha avuto paura di fare i passi necessari per

raggiungere i suoi obiettivi. Ed ecco che nel suo progetto ha voluto al suo fianco l'amico Sookyo Jeong; insieme hanno fatto crescere il brand fino a farlo diventare un'azienda a tutti gli effetti, con lanci stagionali e collezioni ambite in tutto il mondo. I due si sono incontrati per la prima volta a Seul nell'estate del 2020, e già dall'incontro era emerso l'entusiasmo di fare cose importanti. E così è stato. Anno dopo anno, stagione dopo stagione, PAF si è conquistato la scena mondiale (le collezioni sono oggi disponibili in 75 store in tutto il mondo) e ha volutamente accelerato l'impulso all'esplorazione di confini e norme estetiche, di nuove tecniche, materiali e silhouette. Tagli asimmetrici, pezzi di ispirazione sportswear e design sperimentale: da questi elementi (tipici della filosofia del brand) si capisce come l'evento pensato per Pitti Uomo possa essere anche — e soprattutto — una finestra aperta sui nuovi desideri dei giovani consumatori, seguendo poi anche i trend del mercato globale. Dongjoon Lim aveva la volontà sin dagli esordi di fare di PAF il primo marchio coreano ad avere successo sia artisticamente che finanziariamente. I brand da cui ha tratto ispirazione sono altisonanti e internazionali, Comme des Garçons e Rick Owens in Corea. Nonostante le prospettive incerte di allora, una cosa era chiara nella mente di Lim, di voler realizzare e creare un archivio di pezzi vivi e senza tempo,

«un po' come la musica classica che non muore mai». E l'evoluzione di PAF va avanti proprio con la collezione Primavera/Estate 2026, dopo le collaborazioni di successo con Virgil Abloh Off-White, District Vision e On.

La ricerca è al centro del lavoro del marchio: «Al giorno d'oggi possiamo accedere a tutti i tipi di archivio sul web, perfino quelli dell'intelligenza artificiale, è pazzesco. Forse tra non molto sarà ancora più semplice e potremo perfino creare modelli di prodotti generati dall'IA. Ma per ora, ci concentriamo sulla ricerca d'archivio e la creazione di una nuova generazione di archivi. PAF è l'archivio del futuro. Avere archivi a disposizione, per me, significa non avere limiti di tempo» dice il coreano Lim. La moda di PAF è quella gorpcore (tendenza di abbigliamento funzionale ispirata ai capi outdoor e da trail running) per rendere tutto più funzionale e sempre alla portata di mano. «L'ambiente naturale di Seoul, dove abbiamo sempre vissuto, si declina in quattro stagioni: autunno, inverno primavera ed estate. Ovviamente sta cambiando a causa dei cambiamenti climatici. Ma abbiamo inverni estremi, estati estreme, belle primavere e begli autunni. Quindi, a se-



Peso: 74%

conda della stagione, dobbiamo indossare vestiti che siano belli da vedere ma anche pratici».

Una filosofia che è sempre più attuale e ben vista dai nuovi (e vecchi) acquirenti. E Pitti lo sa bene. «Da diverse stagioni riserviamo un'attenzione speciale alla cultura e all'estetica della Corea del Sud» dice Lapo Cianchi, direttore Comunicazione & Eventi di Pitti Immagine «Un mercato in crescita, molto importante per la moda italiana e per il salone — vista l'alta affluenza di giornalisti e

operatori economici a Pitti Uomo — ma anche un fertile territorio di scouting delle nuove generazioni di fashion designers e dei giovani creativi che si distinguono per versatilità e capacità di mettere in relazione linguaggi e ambienti artistici diversi».

La moda avanguardistica e il suo approccio sperimentale e innovativo come ventata ulteriore di freschezza alla kermesse che strizza l'occhio (più che mai) alla creatività dell'Oriente.

Visioni

Il marchio decostruisce e ricompone capi e oggetti per esplorare nuove dimensioni della creatività

Da sapere

● Post Archive Faction (PAF) è stato fondato nel 2018 dai giovani designer coreani Dongjoon Lim e Sookyo Jeong.

● Il 19 giugno (ore 17) realizzerà alla Stazione Leopolda un evento ideato appositamente per Pitti Uomo e la sua platea internazionale.

● Costruzioni asimmetriche, stropicciature e pannellature marcate definiscono il linguaggio estetico unico e calibrato del brand.

● Dalla sua prima collezione, presentata nel 2018, PAF ha svelato il proprio percorso di ricerca durante le fashion week di Milano e Parigi. Le collezioni sono oggi disponibili in 75 store in tutto il mondo

Dongjoon Lim
Vorrei un archivio di pezzi vivi e senza tempo. Un po' come la musica classica che non muore mai



Peso: 74%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

L'ANALISI

L'Iran "profondo" che l'Occidente non ha mai capito

VITTORIO DA ROLD

Fare previsioni sulla evoluzione politica dell'Iran è sempre un'operazione pericolosa se si usano le categorie del pensiero occidentale, come ricorda il celebre "errore di Michel Foucault", quando sostenne nei suoi reportage da Teheran sul Corriere della Sera e su Le Monde il movimento del 1979 di Khomeini sottovalutando il potenziale autoritario e teocratico della rivoluzione iraniana. La rivoluzione portò alla caduta della monarchia filo-americana ed occidentale dello Scià Mohammad Reza Pahlavi e all'instaurazione della Repubblica Islamica dell'Iran, guidata dall'ayatollah Khomeini, la guida suprema a cui spettava l'ultima parola su ogni decisione politica e che prima di allora era un rifugiato politico in Francia. Foucault vedeva nel movimento khomeinista una forma di «spiritualità politica» e di opposizione contro l'Occidente e le sue forme di sfruttamento. Questa analisi si è rivelata un grave abbaglio, poiché il nuovo regime teocratico sciita ha instaurato, com'è noto, un sistema politico autoritario e repressivo. Dal 1979 l'Iran ha superato molte crisi con l'Occidente: la presa di 52 ostaggi nell'ambasciata americana di Teheran per 444 giorni ai tempi di Jim-

my Carter, la rivolta dell'Onda verde e, da ultimo, la rivolta del velo delle donne per la morte della 22enne Mahsa Amini, dopo l'arresto da parte della polizia morale perché indossava male il velo, l'hijab obbligatorio. Dopo le rivolte del 2009 per i brogli elettorali a favore di Ahmadinejad e poi quelle per la siccità e poi per l'aumento dei prezzi della benzina, tutte sono state repressate dai Pasdaran, i guardiani della rivoluzione. Quando il riformatore moderato interno al regime Hossein Mousavi si schierò contro Ahmadinejad, alle presidenziali del 2009, il risultato era aperto. Ma il regime dichiarò la vittoria di Ahmadinejad prima che fossero chiusi i seggi provocando una rivolta che durò 20 mesi e che alla fine venne repressa nel sangue. Tutte crisi superate con la repressione dei Pasdaran, i potenti guardiani del regime khomeinista. La domanda di oggi è: può reggere il regime all'attacco militare di Netanyahu per portare al "regime change" a Teheran? Tra i leader militari uccisi c'è il capo di stato maggiore iraniano, Mohammed Hossein Bagheri. Quest'ultimo è stato uno degli studenti che nel 1979 avevano assaltato l'ambasciata Usa a Teheran per chiedere l'estradizione dello Scià. Bagheri aveva scalato i vertici militari e si era parlato di lui come possibile candidato alla presidenza della Repubblica. Questo per dire che quella generazione che aveva partecipato alla rivoluzione fin dall'inizio in modo

spontaneo e poi era entrata nei quadri della Guardia rivoluzionaria e della leadership militare è la chiave di volta della possibile resa o resistenza del regime alla nuova sfida. Se i Pasdaran dovessero implodere nelle proprie contraddizioni interne con uno zelo religioso affievolito negli anni e permeata dalla corruzione, allora il destino del regime guidato da Ali Khamenei sarebbe segnato, magari rendendolo solo «incapace di reagire», come suggerisce Olivier Roy. Viceversa se i Pasdaran dovessero formulare una strategia asimmetrica di guerra di lunga durata, di logoramento allora tutto sarebbe più complesso. Gli artefici della rivoluzione iraniana avevano due obiettivi nel 1979: rifondare la società iraniana in senso antioccidentale e stabilire l'egemonia iraniana all'estero. Alcuni anni fa Karim Sadjadpour sul Washington Post aveva scritto che «Teheran ha un'enorme influenza in quattro capitali arabe — Damasco, Beirut, Baghdad e Sanaa — e ha fornito aiuti finanziari e militari alle dittature antiamericane a Caracas e Pyongyang». Oggi invece Teheran è senza proxy. Il regime è debole all'esterno e fragile all'interno. L'attacco agli impianti petroliferi (l'Iran con 3 milioni di barili al giorno è il quarto produttore mondiale di greggio) e ai giacimenti di gas di South



Peso: 27%

Pars, tra i maggiori al mondo, rap-
presenta la minaccia mortale al
cuore della ricchezza del regime.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



**Non solo
il Grande
Satana**
*Nelle proteste
a Teheran
contro Israele
si sono levati
anche duri
slogan contro
gli Stati Uniti*
FOTO ANSA/EPA



Peso:27%

Guido Crosetto, l'hombre vertical che difende la verità senza timore di offendere il suo impudico opposto, la menzogna televisiva diffusa

Chi cerchi un *hombre vertical* lo troverà in Guido Crosetto, ministro della Difesa. Non perché è alto quasi due metri, ma perché ha deciso di incastrare in tribunale un tizio che lo ha accusato di falso quando il ministro ha detto che l'Iran, se provvisto di

DI GIULIANO FERRARA

bomba atomica, non esiterebbe a usarla contro Israele. Tranne il tizio, uno che ha previsto con sicurezza l'impossibilità dell'invasione russa in Ucraina e l'assoluta impossibilità dello strike israeliano contro il nucleare a Teheran, tutti sanno che da quarant'anni e più il dichiarato intento della Repubblica islamica di Iran, che ha abbracciato in pieno la dottrina dei Fratelli musulmani, oltre la divisione tra sciiti e sunniti, è l'annientamento di quella che i preti di Teheran chiamano l'entità sionista. Perseguono attraverso questa strategia alcuni scopi. La stabilizzazione di una delle tirannie più atrocemente oppressive del mondo, paragonabile in tutto e per tutto, e forse nel peggio, allo stato di polizia della Savak dello Scià di Persia, il Pahlavi che l'occidente miope sostenne fino all'ultimo per avidità di affari e di dominio petrolifero, dopo averlo insediato contro il laico Mossadeq spodestato per brama di potere coloniale. La guida clericale e teocratica di un paese che altrimenti evolverebbe verso modelli di vita e di sistema opposti a quelli barbarici che gli sono imposti, imposti al ceto medio del bazar, alle donne, ai giovani che sono il 60 per cento della popolazione. L'affermazione di una indipendenza nazionale intesa come potere regionale e sua proiezione mondiale in vista dello scontro finale, apocalittico, con l'Europa cristiana e gli Stati Uniti nelle mani di Satana, come essi dicono.

Riluttante a figurare ed essere il cadavere attraverso il quale ha da passare questa moderna rivoluzione islamista, che intende dotarsi di un'arma nucleare dopo aver costruito un micidiale

arsenale missilistico a corta, media e lunga gittata, desiderosa di sopravvivere e rovesciare un rapporto di forza patologicamente costruito attraverso l'alimentazione del terrorismo regionale e internazionale, in funzione scopertamente antisraeliano e antisemita, oltre che antioccidentale, la democrazia israeliana ha deciso che era venuto il momento di agire, e sta agendo in solitudine vergognosa per i suoi alleati, pagando essa sola il prezzo di una battaglia che dovrebbe essere comune e dovrebbe essere conclusa rapidamente con l'abbattimento del regime tirannico. Il risultato è che un tizio qualunque si permette di accusare di falso un politico di governo che denuncia la realtà dei fatti. E ne viene tirato in ballo perché un tribunale decida della infame calunnia.

Ora, in particolare in ciò che resta, molto poco, della sinistra internazionalista, poveranno le preghiere di ritiro dell'iniziativa giudiziaria, peraltro accompagnata da parole sicure e serie di opposizione alla deriva mediatica che rischia di travolgere un'opinione pubblica rimbambita dalle chiacchiere a buon prezzo. D'altra parte i bravi e buoni umanitari che cercano il genocidio dove non c'è, e non vedono dove è predicato e ostentato come la soluzione di tutti i mali a danno degli ebrei di Israele, non possono che correre in soccorso del tizio contro il ministro che con coraggio ne denuncia il velleitario e inconcludente e scemissimo e pretenzioso sparlare. Il pacifismo e l'antifascismo degli stenterelli ha le sue regole. Ma c'è un *hombre vertical* che si piazza sulla sua strada, un uomo di centro, politicamente, non una testa calda, uno che ha responsabilità e informazioni necessarie a dire quel che ha detto e, addirittura, a difendere la verità senza timore di offendere il suo impudico opposto, la menzogna televisiva diffusa.



Peso: 13%

LEGGERE REGIME CHANGE A TEHERAN

Arginare la teocrazia atomica non è solo giusto. E' anche una grande battaglia di sinistra

Bisogna essere un po' mattochi per scegliere di sfidare, da sinistra, il pensiero unico anti israeliano che in giro per il mondo acceca la sinistra mondiale al punto da averla trasformata in una pedina preziosa di uno degli aguzzini più pericolosi del pianeta, ovvero il dottore Ali Khamenei, ayatollah supremo del principale finanziatore dei movimenti terroristi nel medio oriente, dunque l'Iran. Bisogna essere effettivamente un po' mattochi per scegliere di sfi-

dare, da sinistra, il pensiero unico anti israeliano, che tiene in ostaggio buona parte delle sinistre mondiali, arrivando a dire, ad argomentare, e a dimostrare che non c'è nulla più di sinistra, in questa fase storica, che sostenere il tentativo portato avanti dallo stato di Israele di neutralizzare la minaccia atomica rappresentata dall'Iran, pro-

vando a incoraggiare anche un regime change nello stato culla del terrore globale. Bisogna essere un po' mattochi per non cedere, da sinistra, alla narrazione in base alla quale Israele rappresenta il male e tutto ciò che si contrappone a Israele rappresenta il bene.

(segue a pagina quattro)

Un'altra sinistra c'è L'umanitarismo ha creato le condizioni per l'escalation iraniana. Ascoltare Fetterman

(segue dalla prima pagina)

E bisogna essere un po' mattochi, come in effetti è il grande, immenso, enorme senatore democratico americano John Fetterman, per arrivare a dire e a scrivere quello che ha sostenuto due giorni fa. Fetterman, anche se avrebbe potuto, non perde tempo a giocare con le contraddizioni di una sinistra che su con chi stare tra Israele e l'Iran balbetta sul punto se schierarsi o no con tutta la forza possibile contro un paese che nega ogni forma di libertà, che nega ogni forma di diritto, che umilia le donne, impicca gli omosessuali e che alimenta ogni forma possibile di patriarcato. Fetterman si concentra sulla ciccia. E la mette così. "Il nostro impegno nei confronti di Israele deve essere assoluto e sostengo pienamente questo attacco. Continuare a eliminare la leadership iraniana e il personale nucleare. Dobbiamo fornire tutto il necessario - equipaggiamento militare, intelligence, armi - per sostenere pienamente Israele nell'attacco all'Iran. Dobbiamo davvero sostenere pienamente il fatto che Israele colpisca l'Iran a questo punto. Non possiamo permettere che l'Iran sviluppi un'arma nucleare. E dopo che Israele è riuscito a distruggere i proxy come Hezbollah e Hamas, ha davvero un'opportunità irripetibile, che capita una volta in una generazione, per eliminare le strutture nucleari". Nel fronte variegato delle sinistre mondiali, negli ultimi giorni, per demonizzare Israele, si è fatto spesso riferimento, rispetto al tema della stabilizzazione del medio

orientale, alla necessità di interrompere la via della forza militare per usare quella della diplomazia umanitaria. Eppure non dovrebbe essere troppo difficile capire quella che è stata la lezione degli ultimi anni, puntualmente ricordata anche dal nostro eroe Fetterman in ogni occasione possibile, ovvero che ogni volta che il fronte unico dell'umanitarismo ipocrita ha cercato di lavorare a forme di de-escalation, spingendo Israele lontano dai suoi obiettivi, puntualmente il regime iraniano ha trovato modi creativi e violenti per utilizzare la copertura umanitaria e alimentare le sue escalation. A Gaza, prima del 7 ottobre, il fronte umanitarista ha chiuso gli occhi quotidianamente di fronte ai terroristi di Hamas che hanno usato lo schermo umanitario come uno scudo per nascondere la propria escalation contro Israele, ignorando il modo in cui Hamas ha trasferito fondi umanitari per costruire tunnel e fabbricare missili. In Libano, prima del 7 ottobre, il fronte umanitarista ha chiuso gli occhi quotidianamente di fronte ai terroristi di Hezbollah che violando le risoluzioni delle Nazioni Unite, nell'indifferenza delle Nazioni Unite, hanno avvicinato le proprie milizie ai confini con Israele, trasformando il sud del Libano in una base missilistica iraniana avanzata. In Iran, in fondo, la storia non è diversa, e non può stupire che la deterrenza portata avanti a parole, contro l'Iran atomico, non abbia funzionato in questi anni, considerando tutto ciò che, per dirne una, ha fatto negli ultimi

anni l'Onu per alimentare l'impostura della presenza di un Iran rispettoso dei diritti umani (nel 2021 l'Iran è stato eletto alla commissione Onu sullo Status delle donne, due anni dopo l'Iran ha assunto la presidenza del Forum sui diritti umani delle Nazioni Unite, e nonostante il sostegno dato a gruppi armati come Hamas e Hezbollah, nonostante la repressione nel sangue di manifestanti e dissidenti, è dal 2019 che al Consiglio di sicurezza dell'Onu non vengono proposte, neppure in modo simbolico vista la presenza della Russia, sanzioni contro l'Iran). L'umanitarismo caro al fronte progressista, rispetto al tema del contenimento dell'Iran, ha creato le condizioni per le escalation contro Israele, e dunque contro l'occidente. E di fronte a un medio oriente in cui Israele sta tentando di ristabilire un nuovo ordine all'interno del quale provare a disarmare la fonte del terrore chiamata Iran scegliere da che parte stare, anche per le sinistre mondiali, non dovrebbe essere così difficile. E in questo senso, non capire che con un Iran indebolito vi è "un'opportu-



Peso: 1-7%, 4-16%

nità irripetibile”, “che capita una volta in una generazione”, per eliminare le strutture nucleari e tentare di favorire persino un regime change, non è un atto di miopia. E' un atto di complicità. Viva la linea Fetterman.



Peso:1-7%,4-16%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

POTENZE VERE E PRESUNTE

di **Alessandro Sallusti**

La mattina del 24 febbraio 2022, Vladimir Putin iniziava l'invasione dell'Ucraina annunciata come «operazione speciale di polizia», che in pochissimo tempo avrebbe portato al raggiungimento degli obiettivi militari, di fatto la conquista di tutta o buona parte del Paese. Oltre tre anni dopo, l'Armata rossa - sulla carta uno degli eserciti più potenti del mondo - controlla solo il 18 per cento del territorio ucraino, dopo aver lasciato sul campo oltre centomila soldati tra morti e feriti. Zelensky è saldamente in sella e la guerra è ben lungi dal finire con una vittoria sul campo. Veniamo a quest'anno: nella notte tra il 13 e il 14 giugno Israele dichiara guerra all'Iran. Dopo quattro giorni già si parla di capitolazione del regime degli ayatollah, che sarebbe disposto a trattare le condizioni imposte dagli israeliani. Non dico che le

due cose siano paragonabili, ma certo fa impressione constatare come una presunta grande potenza, la Russia, non riesca a piegare una nazione ben più piccola di lei, mentre il piccolissimo Stato di Israele sta mettendo in ginocchio in poche ore il gigante del Medio Oriente. Una cosa però accomuna le due drammatiche vicende: al fianco sia dell'Ucraina sia di Israele c'è compatto il blocco occidentale - America in testa -, che evidentemente può vantare ancora una superiorità militare e tecnologica, con la quale non è facile fare i conti per chicchessia. Se qualcuno pensava che l'Occidente fosse sul punto di tracollare e diventare terreno di facili conquiste, evidentemente si sbagliava e non di poco. Semmai si sta dimostrando l'inverso: il gigante era certo un po' addormentato ma non aveva i piedi di argilla e risvegliarlo non è stata una buona idea per chi lo ha fatto. Con la strage del 7 ottobre in Israele, l'estremismo

islamico ha firmato la sua condanna a morte, di cui oggi vediamo gli effetti in Iran; con l'invasione dell'Ucraina, Putin ha portato la Nato a compattarsi e l'Europa a riarmarsi come in pochi avevano pensato, oltre a spingere definitivamente l'Ucraina nella sfera di interesse occidentale. Poi sul campo le guerre andranno come andranno, ma il risultato geopolitico per Russia e Iran è già oggi una sconfitta che peserà per sempre nella loro storia.



Peso: 15%

GUERRA COMMERCIALE

Svolta dazi, l'Europa propone l'accordo

Bruxelles offre a Trump un'intesa sul 10% e lo stop al gas russo

Camilla Conti e Massimo Malpica

■ Bruxelles potrebbe ottenere da Washington tariffe maggiorate del 10% sulle proprie esportazioni sul mercato americano, in cambio dello stop ai contro-dazi sulle vetture statunitensi vendute in Europa. La spinta di Ursula von der Leyen:

«Con il presidente Trump ho ribadito l'impegno a trovare una soluzione sui dazi entro il 9 luglio».
 alle pagine 12-13

Dazi, prove di intesa Ue-Usa Bruxelles pronta al 10% fisso

L'indiscrezione del quotidiano tedesco «Handelsblatt»
 L'Europa offre anche lo stop agli acquisti di gas russo

Camilla Conti

■ L'Europa cerca ancora un accordo con gli Stati Uniti sui dazi. La Commissione europea sarebbe, infatti, pronta ad accettare una tariffa fissa del 10 per cento sugli scambi commerciali con gli States, a patto che l'intesa sia definita con criteri chiari e condivisi. L'obiettivo è evitare tariffe più elevate su settori strategici come automobili, farmaceutica e componenti elettronici. Lo riporta il quotidiano economico tedesco *Handelsblatt*.

Washington non ha ancora confermato la volontà di limitare al 10 per cento le tariffe sulle automobili europee. In cambio della rinuncia a tariffe più severe, però, l'Unione europea sarebbe disponibile a ridurre i suoi controdazi sulle vetture importate dagli Usa e a riconoscere alcuni standard tecnici americani. «Si tratterebbe di un dazio del 10 per cento, che di fatto rappresenta un aumento mascherato delle imposte per i consumatori americani»,

ha affermato un funzionario Ue al quotidiano tedesco.

Nel pacchetto negoziale in fase di elaborazione, l'esecutivo di Ursula von der Leyen starebbe valutando anche il divieto totale sulle importazioni di gas russo, con l'obiettivo di favorire le esportazioni di gas naturale liquefatto statunitense. La proposta all'amministrazione Trump potrebbe includere inoltre la revisione di alcune norme Ue più volte criticate da Washington. «L'intenzione è costruire un pacchetto completo» così da permettere al presidente Usa di presentarlo come «una vittoria politica significativa», ha spiegato la stessa fonte Ue. Tra le ipotesi sul tavolo, la riduzione di oneri burocratici e regolamentari già prevista, come l'alleggerimento della direttiva sulla *due diligence*.

Da Bruxelles, però, le indiscrezioni dell'*Handelsblatt* sono state definite «speculazioni che non riflettono l'attuale stato dei negoziati» per raggiunge-

re un'intesa sui dazi entro il 9 luglio. Insomma, le trattative restano aperte ma sul risultato non vi sono ancora certezze. Anche perché non c'è stato ancora una faccia a faccia tra von der Leyen e Trump. Tra ieri e oggi al G7 di Kananaskis sono diversi gli incontri nell'agenda della presidente della Commissione che punta ad approfondire il dossier dei dazi con diversi Paesi extra-Ue rafforzando le relazioni. Manca però, almeno mentre scriviamo, quello con il capo della Casa Bianca. Che, intanto, ieri ha ribadito di essere una «*tariff person*» e ha avuto un bilaterale con il primo ministro britannico Keir Starmer per concretizzare l'accordo sulle tariffe tra Regno Unito e Stati Uniti.



Peso: 1-7%, 12-44%

Il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha annunciato che con il presidente francese, Emmanuel Macron, e la presidente del Consiglio italiana, Giorgia Meloni, tenterà di discutere nuovamente la questione dei dazi con la controparte statunitense durante il G7. «Non ci sarà una soluzione in questo vertice, ma forse potremmo avvicinarci a una soluzione a piccoli passi», ha sottolineato Merz. Il 9 luglio si avvicina e di tempo non ne è rimasto molto.

Il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha annunciato che con il presidente francese, Emmanuel Macron, e la presidente del Consiglio italiana, Giorgia Meloni, tenterà di discutere nuovamente la questione dei dazi con la controparte statunitense durante il G7. «Non ci sarà una soluzione in questo vertice, ma forse potremmo avvicinarci a una soluzione a piccoli passi», ha sottolineato Merz. Il 9 luglio si avvicina e di tempo non ne è rimasto molto.

9,4 mld

L'ipotesi di dazi al 20 per cento farebbero diminuire il fatturato del nostro export verso gli Usa del 14,66% cioè ad una perdita di 9,4 miliardi (con riferimento all'export 2024)

23,5 mld

Scenario ancor più pesante per la nostra economia con l'introduzione di un potenziale dazio del 50%. Potrebbe avere un effetto negativo sul fatturato italiano del 36,65%, corrispondente a 23,5 miliardi



PRESIDENTE
 Ursula von der Leyen guida la Commissione Ue nella trattativa con gli Usa sui dazi



Peso:1-7%,12-44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'ultimo allarme: il «Made in Italy» rischia 5 miliardi

La Lombardia da sola perderebbe un miliardo nell'export verso gli Usa

di Massimo Malpica

Quasi 5 miliardi di euro di danni per l'export del *made in Italy*. È il prezzo che l'industria manifatturiera italiana rischia di pagare se entrerà in vigore un dazio fisso anche solo nella misura del 10% sui prodotti esportati negli Stati Uniti, come ipotizzato nei negoziati in corso tra Bruxelles e Washington. La stima, elaborata a partire dai dati di un recente studio della vicentina *Adacta Tax & Legal*, riguarda gli effetti potenziali su un settore trainante del *made in Italy* che nel 2024, da solo, ha generato oltre 64 miliardi di export verso il mercato americano, in particolare da Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Piemonte.

Lo studio di *Adacta*, in realtà, prendeva in esame due scenari: dazi al 20%, con una perdita stimata di 9,4 miliardi (-14,66% sull'ex-

port manifatturiero 2024), e dazi al 50%, con un danno da 23,5 miliardi (-36,65%). L'ipotesi di un dazio al 10% viene dunque calcolata dimezzando l'impatto stimato dallo studio *Adacta* per i dazi al 20%. E ipotizzando, di conseguenza, una perdita media del 7,33% sul valore dell'export complessivo, che nel 2024 ha toccato i 64,2 miliardi di euro, per un calo complessivo di 4,7 miliardi di euro.

Come già ipotizzato dallo studio, anche dimezzando il dazio le regioni più colpite sarebbero le *big four* dell'export italiano verso gli Usa: Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Piemonte, che nel 2024 hanno fatto la parte del leone, realizzando insieme oltre 36 miliardi di export manifatturiero negli *States*, un valore che è pari a più della metà (il 56%) del totale nazionale. Disaggregando per le quattro regioni il danno stimato dall'ipotesi di un dazio al 10%, la perdita sarebbe di 2,5 miliardi.

Nel dettaglio, 950 milioni di euro mancherebbero alla

Lombardia (13,6 miliardi di euro il suo export manifatturiero verso gli Usa nel 2024), 730 milioni è il danno previsto per l'Emilia-Romagna (10,4 miliardi nel 2024), mezzo miliardo quello per il Veneto (7,1 miliardi) e 355 milioni di euro la perdita per il Piemonte (5 miliardi il suo export del settore manifatturiero verso gli *States* lo scorso anno).

Il manifatturiero, ovviamente, comprende gran parte del *made in Italy* più amato all'estero, dall'*automotive* alla moda, dall'arredamento all'alimentare. Gli impatti, sempre secondo lo studio *Adacta*, potrebbero essere più contenuti per settori come il lusso e i gioielli. Ma se per i *brand* di lusso dell'*automotive* i dazi potrebbero non rappresentare un grande problema, si temono invece ricadute per meccanica di precisione, componentistica e *automotive* generalista o industriale, dove il rischio di una perdita di competitività a causa dei dazi è concreto. E se il



Peso:33%

comparto orafico del Vicentino rientra nel *luxury*, a rischio nelle quattro regioni trainanti e in tutto il resto d'Italia sono due colonne portanti del *made in Italy* come vino e alimentari: qui il peso dei dazi sul prezzo finale salta all'occhio e può indurre i consumatori americani a scegliere un altro prodotto più economico sugli scaffali.

Venerdì scorso, dalla riunione del Comitato per le politiche macroprudenziali di Bankitalia è emerso che l'annuncio dei dazi Usa ad

aprile finora ha avuto un impatto contenuto sui mercati italiani. Tuttavia, «l'incertezza sulle politiche a livello globale rimane elevata», sottolinea ancora Via Nazionale, pur rimarcando le condizioni «stabili» del sistema finanziario italiano. Anche dazi contenuti, insomma, sono un rischio da non sottovalutare per l'export italiano e per la salute della nostra economia.

2,5 mld

Con i dazi al 10% tra Europa e Stati Uniti, le nostre «big four» perderebbero 2,5 miliardi di euro soprattutto nei settori del lusso, della moda, dell'alimentare e dell'automotive

4

Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte, le big four, sono le quattro regioni maggiormente esposte al rischio dazi. Da sole valgono 36 miliardi di export verso gli Stati Uniti



Peso: 33%

Carriere separate, riforma salva-justizia

Facci e Manti alle pagine 14-15

Separazione delle carriere Pinelli rassicura le toghe

La riforma arriva domani in Senato, l'opposizione sulle barricate
Il vicepresidente del Csm promette: mai i pm sotto l'esecutivo

Felice Manti

■ «Il sorteggio potrebbe in astratto svilire l'autorevolezza del Csm ma non c'è alcun rischio di assoggettare la magistratura alla politica, anzi. La separazione delle carriere è l'ultimo miglio del giusto processo previsto dalla Costituzione». Alla vigilia della discussione in Senato sulla riforma della giustizia, domani al Senato, il vicepresidente dell'organo di autogoverno della magistratura Fabio Pinelli a *SkyTg24* smentisce chi vagheggia una possibile sudditanza delle toghe al Parlamento e invita in sostanza l'Anm ad «avanzare delle proposte che siano concrete e che possano tranquillizzare rispetto alla degenerazione correntizia che ha caratterizzato il Paese».

A Palazzo Madama le opposizioni preparano le barricate all'esame del testo dell'assemblea (senza mandato al relatore), come da calenda-

rio. Il provvedimento che separa le carriere dei magistrati, istituisce due distinti Consigli superiori e un'alta Corte disciplinare è considerato una forzatura nel merito e nel metodo. L'ostruzionismo diventerà un'arma necessaria per aggirare il probabile contingentamento dei tempi di discussione. In aula arriveranno le solite «pregiudiziali di costituzionalità» e la successiva richiesta di non procedere al voto del testo, già alla seconda lettura. Il giorno dopo, causa iniziative legate alla celebrazione del Giubileo in Senato, sarà impossibile proseguire con l'analisi del provvedimento. Per l'approvazione definitiva è più facile che si arrivi a lunedì 23, il giorno prima delle comunicazioni al Parlamento del presidente del Consiglio dei ministri Giorgia Meloni in vista del Consiglio europeo del 26 e 27 giugno, o al massimo a mercoledì 28. Tutto dipende dalle intenzioni della maggioranza di usare o meno il canguro per accelerare l'ok e inasprire ancor di

più lo scontro con le opposizioni. Ma il percorso della doppia lettura della riforma entro l'estate è segnato. D'altronde, come ha ricordato nei giorni scorsi il Guardasigilli Carlo Nordio la riforma è nel programma elettorale e costituisce «un obbligo e un dovere verso gli elettori». Dopo la terza lettura a maggioranza semplice il testo della riforma sarà sottoposto al referendum confermativo: «È importante che non sia pro o contro la magistratura ma un referendum che chiede ai cittadini se sono favorevoli o contrari alla separazione delle carriere», ricorda Pinelli. Il Pd non molla, convinto che l'assenza del relatore denoti la scarsa volontà di dialogo su una legge che «stravolge gli equilibri tra i poteri dello Stato e l'architettura costituzionale rispetto a pesi e contrappesi, in funzione di un potere esecutivo predominante su tutti gli altri poteri», come spiega la vicepresidente del Senato Anna Rossomando. Ma «autonomia e indipendenza sono requisiti imprescindibili che la Costituzio-



Peso: 1-1%, 14-35%

ne sancisce come principi inderogabili», è l'opinione del vicepresidente del Csm, convinto che «sia legittimo per una maggioranza politica portare avanti le proprie istanze e le proprie visioni di politica giudiziaria, perché il potere di rappresentanza nelle democrazie spetta a chi è eletto». La contrarietà alla riforma è stata

espressa da tutte le correnti, compresa Magistratura indipendente: «Siamo contrari alla riforma perché non porterà a un'evoluzione del sistema giudiziario, ma a una sua involuzione», aveva detto nei giorni scorsi il leader di Mi Claudio Galoppi. Ma Pinelli ribadisce l'invito, già

caduto più volte nel vuoto: «La magistratura non deve aprire al conflitto perché è nata per risolverlo».



L'ATTACCO AGLI AYATOLLAH

L'Iran collassa sulla sinistra

Bombe su Teheran. Ed è caccia alla guida suprema. Il regime in crisi chiede di trattare, Trump dice no. Pd e soci in tilt: preparano un'altra manifestazione contro Israele

TOMMASO MONTESANO

segue a pagina 4

A piazza Vittorio Emanuele II si sono dati appuntamento Potere al Popolo, sindacalismo di base e centri sociali. Porta San Paolo, piazzale Ostiense, (...)

FAUSTO CARIOTI
a pagina 8

L'ENNESIMA PIAZZA PROGRESSISTA

Ultima follia democratica: gli ayatollah crollano ma il Pd resta nel bunker

Il Nazareno ufficializza la partecipazione al corteo di sabato a Roma contro le politiche israeliane. Una scelta che finirà per travolgere il partito

segue dalla prima

TOMMASO MONTESANO

(...) sarà invece il punto di ritrovo della manifestazione più istituzionale, dove ci sarà un pezzo del "campo largo" (una delegazione del Pd, M5s con Giuseppe Conte e Avs) e la Cgil con Maurizio Landini. La novità del giorno è che i dem hanno rotto gli indugi: nonostante la resistenza della componente interna più riformista, una rappresentanza del partito partecipe-

rà alla marcia "Stop rearm Europe. Welfare, not warfare". «Qualcuno del Pd ci sarà», confermano fonti del Nazareno, che tuttavia escludono la partecipazione della segretaria Elly Schlein, che quel giorno sarà impegnata ad Amsterdam in riunioni europee. Per l'ex segretario Pier Luigi Bersani, i dem fanno bene a essere in piazza: «Con questo programma di riarmo non si può essere d'accordo».

BIBI NEL MIRINO

Peccato che il contrasto al piano di riarmo e all'incremento degli investimenti per la difesa in sede Nato sia solo una parte della piattaforma programmatica dell'adunata, destinata a prendere di mira Israele, come anticipato domenica dallo stesso Conte. «Israele si prepara all'invasione fi-



Peso: 1-9%, 4-35%, 5-16%

nale di Gaza e a portare a compimento il piano di eliminazione del popolo palestinese», era scritto nel comunicato diffuso al momento della decisione di scendere in piazza nel nome del «no» a «guerra, riarmo, genocidio, autoritarismo». Figurarsi ora, con lo Stato ebraico impegnato nelle operazioni militari contro l'Iran che stanno minando il potere della teocrazia di Teheran.

Così si arriva a un paradosso: mentre il regime degli ayatollah rantola, il centrosinistra italiano si chiude nel suo personale bunker ideologico, di contrasto a Israele. A spalleggiare i tre quarti del "campo largo" ci saranno oltre 430 tra reti, organizzazioni sindacali, politiche e sociali. Tra gli altri, ci saranno Arci, Greenpeace, Anpi, Emergency e anche le toghe di

Magistratura democratica, la corrente progressista dell'Associazione nazionale magistrati.

Quel che è certo è che la giornata di sabato prossimo, a Roma, si preannuncia carica di tensione per i due appuntamenti in contemporanea - dalle ore 14 - contro il programma di riarmo europeo e a favore della «resistenza palestinese». Una data scelta non a caso dai promotori delle proteste, visto che coincide con il vertice Nato dell'Aia, in Olanda, dove sarà messo a punto il programma di aumento della spesa militare. Se a tutto ciò aggiungiamo il nuovo fronte di crisi in Medio Oriente tra Israele e Iran, il quadro è completo.

Basta dare un'occhiata alle rivendicazioni program-

matiche delle due piazze sui social per capire che adesso è il governo di Netanyahu il bersaglio grosso delle manifestazioni. L'adunata dei "radicali" ha diffuso un volantino nel quale Israele è definito uno «Stato terrorista». Nella lista delle adesioni ci sono, oltre a Potere al Popolo e Usb, Movimento No Tav, Comitato No Ponte, Comunità palestinese di Roma, Associazione dei palestinesi in Italia, Movimento studenti palestinesi. Oltre alle principali sigle della rete antagonista, come ad esempio Osa di Bologna, Ex Opg "Je so pazzo" di Napoli e Contropiano.

LE DATE A RISCHIO

Proprio sul giornale comunista on line è riportato

un appuntamento che rende bene il clima nel quale si terrà la manifestazione di sabato: per oggi, alle 18, dopo il concentramento in piazza Thorvaldsen, a Valle Giulia, è previsto il tentativo di raggiungere l'ambasciata israeliana. Motivazione: «Oggi più che mai è necessario continuare a mobilitarci al fianco del popolo palestinese, contro Israele e contro il sionismo, che ancora una volta dimostrano di essere un pericolo per il mondo e per tutta l'umanità». E su X l'ex presidente della Fiom Cgil, Giorgio Cremaschi, ha commentato così la notizia del drone iraniano vicino alla casa del premier israeliano: «Peccato, se il drone avesse raggiunto Netanyahu saremmo in un mondo un po' migliore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A. BONELLI AVS

Gaza continua
a morire
nel silenzio
Saremo in piazza
contro il genocidio

G. CONTE M5S

Saremo in piazza
Ci saremo in forze
Netanyahu
ha una condotta
criminale

P. BERSANI PD

Non so quali
contenuti abbia
la manifestazione
ma con il riarmo
non si concorda



A destra, un'immagine della manifestazione del 7 giugno organizzata dal centrosinistra in solidarietà ai palestinesi. In prima fila, l'ex premier Giuseppe Conte. Il "campo largo" si ritroverà in piazza sabato prossimo, nella manifestazione contro il riarmo europeo. Il corteo sarà l'occasione, già annunciata, di manifestare contro Israele e il suo primo ministro, Benjamin Netanyahu. A sinistra, i leader di Avs, che ha aderito all'iniziativa, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli (lpa)





Peso: 1-9%, 4-35%, 5-16%

471-001-001

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL LEADER DEL CAMPO LARGO

I dem hanno il federatore: Khamenei

DANIELE CAPEZZONE

Hanno trovato il Federatore. Ma quale Paolo Gentiloni, ma quale Ernesto Maria Ruffini? Ma quale "politico", ma quale "civico"? E - con tutto il rispetto - ma quale Elly Schlein? E ancora - pensando ai padri nobili del centrosinistra - ma quale Romano Prodi, ormai ci-

nesizzato, perfino con un accenno di occhi a mandorla? Signore e signori, non c'è storia (...)

segue a pagina 16

Finalmente il papa straniero La sinistra trova il federatore che mette tutti d'accordo: l'ayatollah Khamenei

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) e non c'è partita: altro che laici e cattolici, altro che piddini e grillini, altro che centristi da recuperare negli scantinati di qualche museo. Il federatore c'è, e ha barba e turbante: si tratta della guida suprema Khamenei.

Nella sinistra italiana, hanno cercato per anni un "papa straniero": alla fine della fiera, di straniero hanno trovato l'ayatollah. Scherziamo amaramente? Sì, ma fino a un certo punto. Ora il tiranno è un po' messo male, nasco-

sto in qualche bunker, alla disperata ricerca di un salvacondotto per un esilio che gli salvi la pelle, terrorizzato all'idea di essere circondato da spie e traditori. Ma non sa - se lo sapesse, sarebbe



Peso: 1-4%, 16-31%

interessante conoscere la sua reazione - dello slancio di emozione e commozione che la sua figura suscita nella sinistra italiana, quasi senza eccezioni.

AMNISTIA E AMNESIE

Ma come? È un orrendo dittatore. Per gli oppositori, ha sempre previsto galera-tortura-morte. Per gli omosessuali, persecuzione e uccisione. Per le donne, segregazione. Per le adulate, lapidazione. Eppure - dalle parti della sinistra italiana - è scattata una via di mezzo tra un'amnistia e un'amnesia. È tutto concesso, anzi meglio: tutto dimenticato. Direte voi: ma non è possibile. Ci hanno ammorbato per anni contro il patriarcato, e adesso stanno con il rappresentante di un clero violento e oscurantista? Ma che c'entra: il patriarcato va condannato se è "italiano". Se invece è islamista, è tutta un'altra

cosa. «È un discorso più complesso», vi spiegherà qualche fenomeno progressista.

E così siamo davanti a una specie di Khamenei trasfigurato. Lo presentano come un aggredito, mica come la testa del serpente. Come uno sotto assedio, mica come il principale avvelenatore del Medio Oriente, in via diretta o per mezzo dei suoi tentacoli (Hamas, Hezbollah, Houthis).

IMBARAZZO

E così, ecco un Pd imbarazzatissimo, che non riesce a dire mezza parola minimamente netta contro un regime sanguinario e feroce. Ecco Conte, che sparaccia contro Netanyahu, seguito a ruota dal duo Fratoianni & Bonelli. Ecco l'ineffabile Magi (assolto per non aver compreso il fatto), che sta lì a esibire rozzi cartelli anti-Meloni. Ed ecco non pochi partecipanti al Pride, pure loro - incredibilmente - incapaci di ricordare cosa accada in Iran

alle persone omosessuali. Meglio sparare a palle incatenate contro Israele, che pure ha una notoria quanto meritata tradizione tollerante e "friendly" verso ogni orientamento e preferenza sessuale.

Dunque, il Federatore c'è. E i "federati", i "federandi", i "federabili"? A essere severi (ma giusti), ci sarebbe da invitarli a partire al più presto per Teheran. Ma non è il caso, non se ne andranno, non ci pensano proprio: per larga parte dell'estate li troverete ancora qui, di mattina a rilasciare dichiarazioni ai tg da Piazza Montecitorio, e di pomeriggio al mare sul litorale laziale. La situazione è tragica ma non seria, ammoniva Flaiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 16-31%

G7, affondato. Trump non firma

Non ci sarà un comunicato congiunto per evitare le bizzarrie del presidente, che rifiuta anche una blanda dichiarazione sulla de-escalation

GIOVANNA BRANCA

■ Per il presidente che prometteva di ripristinare in poche ore la pace nel mondo, perfino una blanda dichiarazione che invoca la de-escalation fra Israele e Iran si spinge troppo in là. Lo riporta la *Cnn* a proposito della bozza di comunicato sulla guerra in corso, sponsorizzata dai capi di stato e governo dell'Unione europea e approvata dai leader del G7 riuniti in Canada. Meno uno: Donald Trump. E questo nonostante la bozza sottolinei il diritto di Israele a difendersi e ribadisca che l'Iran non può dotarsi di armi nucleari.

D'ALTRONDE lo stesso comunicato finale congiunto, prassi di tutti i G7, è relegato a gesto diplomatico retrò ancor prima dell'inizio del summit. Come riporta *Bloomberg*, gli ospiti canadesi hanno preferito optare per una soluzione in cui i leader firmeranno diversi comunicati su altrettanti temi, lasciando loro la libertà di sottoscrivere congiuntamente solo quelli che preferiscono. Una soluzione frammentata per far fronte alla volubilità di Trump - che nel 2018 sempre in Canada aveva sottratto la sua firma all'ultimo minuto perché offeso dalle dichiarazioni dell'allora primo ministro Justin Trudeau alla conferenza stampa finale - e alla sua prevedibile indisponibilità ad allinearsi ai sette su alcune delle sfide più pressanti per il consesso dei paesi più ricchi del mondo. Fra cui la guerra in Ucraina, quella a Gaza, le tematiche ambientali e sociali. Secondo *Reuters* i dossier già scar-

tati dagli Usa sono quelli sulle migrazioni, l'intelligenza artificiale e le catene di approvvigionamento dei minerali critici.

Fin dall'incontro con i giornalisti a margine del bilaterale con il primo ministro canadese Mark Carney, che ieri ha dato il via al summit, Trump ha dato prova del suo scarso interesse per i temi del G7 e ha subito divagato sulle sue ossessioni, a partire da quella per il suo predecessore che l'anno scorso figurava tra i sette al summit di Bari. «Biden ha consentito a 21 milioni di persone di entrare nel nostro Paese, di cui gran parte sono assassini, membri di gang, carcerati. Svuotano le prigioni negli Stati Uniti. La maggior parte di loro si trova nelle città, tutte le città blu, governate dai democratici, che vogliono servirsene per farli votare. Questo non accadrà».

REDUCE dalla chiamata con Vladimir Putin lo scorso week end, Trump coglie l'occasione per scagliarsi anche contro due avversari storici. «Il G7 un tempo era il G8. Barack Obama e un tale di nome Trudeau non volevano che la Russia ne facesse parte. E direi che si è trattato di un errore, perché non credo che in questo momento ci sarebbe una guerra se la Russia fosse stata dentro. E non ci sarebbe una guerra - ha aggiunto virando sulla terza persona - se quattro anni fa Trump fosse stato presidente».

E questo nonostante la chiamata con Putin non sia stata fra le più proficue, dato che poco prima dell'apertura del G7 la portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharo-

va, ha annunciato che gli Stati Uniti hanno cancellato il prossimo ciclo di negoziati che si sarebbero dovuti tenere a Mosca. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, l'anno scorso ospite d'onore dei leader del G7, arriverà oggi in Canada dove ha detto di auspicarsi di poter incontrare Donald Trump: «Una delle questioni che discuterò con lui è il pacchetto di difesa che l'Ucraina è pronta a acquistare».

NONOSTANTE la sua indisponibilità a firmare il comunicato sul conflitto Israele-Iran, parlando con i giornalisti Trump ha indirettamente consegnato il suo messaggio a Teheran: «Direi che non sta vincendo la guerra». E dovrebbe parlare con Israele «prima che sia troppo tardi». «Credo ci sia un consenso sulla de-escalation - ha affermato dal canto suo il primo ministro britannico Keir Starmer - Ovviamente, ciò che dobbiamo fare ora è coordinarci su questo e fare chiarezza su come possiamo raggiungerla».

TUTTO MOLTO VAGO, nel corso di un summit che suo malgrado ruota intorno all'elemento più distruttivo di qualunque possibile accordo: al vertice «lo scenario migliore è l'assenza di liti», ha detto a *Bloomberg* il presidente dell'Atlantic Council. Anche il paese ospite ha una postura molto diversa rispetto all'ultimo summit in Canada nel 2018: insulato dalle proteste in un resort nelle Montagne rocciose, e aperto invece a ospiti "problematici" come Mohammad bin

Salman (che ancora una volta ha declinato l'invito) e il primo ministro indiano Narendra Modi. Fra gli invitati speciali di Carney anche Brasile, Corea del Sud, Australia e Messico - la presidente Claudia Sheinbaum incontrerà Trump di persona per la prima volta dal suo insediamento. E discuterà con il Canada, anch'esso colpito dai dazi al 50% su metalli e alluminio, di nuovi accordi commerciali. A poche settimane dalla scadenza dell'ultimatum sui dazi Usa al 10%, "universali" e su tutte le merci, i rapporti economici con Washington saranno senz'altro al centro di molti degli incontri bilaterali con Trump.

IERISI È TENUTO anche l'incontro fra Trump il presidente francese Emmanuel Macron, che in viaggio per il Canada ha fatto tappa in Groenlandia, il territorio autonomo danese su cui il presidente Usa ha più volte affermato le sue mire espansionistiche. *Reuters* riporta che il dialogo è stato incentrato sui dazi, l'Ucraina e la crisi in Medio Oriente. Nulla invece è trapelato sul bilaterale di Trump con il cancelliere tedesco Friedrich Merz.

Il G7 un tempo era il G8. Obama e Trudeau non volevano che la Russia ne facesse parte. È stato un errore, perché ora non ci sarebbe una guerra

Donald Trump

Credo ci sia un consenso sulla de-escalation. Ciò che dobbiamo fare ora è coordinarci e fare chiarezza su come possiamo raggiungerla

Keir Starmer

Il leader del G7 al summit in Canada foto di Ludovic Marin/Epa

Zelensky: con il tycoon «discuterò del pacchetto per la difesa che l'Ucraina è pronta a acquistare»



Peso: 2-35%, 3-8%



Peso: 2-35%, 3-8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

IL 21 GIUGNO A ROMA Corteo contro il riarmo Il Pdc'è ma non troppo

■ Il 21 giugno a Roma è attesa una grande manifestazione nazionale. L'iniziativa è parte della campagna europea *Stop ReArm Europe. Welfare, not warfare* che sta costruendo una rete pacifista nel continente. Conte sarà in piazza, Schlein sarà in Olanda, invierà una delegazione al corteo. **CARUGATI, GAMBIRASI A PAGINA 11**



«Convergere contro il riarmo» La mobilitazione a Roma

Il 21 giugno la manifestazione nei giorni del vertice Nato, con piazze in tutta Europa

MICHELE GAMBIRASI

■ Sarà un altro appuntamento di un inizio di estate caldo di piazze: dopo il corteo del 31 maggio contro il decreto sicurezza e la manifestazione del 7 giugno per il cessate il fuoco a Gaza, sabato prossimo 21 giugno arriverà a Roma la manifestazione nazionale contro il piano di riarmo europeo da 800 miliardi. L'appuntamento è alle 14 a piazzale Ostiense: il corteo si snoderà fino al Colosseo dove sono previsti gli interventi conclusivi e un'azione dimostrativa.

LA DATA non è casuale, ed è parte della campagna europea *Stop ReArm Europe. Welfare, not warfare* che sta costruendo una rete pacifista nel continente. Dal 24 al 26 giugno si terrà a L'Aia in Olanda il vertice Nato, che discuterà l'innalzamento delle spese militari dal 2% al 5% per i paesi membri dell'Alleanza atlantica, che solo all'Italia costerebbe 100 miliardi di euro nei prossimi anni.

IN ITALIA LA CAMPAGNA è stata promossa da Arci, Ferma il riarmo (Sbilanciamoci, Rete Italiana Pace e Disarmo, Fondazione Perugia Assisi, Greenpeace Italia), Attac e Transform Italia, ed ha ricevuto oltre 430 adesioni. Il metodo è quello della convergenza, che già tra il 14 dicembre e il 31 maggio ha fatto sì che i cortei nazionali contro il decreto sicurezza portassero in piazza oltre 100mila persone, ricostruendo una rete di forze sociali e civili all'apparenza anche distanti tra loro, ritrovatesi fianco a fianco nell'opposizione a un modello sociale riplasmatosi intorno agli ordini di autoritarismo e militarismo e dettando i primi punti di un'agenda politica. Tra le sigle che hanno aderito alla campagna ci sono la Cgil, l'Anpi, realtà della galassia femminista, il mondo cattolico delle Acli, del centro interconfessionale Cipax, il collettivo di fabbrica della ex Gkn di Campi Bisenzio, le comunità palestinesi del Lazio e della Campania. Tra le

adesioni individuali arrivate ci sono quelle di Tomaso Montanari e Paola Caridi, dei vignettisti Vauro e Mauro Biani, l'attrice Valeria Golino, il premio Nobel per la fisica Giorgio Parisi, l'ex segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti.

«**LA SICUREZZA** di cui il mondo e il nostro paese hanno bisogno è sociale, climatica, democratica, comune. Ci opponiamo al sistema di guerra, alla corsa al riarmo, alla logica della geopolitica e dei blocchi culturali e militari, alla cultura di guerra che pervade tutto, alla militarizzazione delle coscienze, del sistema for-



Peso: 1-4%, 11-38%

mativo e dell'informazione. Combattiamo razzismo, patriarcato, repressione che il militarismo porta con sé» si legge nel comunicato di lancio della manifestazione. Ieri la rete Reset, che si è riunita a fine marzo a Roma in una tre giorni di assemblee contro il regime di guerra, ha annunciato la propria partecipazione con uno spezzone, lanciando un appello per costruire uno sciopero sociale generale contro il riarmo e la guerra. Sul fronte politico si rivedrà il «campo largo» di Pd, M5s e Avs, insieme a Rifondazione comunista: i leader di Avs e M5S An-

gelo Bonelli, Nicola Fratoianni e Giuseppe Conte saranno in piazza, per il Pd ci sarà una delegazione mentre la segretaria Elly Schlein sarà in Olanda alla riunione del gruppo di Verdi e Sociali.

LA MOBILITAZIONE diffusa della campagna europea ha già visto appuntamenti in altri paesi: il 7 giugno nel Regno Unito ci sono state manifestazioni contro il riarmo e l'austerità a Londra e a Plymouth, base dei sottomarini nucleari britannici. In Irlanda il 14 giugno si è tenuta una manifestazione per difendere la neutralità del paese. Ancora

in Francia il 21 giugno ci sarà una manifestazione a Le Bourget, contestando la fiera dell'aeronautica ParisAirShow. Cortei sono attesi anche a Madrid e Bruxelles, e il 22 giugno a L'Aia, sede del vertice Nato.

A ROMA è attesa lo stesso giorno un'altra manifestazione contro il riarmo, alle 14 a piazza Vittorio, convocata da 80 sigle tra cui Potere al popolo, Movimento studenti palestinesi, Giovani palestinesi e Usb, che per il 20 giugno ha proclamato uno sciopero generale contro la guerra.



RAPPORTO CARITAS 2025 Aumenta la povertà Senza cure, né casa

■ L'assegno di inclusione che ha sostituito il «reddito di cittadinanza» riguarda solo l'11% degli assistiti Caritas, penalizzati gli stranieri. Sono 5,7 milioni le persone escluse, il lavoro povero è la regola. L'indigenza raddoppiata dal 2014: oggi sanità a pezzi, emergenza abitativa. È l'effetto Meloni **CICCARELLI PAGINA 13**



Effetto Meloni: aumenta la povertà senza cure, né casa

Rapporto Caritas 2025: l'assegno di inclusione riguarda l'11% degli assistiti, penalizzati gli stranieri. Istat: più soldi per la spesa

ROBERTO CICCARELLI

■ Spendere 800 miliardi di euro in armi, pagati da società già stremate, non investirli per dare almeno un conforto a una società stremata. C'è una logica impietosa nel progetto neoliberale e militaresco che strangola l'Europa senza significativi susulti. La si legge nel terzo report statistico nazionale 2025 della Caritas Italiana pubblicato ieri.

L'UNIONE EUROPEA, questo mediocre ragioniere politico dalle chiare idee regressive, ha reagito alla stagnazione della produttività e all'impovertimento generale continuando a limitare il potenziale di crescita attraverso il «patto di stabilità». Così costringe, sostiene la Caritas, il 21% della popolazione a vivere in una condizione di rischio po-

vertà: oltre 93 milioni di persone - più di un europeo su cinque - che sperimentano condizioni di «grave deprivazione» e quella del lavoro povero.

L'ITALIA È IL SETTIMO PAESE per incidenza di persone a rischio povertà (al 23,1%, in aumento rispetto al 22,8% del 2023): solo Bulgaria, Romania, Grecia, Spagna, Lettonia e Lituania registrano valori più alti. Questi valori potrebbero registrare significativi peggioramenti quando il governo, tra una settimana pare, accetterà il ricatto della Nato di aumentare fino al 5% complessivamente la quota del Pil in armi e sicurezza. Prima o poi dovrà decidere dove e come tagliare la spesa sociale e pagare 100 miliardi di euro in più ai militari, forse entro dieci anni. Il tempo necessario per peggiorare la situazione.

DALL'INDAGINE CARITAS, realizzata su 277.775 nuclei familiari, ri-

sulta che la povertà è cresciuta del 3% rispetto al 2023 e del 62,6% rispetto al 2014. L'aumento delle richieste di aiuto è stato più marcato nel Nord e riguarda in media chi ha più di 47 anni: il 30% lavora ed è povero.

IL GOVERNO MELONI, tutt'altro che inerme, è un attore ideologicamente organico al disegno di una società armata, povera, rinchiusa e paranoica. Consideriamo il taglio della platea, già relativamente ristretta e malconcepita, dei beneficiari del cosid-



Peso: 1-4%, 13-58%

detto «reddito di cittadinanza». Nel rapporto Caritas si possono leggere gli effetti del più importante atto sociale della destra al governo: l'Assegno di Inclusione (Adi) introdotto al posto del «reddito di cittadinanza» ha avuto un impatto limitato tra le persone assistite dalla rete Caritas nel 2024. Solo l'11,5% degli assistiti ne hanno beneficiato, con una maggiore incidenza al Sud (32,7%) e nelle Isole (29,8%) rispetto al Nord. Inoltre, la percentuale di percettori è più alta tra gli italiani (19,4%) rispetto agli stranieri (4,2%).

L'ADI, com'era previsto, non è riuscito a coprire adeguatamente le fasce più marginalizzate, lasciando molte persone senza un supporto adeguato. Risultato: sotto il governo Meloni la «povertà assoluta» è tornata alla

soglia ormai standard di 5,7 milioni di persone, il 9,7% dei residenti. Il trattamento dei cittadini stranieri è pessimo: i percettori tra gli italiani sono il 19,4%, tra gli stranieri appena il 4,2%. Anche qui c'è una logica: un paese che rifiuta di abbreviare i tempi comunque lunghi della cittadinanza ai residenti, figuriamoci se vuole riconoscere a chi è povero un sussidio. Meloni interpreta il razzista collettivo e lo soddisfa.

È INTERESSANTE, il rapporto Caritas, perché collega le diverse dimensioni della povertà: non solo quella economica, ma anche quella abitativa e sanitaria, per esempio. Il 33% delle persone assistite dalla Caritas manifesta forme di disagio abitativo: il 22,7% è senza casa, sotto sfratto, in alloggi temporanei; il

10,3% non riesce a pagare affitti e bollette. Il 15,7% degli assistiti dall'organizzazione cattolica soffre di patologie gravi e non riesce a curarsi. Del resto, nel 2024, il 9,9% della popolazione ha rinunciato a prestazioni sanitarie necessarie, principalmente a causa dei costi e delle lunghe liste d'attesa.

LA POVERTÀ non è solo il frutto del mercato, o una conseguenza delle decisioni del governo nelle politiche sociali. Raccoglie anche l'onda lunga dell'inflazione che ha eroso il potere di acquisto di salari termini da 30 anni. Nel rapporto Caritas si trova una descrizione adeguata del processo. Anche se l'inflazione nel 2024 ha rallentato (+1%) rispetto al 2022 e 2023, questo non si è tradotto in una diminu-

zione dei costi ma, al contrario, in una crescita più contenuta, innestata su livelli generali di prezzi divenuti insostenibile per molti nuclei familiari. Tra il 2019 e il 2024 le retribuzioni reali in Italia sono diminuite del 4,4%; dal 2008 al 2024, la perdita complessiva del potere d'acquisto dei salari è stata dell'8,7%, dato peggiore tra tutti i paesi del G20.

UNA CONFERMA è arrivata ieri dall'Istat: il calo dell'inflazione è un effetto ottico, cresce il carrello della spesa, a cominciare dal cibo, senza trascurare le vacanze. Un paese trasformato in un B&B diffuso è ricco di speculatori in estate. Tutto aumenta a cominciare dagli aerei per finire alle piscine e alla spiaggia. L'aria è soffocante, la regola è il salasso, l'intollerabile è la norma.

Sono 5,7 milioni le persone escluse, il lavoro povero è la regola, i salari restano più bassi

L'indigenza è più che raddoppiata dal 2014, sanità a pezzi, emergenza abitativa



Peso: 1-4%, 13-58%

LA VOCE DEI LAVORATORI DELL'ENTE RIUNITI IN ASSEMBLEA

Il Cnr è ancora senza presidente «È ora di coinvolgere i ricercatori»

ANDREA CAPOCCI

■ Al ventiduesimo giorno senza presidente, ricercatrici e ricercatori del Cnr fanno sentire la loro voce. All'appello del rappresentante del personale nel Cda Nicola Fantini hanno risposto in tantissimi, nonostante la calura estiva: ieri l'assemblea nella sede centrale del Cnr ha dovuto spostarsi in aula magna causa esaurimento posti. L'obiettivo è proporre alla prossima presidenza e al governo un'agenda dettata da chi lavora sul campo: ricercatori, tecnologi e amministrativi il cui lavoro è reso sempre più difficile dall'assenza di risorse e dalla soffocante burocrazia. Se la nave è senza timone significa che la governance va rivista. «Nel Cnr c'è una divisione tra chi svolge le ricerche e chi prende le decisioni», spiega Veronica Morea, prima ricercatrice e rappresentante sindacale all'Istituto di Biologia e Patologia molecolari, uno dei novanta che compongono la rete dell'Ente. «Il personale invece deve essere coinvolto nelle decisioni. E i vertici dell'ente devono rendere conto ai dipendenti, e non solo a chi li ha nominati. Altrimenti, perché chi dirige

il Cnr dovrebbe lottare per i diritti dei precari invece di accontentare il ministro per assicurarsi una poltrona dopo la fine del mandato?». È l'intervento più acclamato. «I consigli di istituto, in cui sono rappresentati ricercatori e tecnologi, devono tornare a essere i luoghi delle decisioni e ci vuole una legge per riconoscere la specificità del Cnr, l'ente di ricerca più grande d'Italia», propone Fantini. L'assemblea approva.

La separazione tra i ruoli genera diffidenza e complica anche la vita quotidiana. «Passiamo ore a riempire moduli autorizzativi invece che a fare ricerca» è una delle lamentele più frequenti tra chi prende la parola. Secondo Giulio Lucarini, *senior researcher* all'Istituto per le scienze del patrimonio culturale ci vuole un cambio di paradigma: «Il personale è una risorsa, non un potenziale criminale da sorvegliare».

C'è poi chi rischia di finire ingoiato dal vuoto di potere: è il personale precario che attende da anni una qualsiasi certezza e che finite le vacche grasse del Pnrr si troverà a piedi. Anche i pochi fondi appostati in finan-

ziaria per assumere qualche centinaio di loro non possono essere spesi e la riforma dei contratti a termine è incompleta. «Per noi non si possono fare contratti a tempo determinato e assegni di ricerca, il nuovo contratto non è ancora in vigore e chi ha superato i 35 anni di età non può avere una borsa di ricerca», spiega Flavia Sciolette, linguista computazionale precaria. «Basta con la bufala che la precarietà rende più produttivi: bisogna riavviare le stabilizzazioni» e invita tutti alla piazza del 26 giugno convocata dal coordinamento dei Precari uniti.

L'eco delle proteste giunge anche nei palazzi delle istituzioni. Domani la senatrice a vita Elena Cattaneo, autrice di una lettera aperta con il Nobel Giorgio Parisi, incontrerà i direttori degli istituti del Cnr per discutere di future iniziative a difesa dell'ente. Il governo invece si affanna per rimediare entro l'estate alla figuraccia dei vertici lasciati scadere per le liti sulle nomine. Venerdì 13 la ministra della ricerca Anna Maria Bernini ha nominato i tre consiglieri suggeriti da Confindustria, dalla Conferenza dei Rettori e dalle regioni, nell'ordine il segretario

generale di Unioncamere Giuseppe Tripoli, il rettore di Pavia Francesco Svelto e la farmacologa dell'università di Firenze Elisabetta Cerbai. Avviato anche il bando per trovare il presidente. La scadenza è al 27 giugno, un nome arriverà entro un mese. Bernini ieri ha anche annunciato la pubblicazione degli indicatori con cui ripartire 300 milioni di euro agli enti di ricerca per affrontare il post-Pnrr. Ma l'opposizione - da Azione a Avs - ha rilanciato presentando una serie di mozioni-fotocopia che chiedono al governo un «piano strategico nazionale volto ad attrarre e favorire la permanenza di ricercatori europei ed extraeuropei in Italia». L'obiettivo è intercettare i cervelli in fuga da Donald Trump.

«Il personale è una risorsa, non un potenziale criminale da sorvegliare»



Peso: 28%

GLI USA PUNTANO ALLE RISORSE MINERARIE IN CHIAVE ANTI-CINESE. PER KIGALI «BOZZA INACCETTABILE» A Washington nessun accordo di pace tra Congo e Ruanda

ANNAFLAVIA MERLUZZI

■ «Nessun accordo di pace verrà firmato a Washington». Con queste parole Olivier Nduhungirehe, ministro degli Esteri e della Cooperazione internazionale ruandese, ha azzerato ogni speranza sui colloqui di pace iniziati domenica nella capitale Usa tra Repubblica democratica del Congo (Rdc) e Ruanda.

La mediazione di Washington si aggiunge a quella in corso a Doha, che va avanti parallelamente, e Donald Trump non nasconde le mire estrattive nella regione africana. Il disegno del tycoon presenta però aspetti irricevibili per Kigali: il ritiro completo delle proprie truppe dalla regione congolese del Nord Kivu, teatro di una guerra civile tra l'esercito di Kinshasa e la milizia M23 supportata dal Ruanda, nonché bacino inestimabile di «critical minerals» (quali tantalio, rame, cobalto e litio, fondamentali per

batterie, industria hi-tech e militare). La bozza dell'accordo, che il presidente Usa conta di portare a casa entro luglio, prevede l'accesso statunitense ai prodotti minerari in cambio di protezione militare contro i gruppi armati, concedendo al Ruanda di intervenire nel processo di raffinamento.

Kigali, come dimostrato da numerosi rapporti Onu, gode già ampiamente delle ricchezze congolese, attraverso il supporto militare e logistico agli M23 che da gennaio controllano quasi interamente il Nord Kivu. Non sembra abbastanza forte, per ora, l'incentivo del commercio «pulito» commissariato da Washington.

Inoltre i miliziani Usa inviati a garantire la sicurezza nell'area sarebbero «private contractors» facenti capo a Erik Prince, magnate che si era distinto per le uccisioni arbitrarie nell'invasione dell'Iraq. Prince starebbe già procedendo e tra i primi reclutati ci sa-

rebbero ex militari francesi.

L'obiettivo di Donald Trump è dichiaratamente quello di eclissare l'egemonia estrattiva della Cina, che da un decennio detiene la proprietà delle più grandi miniere della Rdc collocate a sud. Pechino la scorsa settimana ha iniziato a dialogare separatamente con i delegati dei due paesi africani. Nonostante gli sforzi delle superpotenze, però, Kigali e Kinshasa sono ancora ai ferri corti: tra le accuse della Rdc nei confronti del Ruanda per il supporto agli M23, con cui è in guerra dal 2021, che Kigali rimanda al mittente; e lo sdegno manifesto del Ruanda per la «strumentalizzazione» degli organi di cooperazione internazionale ai propri danni, che ha portato il paese ad uscire dalla Comunità economica degli stati dell'Africa centrale di cui gli era stata negata la presidenza.

Tra i litiganti, tuttavia, non godono i congolese: oltre a non aver mai disposto delle proprie

risorse naturali, contano 7,3 milioni di sfollati, 25 milioni di persone bisognose di assistenza umanitaria, una quantità di morti che risulta difficile registrare (3mila solo i decessi causati dalla capitolazione della città di Goma per mano dell'M23). Non vede ancora una fine, e quella che si annuncia non è particolarmente rosea.



Peso: 18%

Il ciclone Trump sul G7 «Teheran deve dialogare errore escludere Putin»

► Il presidente americano arriva al summit: «Vladimir parla solo con me perché lo hanno estromesso dal G8 e si è sentito insultato. Io includerei anche la Cina»

LA GIORNATA

dalla nostra inviata

KANANASKIS (Canada) Sette anni fa, nel 2018, aveva fatto saltare il banco alla fine del vertice, quando era già in volo verso Washington sull'Air force One battente bandiera americana. Stavolta rischia di rovesciare il tavolo ancor prima di prendervi posto. Donald Trump si abbatte come un tornado sulle montagne rocciose dell'Alberta, a Kananaskis, sede del G7. Dopo aver proposto, alla vigilia del summit, il ruolo di mediatore per Vladimir Putin nel conflitto tra Iran e Israele, il tycoon arriva in Canada e rilancia, spiazzando gli alleati sui rapporti con Mosca e Pechino. «È stato un errore escludere» la Russia dal formato del vertice, picchia duro, «non avremmo una guerra adesso, e non avremmo una guerra ora se Trump fosse stato presidente quattro anni fa». Tutta colpa, punta il dito, di Obama e Trudeau. «Putin parla con me e con nessun altro perché è stato insultato quando è stato buttato fuori dal G8, come avrei fatto anch'io e come

avrebbe fatto chiunque altro. Non è felice di questo», aggiunge, vestendo quasi i panni dell'avvocato d'ufficio del leader russo. Ma il dado è ormai tratto. Nessuna possibilità che Mosca possa di nuovo aderire al gruppo: «troppa acqua è passata sotto i ponti». Quanto a un ingresso di Pechino nel formato, «non sarebbe una cattiva idea, non mi dispiace se qualcuno vuole suggerire l'ingresso di Pechino. Ma ci

vuole gente con cui puoi parlare. Loro non parlano. Putin mi parla». I take di agenzia con le sue parole rimbalzano sui telefonini del leader e sul tavolo degli sherpa, che da giorni ormai vivono sull'ottovolante. Dopo aver accantonato l'idea di una dichiarazione congiunta - sintomatico delle divisioni che attraversano i grandi - buttano giù testi su singoli temi, con l'obiettivo di accontentare tutti. E restituire l'immagine di un team che, dopo 50 anni di storia, ancora è in grado di indicare la rotta al resto del mondo.

Ma qualcosa, ancora una volta, si inceppa. A Teheran le bombe cadono sulla tv di Stato iraniano provocando una strage, i pasdaran minacciano il peggior attacco nella storia di Israele. Non si può ignorare il nuovo fronte: un testo comune sul conflitto è necessario. Tanto più che, quelli in preparazione, toccano temi come l'intelligenza artificiale e la lotta agli incendi. Tacere sul Medio Oriente sarebbe surreale. Ma l'America di Trump non ci sta, nonostante la bozza si limiti a chiedere una de-escalation del conflitto, ribadendo che Israele ha il diritto di difendersi e che l'Iran non dovrà mai avere un'arma nucleare. Con il fronte europeo che per una volta si mostra unito e parla con una voce sola. Sul Medio Oriente come sul sostegno all'Ucraina. «È tutto ancora aperto - spiegano fonti diplomatiche - c'è l'Europa che spinge, ma anche la volontà della presidenza canadese di dare un segnale. Ma è difficile si

riesca, la disponibilità degli Usa al momento non c'è». La speranza è che qualcosa possa cambiare durante la cena di questa sera, quando in Italia sarà l'alba (otto le ore di

fuso tra Roma e Kananaskis), e sul tavolo del 7 Grandi le crisi internazionali saranno il piatto forte del menu. Ma il "fattore Donald" è un'incognita imponderabile, nessuno si pronuncia, nessuno sa come andrà a finire.

I NEGOZIATI

Tanto più che le parole che Trump rivolge a Teheran non appaiono affatto concilianti, seppur spingano al tavolo negoziale. Gli iraniani «ora vogliono dialogare, ma avrebbero dovuto farlo prima. Hanno avuto sessanta giorni, devono fare un accordo. Non vinceranno questa guerra, devono parlare e devono parlare subito, prima che sia troppo tardi», avverte. Il tycoon glissa sull'eventuale coinvolgimento degli States, un impegno che contraddirebbe quando promesso



Peso: 54%

agli americani in campagna elettorale. Altra grana, e non di poco conto, il conflitto ucraino, con l'incontro tra Trump e Zelensky nelle prossime ore. Gli europei puntano su una maggiore pressione contro Mosca, ma è difficile, se non impossibile, che la Casa

Bianca apra a nuove sanzioni. Il leader di Kiev, per evitare incidenti, ha fatto sapere che con The Donald parlerà non di aiuti ma «del pacchetto di difesa che l'Ucraina è pronta ad acquistare»: una mossa per abbassare ogni possibile tensione dopo lo scontro nello Studio Ovale. Quan-

to a Putin paciere, dal Canada arriva il nient'fermo di Merz e Macron. Mentre Meloni al momento tace, ma dall'Italia il presidente del Senato Ignazio La Russa dice: «Putin mediatore? «Di invasioni se ne intende, può anche essere utile nel tentare di trovare una soluzione». Guido Crosetto cita Mao: «non mi interessa il colore del gatto purché acchiappi il topo». Salvini addirittura apre all'ipotesi al suono di «se lo dice Trump...».

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER SALVINI, LO ZAR
 CON RUOLO DA PACIERE
 «FAREBBE FINIRE
 LA GUERRA TRA RUSSIA
 E UCRAINA». LA RUSSA:
 «PUÒ ESSERE UTILE»**

**NON C'È DISPONIBILITÀ
 DEGLI USA AD UNA
 NOTA CONGIUNTA
 SUI CONFLITTI
 INTERNAZIONALI
 SHERPA AL LAVORO**



Il tavolo dei Sette Grandi riuniti in Canada, più Ursula von der Leyen (Commissione Ue) e Antonio Costa (Consiglio europeo)



Peso: 54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Tremila soldati di "pronto intervento" Crosetto: basi militari, alzata l'allerta

LA STRATEGIA

ROMA Guido Crosetto percorre i corridoi di Montecitorio a grandi falcate. Intorno i cronisti chiedono al ministro della Difesa lumi sulla guerra in Medio Oriente e la sicurezza dei militari italiani nell'area. Iraq, Libano, Kuwait per cominciare. Sono centinaia e tutti sotto un cielo solcato, in queste ore, da uno sciame di missili balistici e droni.

«Il capo di Stato maggiore della Difesa ha dato le indicazioni che si danno quando peggiorano le condizioni di sicurezza a livello internazionale. Quindi non dovrebbero esserci problemi specifici per le nostre basi, c'è un livello di attenzione che è aumentato» assicura il ministro di Fratelli d'Italia. Non senza riaffacciarsi, subito dopo, sul conflitto fra Israele e Iran e la strana proposta di Donald Trump: chiamare al tavolo Vladimir Putin come mediatore. «Qualunque attore, quando dico qualunque attore dico qualunque attore, non mi faccia specificare chi». Pausa. «Non mi interessa il colore...». Sono settimane frenetiche per il veterano del partito di Giorgia Meloni evidentemente in prima linea nel turbinio di riunioni, vertici e telefonate per cercare la de-escalation in Medio Oriente come in Ucraina. Ma non solo. Sono anche giorni di grande lavoro del ministero della Difesa. Che tra un emendamento e un decreto ad hoc si dedica a questioni di non ordinaria amministrazione. Fondi da destinare alle truppe per la Nato. Norme per permettere al governo di costruire basi militari, caserme o

strutture per la difesa nazionale senza dare retta alle sovrintendenze culturali e alla tutela dell'ambiente. Apparentemente piccole mosse che tuttavia meritano di essere seguite da vicino. Andiamo con ordine. Con un emendamento

del governo al decreto infrastrutture i tecnici di Crosetto mettono in cassaforte per il ministero di Palazzo Baracchini una piccola grande rivoluzione. Già perché la norma nuova di zecca permetterà d'ora in poi, con un tratto di penna del ministro in persona, la costruzione di «progetti o parti di progetti aventi quale unico obiettivo la difesa nazionale» in deroga alle leggi sulla tutela dell'ambiente e del patrimonio culturale. Ovvero, per dirla in tre lettere, in deroga alla "VIA" (Valutazione di impatto ambientale), il via libera necessario alla costruzione di un'infrastruttura pubblica. Il test più temuto, non c'è dubbio, dal partito delle grandi opere e da quella politica che vuole fare e realizzare senza passare da un dedalo di autorizzazioni e cavilli burocratici che puntualmente fermano tutto. Vale anche per chi si occupa di sicurezza nazionale. Si contano a decine, negli ultimi anni, i casi di caserme o basi militari la cui realizzazione è saltata - o è stata rinviata a data da destinarsi - all'ultimo per tutelare l'ambiente o un patrimonio artistico nell'area di costruzione. Uno su tutti: l'idea, poi rimasta congelata fra mille proteste, di una base militare all'interno della tenuta di Coltano, nel Parco naturale di San Rossore a Pisa. Una legge del 2006 permetteva già di valutare, a seconda delle emergenze, delle "eccezioni" alla VIA se in ballo c'è la sicurezza nazionale. Ma ora cambia tutto: fi-

no ad oggi questa decisione era in mano ai ministri della Cultura e dell'Ambiente, ora solo al ministero della Difesa che «dopo una valutazione caso per caso» può «disporre con decreto l'esclusione di tali progetti» dai permessi. Cambiano i tempi e perfino l'inscalfibile e titanica burocrazia italiana cede il passo a chi ha in mano le redini della sicurezza. Si vedrà.

LA TASK FORCE NATO

Tornando alle mosse della Difesa, in un contesto internazionale sempre più turbolento e a dieci giorni dal summit della Nato all'Aia, non passa inosservato il maxi-stanziamiento del governo per finanziare le "forze ad altissima prontezza operativa": quasi duecento milioni di euro nei prossimi due anni. Con un decreto Crosetto ha dato fiato e risorse alla "task force" speciale istituita un anno fa per far fronte alle emergenze internazionali. Quasi tremila soldati italiani in grado di essere schierati in scenari di crisi entro cinque giorni, all'interno di una missione internazionale. O dentro gli schieramenti della Nato, magari sul fronte Est che guarda negli occhi la Russia. Ora la forza di intervento rapido è attrezzata e finanziata. E magari anche così il governo si avvicina a passo felpato agli obiettivi di spesa della Nato rivisti a rialzo, di continuo, dall'irruento presidente americano.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA NORMA NEL DL
INFRASTRUTTURE:
POSTAZIONI E CASERME
DELLA DIFESA
COSTRUITE SENZA
PERMESSI AMBIENTALI**



Il Ministro della difesa Guido Crosetto in occasione della Conferenza sul rapporto "Per una strategia di sicurezza nazionale"



Peso: 26%

L'ARTE DELLA DIPLOMAZIA DIVORATA DAL SUPEROMISMO

Mario Ajello

Può anche essere a scoppio ritardato la scoperta della diplomazia. Basta che questa scoperta venga fatta sul serio. E allora andrebbe accolta positivamente, se è reale, la volontà dell'Iran - segnalata da indiscrezioni giornalistiche - di riprendere i colloqui sul nucleare con gli Stati Uniti e di aprire un tavolo di dialogo con Israele. Così come è una prova di realismo trattativista quella di Trump, il quale chiede a Teheran di adottare, prima che

sia troppo tardi, un atteggiamento meno bellicoso contro Tel Aviv. Piccoli segnali, luminosi nel buio della nuova guerra, ma che meritano di essere seguiti con attenzione e fiducia, perché se l'andazzo non solo in Medio Oriente ma ovunque resta questo - sintetizzabile con lo slogan: il sonno della diplomazia genera mostri - l'escalation resta l'unica strada esistente ed è quella che porta nell'abisso.

Si sta infatti verificando nel contesto internazionale e nel discorso pubblico una situazione che somiglia a quella

delle guerre tra super-eroi dei fumetti ma qui purtroppo il mondo incendiato non è un cartoon. I leader e i governanti sembrano bambini che giocano da personaggi della Marvel (Spidey, Spiderman, Hulk). Ed è un continuo, in ogni crisi e in qualunque scenario, di vi stanneremo, vi batteremo, stiamo aprendo per voi le porte dell'inferno, tu mi sfidi e io ti distruggo. L'esercizio dell'anti-diplomazia impazza presso i colossi mondiali e gli attori regionali.

Continua a pag. 27

L'arte della diplomazia divorata dal superomismo

Mario Ajello

E perfino nell'Europa che tace o balbetta e assiste alle performance di Regno Unito e Francia che continuano a dire sempre e comunque sull'Ucraina e su tutto il resto del mondo - mentre l'Italia è comprensibilmente cauta e non vuole esasperare i rapporti con nessuno e neppure con l'Iran - armiamoci e partiamo.

Siamo così alla politica risucchiata in una fase adolescenziale e che scimmiotta le guerre immaginarie. Praticandole sul serio, però. Che fine ha fatto il multilateralismo? E la capacità di incontrarsi e tessere pazientemente gli accordi pratici per moderare le tensioni ed evitare le guerre, specie le guerre atomiche?

Qui è tutto un demonizzarsi a vicenda, e non bastavano il 7 ottobre, per non dire l'Ucraina, e neppure Gaza e neanche il Libano e insomma ora - al netto di chi abbia torto o ragione - c'è l'Iran. E il gioco pericoloso è sempre quello di costruire l'immagine del Male e il Male va soltanto distrutto. Possibilmente in fretta, e la fretta tradisce da tutte le parti la mancanza di controllo di sé e del tempo, cioè la fine della virtù della pazienza che è l'abc della diplomazia e della politica che non significano arrendevolezza ma costruzione di stabilità anche quando, o proprio quando, tutto sembra volgere

al peggio.

Un abboccamento sia pure timido e molto tardivo tra israeliani e iraniani sarebbe un segnale in controtendenza nel tempo in cui si sono perse la pratica faticosa del fare politica internazionale - ma anche internamente in molti Paesi il muro contro muro è la scorciatoia per mascherare il deficit di professionismo politico - e la consapevolezza che il vero scopo della diplomazia non è instaurare un dialogo con gli amici, quanto piuttosto con gli interlocutori difficili. Tu mi provochi? E io ti cancello dalla faccia della terra! No, non può funzionare così.

L'impazienza che vince sulla perseveranza e sulla discrezione del negoziato produce tragedie in Medio Oriente e dappertutto. Noi italiani lo sappiamo bene. E guarda caso abbiamo una tradizione, da De Gasperi a Moro, da Andreotti a Berlusconi, da Dini a Prodi e via via fino a Meloni-Tajani, che fatica ad adeguarsi all'an-



Peso: 1-8%, 27-25%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

dazzo muscolarista contrario a tutti i crismi dell'arte della politica, di cui l'Europa e il nostro Paese anzitutto sono sempre stati depositari. Guai a dimenticare che Machiavelli, che pure è passato alla storia come il teorico della forza nella politica, era un negoziatore raffinato con licenza da spione. Considerava la diplomazia l'arte fondamentale per il mantenimento della stabilità. E che cosa dire di Garibaldi che raffigurava la diplomazia come una vecchia ingannatrice e infatti l'Italia l'ha fatta, più di lui, il tessitore Cavour? E andando molto più indietro: non è un caso che i romani avevano nel loro pantheon una dea Concordia, a raffigurare l'importanza della mediazione.

Ma al posto della mediazione, nel pantheon della contemporaneità c'è Marvel. Ed è questa sostituzione che sta facendo diventare reale il rischio che la guerra «combattuta a pezzi» diventi un conflitto globale. La prima guerra mondiale dovrebbe insegnare qualcosa. A furia di escalation nelle guerre regionali (Balceni, India, e perfino Libia nel 1911 con il "pacifista" Giolitti che si fece bellicista) si arrivò all'esplosione generalizzata. All'arrivo dei mostri.

Sembrano impossibili oggi, nel crack della diplomazia, casi come quello di Golda Meir. Attacco congiunto di egiziani e siriani contro Israele nel giorno del Kippur (6 ottobre) del 1973. Mentre il suo esercito stava vincendo, la premier di Tel Aviv disse: «Cessiamo il fuoco, perché vogliamo sopravvivere in futuro». La sua preoccupazione, si veda anche lo splendido film «Golda», era come Israele sarebbe stato percepito in futuro. E Sadat, il rais egiziano, nel 1977 sarebbe andato alla Knesset a Gerusalemme e poi concluse un una pace che dura tuttora. E questo è un esempio (non po-

trebbe funzionare come modello proprio per Israele e Iran in questi giorni tremendi?) ma se ne potrebbero fare tanti. Rabin che firmò nel '93 la pace con Arafat (e per questo venne ucciso). Nixon che grazie a Kissinger beveva il té con il nemicissimo Mao e mangiava frattaglie fritte bagnate da bicchieri di maotai - il liquore che il presidente americano definirà più tardi «benzina pura» - con il plenipotenziario cinese Zhou Enlai, ridacchiando di Leonid Breznev e della decrepita Unione Sovietica. O gli accordi Usa-Iran del 2015 sul nucleare atomico che poi per mancanza di leadership relazionale sono andati al macero.

Ora servirebbe una diplomazia lontana dall'impazzimento twittaro degli attuali leader e anche praticata molto più de visu che da remoto - sempre call, contro call, summit in video-collegamento - perché la lontananza indurisce le posizioni, si è più leoni quando si è distanti, mentre il contatto fisico può magari contribuire a distenderle.

La disintermediazione ha preso la mano a tutti. E anche l'ansia da trasparenza. La diplomazia ha sempre vissuto di segretezza ed era del tutto comprensibile che potesse agire senza dare conto di che cosa stesse facendo, se non in particolari momenti e circostanze, e con i tempi (non brevi) richiesti da negoziazioni delicate. Molto spesso i leader di oggi devono rispondere (anche militarmente) subitissimo, ancora prima di pensare bene a quello che faranno poi. E lo spettacolo è quello che è. Sembra un fumetto, o al massimo un risiko, e invece è un dramma nel quale possiamo finirci dentro tutti. A meno che eventuali spiragli minimi non diventino l'ultima ancora di salvezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 27-25%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il commento

La guerra e le nuove strategie economiche

Angelo De Mattia

Pur in presenza dell'incombente minaccia dei dazi americani e del contesto di incertezza che essi stanno già provocando, era stata giustamente manifestata soddisfazione per gli spread Btp - Bund tedesco scesi sotto i 100 punti base, per il discreto andamento del mercato del lavoro e per la forza e la stabilità dell'euro, senza, tuttavia dimenticare mai il peso del debito (oltre il 135 per cento del Pil) e i problemi della crescita, della produttività e dell'innovazione. A un percorso già reso, però, difficile dai dazi reciproci, se saranno applicati secondo l'opzione più negativa, si aggiungono ora le possibili conseguenze del gravissimo nuovo fronte di guerra tra Israele e l'Iran con gli impatti sui prezzi del petrolio (salito a 75 dollari il barile) e del gas, con altre molto temute misure - si pensi ai rischi di blocchi per la navigazione di petroliere e portacontainer fino a intralci o addirittura alla chiusura dello stretto di Hormuz - ed effetti, quali la risalita delle quotazioni dell'oro e di beni rifugio in genere, come consuetamente accade durante i gravi conflitti.

Sia chiaro: le guerre vanno contestate per l'offesa all'umanità che esse, quali che siano, recano, per le distruzioni che causano, per il regresso della civiltà che comportano, ma non sono sottovalutabili le loro gravi conseguenze economiche, ben oltre i confini dei belligeranti, che poi generano altrettanto gravi impatti sociali e politici. Dunque, ancora più importanti sono le iniziative per almeno la sospensione dei conflitti in corso, a cominciare da quello testé menzionato, in grado, tra gli altri riflessi, di accentuare la lesione di un già vulnerato ordine internazionale. Il contesto in Europa e negli Usa è tale che soprattutto la discesa dell'inflazione (nel Vecchio Continente intorno al 2 per cento, mentre negli Usa sotto il 3 per cento) potrebbe consentire, almeno così si è ipotizzato fino al giorno dello scoppio del conflitto in Medio oriente, calibrati tagli dei tassi di riferimento.

Oggi e domani si riunisce il Comitato monetario della Federal reserve, dopo che Trump preme da settimane sul presidente Jerome Powell perchè riduca il costo del denaro. Vedremo quale sarà la decisione, alla quale contribuiranno la valutazione dei possibili impatti, negli stessi Stati Uniti, sia dei dazi sia delle guerre. Si tratterà di un test fondamentale con un valore segnaletico. Quanto all'Unione, occorrerà at-

tendere il 27 luglio per verificare se il vagamente prospettato ulteriore taglio dei tassi, che dovrebbe chiudere la fase di discesa, sarà effettivamente adottato nel contesto che si spera per quella data sia positivamente modificato. In una situazione come l'attuale, il ruolo dell'Europa per reagire a uno stato d'eccezione sarebbe fondamentale, come sia pure in poche circostanze (si pensi al Covid) si è dimostrato. Come si è detto, con gli spread un segnale viene dato. Carlo Azeglio Ciampi, da Capo dello Stato, era solito tenere quotidianamente in tasca un fogliettino che indicava il livello dei differenziali ai quali attribuiva un ruolo fondamentale. Ma questo dato costituisce una spinta ad affrontare gli altri connessi scogli per i quali non basta un'azione solo nazionale, a cominciare dall'esigenza di un Patto europeo per la produttività di cui ha parlato il Governatore Fabio Panetta nelle recenti Considerazioni Finali, così come occorre che si metta mano all'introduzione di forme di debito comune che certo non suppliscano a carenze nazionali, ma mirino a scelte collettive europee per beni comunitari, maggiormente necessari in una situazione difficile come l'attuale. Le stesse esigenze di sicurezza, prima di progettare misure militari, richiedono risorse per la ricerca, per la tecnologia, per gli aspetti organizzativi. Purtroppo, se si dovesse trarre conseguenze da come finora nella crisi mediorientale l'Unione ha agito, innanzitutto dal punto di vista politico-istituzionale, ci sarebbe da essere totalmente pessimisti sia della ragione sia della volontà. Bisogna che l'Unione faccia finalmente sentire la propria voce, non da semplice commentatore, e che risponda alla sua ragion d'essere, se non vuole derubricarsi in un mero coordinamento di Paesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

IRAN ALLE CORDE: SE RINUNCIA AI PIANI NUCLEARI, NELL'AREA SI APRIRÀ UNA NUOVA ERA

Israele plasma il Medio Oriente

Un anno fa lo Stato ebraico era in difficoltà, ora ha ribaltato la situazione. Ma spesso le sue vittorie militari faticano a trasformarsi in successi politici perché inizia le guerre senza avere exit strategy

DI ANDREW DOWELL
SHAYNDI RAICE

E MICHAEL R. GORDON
THE WALL STREET JOURNAL

Un anno fa Israele era in difficoltà: impantanato a Gaza, circondato da nemici sostenuti dall'Iran e sotto pressione da parte di Washington affinché fermasse i combattimenti. Ora sta rimodellando il Medio Oriente alle sue condizioni e costringendo l'amministrazione Trump a recuperare terreno mentre i leader israeliani intensificano gli attacchi contro l'Iran. Queste mosse potrebbero sconvolgere i mercati globali e ridisegnare la geopolitica, e potenzialmente trascinare gli Stati Uniti in una conflazione regionale.

Con una serie di audaci operazioni di intelligence e feroci campagne militari, Israele ha di fatto indebolito gli alleati degli iraniani Hamas e Hezbollah, provocando al contempo il crollo del regime di Assad in Siria. Ora sta portando la guerra direttamente a Teheran. Israele ha sfruttato la copertura degli sforzi diplomatici americani per organizzare un attacco a sorpresa che va ben oltre l'attacco al programma nucleare iraniano, puntando invece a paralizzare il regime teocratico del Paese.

La reazione di Trump

La guerra ha anche deviato la politica americana dal percorso delineato dal presidente Donald Trump all'inizio dell'anno. Dopo aver a lungo insistito per una soluzione pacifica e diplomatica che impedisse all'Iran di sviluppare armi nucleari, ha elogiato i raid aerei israeliani e ha avvertito sui social media: «L'Iran deve raggiungere un accordo, prima che non rimanga nulla». Trump, che in precedenza si era impegnato a disimpegnare gli Stati Uniti dai conflitti mediorientali, ha ordinato alle navi da guerra e ai caccia statunitensi di difendere Israele dai contrattacchi iraniani. Qualsiasi mossa dell'Iran volta a colpire le installazioni militari america-

ne o a bloccare i trasporti di petrolio nel Golfo Persico potrebbe trascinare Washington ancora più in profondità.

Finora, l'attacco non ha prodotto il conflitto più ampio che molti temevano. L'Iran ha lanciato raffiche di missili contro Israele in risposta, ma con effetti limitati. I leader e l'apparato di sicurezza israeliano stanno iniziando a parlare della possibilità di una vittoria che potrebbe rimodellare l'ordine esistente.

«Non ho dubbi che il giorno della vostra liberazione dalla tirania sia più vicino che mai», ha dichiarato il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu rivolgendosi al popolo iraniano venerdì 13. E quando ciò accadrà, israeliani e iraniani rinnoveranno il patto tra le nostre due antiche nazioni. Insieme porteremo un futuro di prosperità, pace e speranza».

L'agenda rafforzata di Israele nella regione arriva in un momento in cui gli Stati Uniti si concentrano sempre più su questioni interne e minacce geopolitiche altrove. Trump ha abbandonato decenni di protocollo e priorità nel delineare il proprio approccio di politica estera al Medio Oriente. Le sue incursioni nella regione, seppur ambiziose, sono state volubili. [...]

La risolutezza di Netanyahu

Questo ha aperto la strada a un leader più risoluto come Netanyahu per attuare con forza la sua visione. Israele ora si trova ad affrontare la sfida di convertire le sue vittorie in una rimozione più permanente della minaccia rappresentata dall'Iran, che ha accumulato un vasto arsenale di missili e schierato alleati per mantenere la sua promessa di lunga data di eliminare lo Stato ebraico. La necessità immediata è quella di compiere maggiori progressi verso l'obiettivo di distruggere il programma nucleare iraniano.

Le sue forze armate hanno trascorso giorni a distruggere le difese aeree iraniane con attacchi aerei e operazioni segrete, il che gli ha permesso di attaccare praticamente a piacimento. Ma non ha ancora arrecato danni ingenti al programma nucleare irania-

no, profondamente interrato e ampiamente disperso. [...]

Per avere successo sarà necessario distruggere l'impianto di arricchimento dell'uranio rinforzato di Fordow, che Israele non ha ancora attaccato seriamente, e le scorte di uranio arricchito che l'Iran potrebbe già aver sparso in tutto il Paese. Il rischio è che il fallimento nel paralizzare il programma possa indurre l'Iran ad accelerare i lavori sulla bomba atomica.

«Il futuro di Israele e dell'Iran è legato al fatto che l'Iran abbia un programma nucleare alla fine di questo conflitto», ha affermato Jonathan Panikoff, ex funzionario dell'intelligence statunitense ora membro dell'Atlantic Council. «Se ciò accadrà, la capacità dell'Iran di ricostruire e proiettare la propria influenza nella regione rimarrà pressoché intatta. In caso contrario, si aprirà una nuova era che non vedevamo da oltre vent'anni». [...]

Il fronte interno

Il limite maggiore potrebbe venire dall'interno di Israele. Dopo 20 mesi di guerra molti ne hanno abbastanza. C'è ampio sostegno all'azione militare contro l'Iran, ma arriva dopo che molti soldati civili sono stati richiamati più volte, con conseguenti disagi al lavoro e alle famiglie. Ben 20 ostaggi rimangono vivi a Gaza, così come decine di corpi non sono ancora stati rimpatriati. Il malessere è aggravato da profonde divisioni politiche sulla leadership di Netanyahu. Le iniziative per rimuovere gli oppositori politici dall'esercito e dai servizi segreti, gli sforzi per riformare il sistema giudiziario e il fallimento nel porre fine alla guerra a Gaza hanno diviso una popolazione inizialmente unita intorno agli obiettivi della guerra. «Dolore, sfinimento e incertezza caratterizzano la società israeliana in



Peso: 85%

questo momento», ha scritto Oren su X, «e dovremo resistere chissà per quanto tempo».

Nonostante la stanchezza, c'è la consapevolezza che il conflitto con l'Iran sia quello più importante, ha affermato Yohanan Plesner, presidente dell'Israel Democracy Institute con sede a Gerusalemme. Un sondaggio condotto dal suo istituto ad aprile ha rilevato che più della metà degli ebrei israeliani appoggia un attacco all'Iran, anche senza il supporto americano, rispetto a circa un terzo che si oppone. [...]

La svolta del 7 ottobre

Gli israeliani sanno da decenni che l'Iran stava rafforzando le sue capacità nucleari e finanziando un «anello di fuoco» attorno a Israele attraverso alleati regionali come Hezbollah, gli Houthi dello Yemen e Hamas, i cui attacchi del 7 ottobre 2023 hanno acceso la miccia degli ultimi due anni di conflitto. Il Paese ha cercato per anni di gestire queste minacce senza scatenare una guerra. Ha ucciso figure chiave e interrotto le catene di approvvigionamento – una tattica che ha definito «tagliare l'erba» – e sperava che la sua superiorità militare fungesse da deterrente. Quando questo tentativo è fallito il 7 ottobre, è entrato in guerra metodicamente, sconfiggendo Hamas e poi Hezbollah. Entrambe le milizie sono crollate rapidamente senza le pesanti perdite israeliane o la più ampia escalation che i critici dell'azione militare avevano temuto.

I successi hanno consolidato l'idea, nell'apparato di sicurezza, che Israele non possa semplicemente convivere con minacce, comprese quelle potenzialmente pericolose da affrontare co-

me l'Iran, che Israele considera la radice dei suoi problemi di sicurezza.

«È un evento importante con potenziali implicazioni di vasta portata in termini di psiche israeliana e politica regionale», ha detto Plesner a proposito della guerra. «Non si tratta solo di un'altra ondata di violenza in Medio Oriente», ha aggiunto. «L'Iran è l'ultimo nemico rimasto». [...] Israele sarebbe lieto di vedere il governo iraniano cadere, ma non dovrebbe essere questo l'obiettivo, ha affermato Plesner. Israele deve invece concentrarsi sulla trasformazione del suo successo militare in un successo diplomatico, ha aggiunto. Questo ha funzionato nella lotta contro Hezbollah. Israele si è posto l'obiettivo limitato di indebolire la milizia e respingerla dal confine con il Libano. Dopo una campagna di due mesi, Hezbollah è stato costretto a smettere di sparare contro Israele e a ritirarsi. Finora, è rimasto fuori dalla lotta di Israele con l'Iran.

La questione di Gaza

Gaza è il caso opposto. Israele è stato criticato fin dall'inizio della guerra per aver deciso di distruggere Hamas senza riuscire a definire un piano per governare l'enclave una volta sconfitta. Il risultato è una campagna militare in espansione, dopo 20 mesi di guerra che ha raso al suolo gran parte di Gaza e causato la morte di oltre 55.000 palestinesi, secondo i funzionari sanitari di Gaza, che non specificano quanti fossero combattenti. Israele ha annientato la maggior parte dei leader militari di Hamas e migliaia di combattenti, ma il gruppo rimane la forza dominante nell'enclave e non si ve-

de la fine.

Gli israeliani stanno perdendo fiducia negli obiettivi di quella guerra ed è emerso un movimento pacifista che ne chiede la fine. Il sostegno internazionale a Israele è diminuito a causa della distruzione diffusa a Gaza e delle immagini di bambini affamati. Le critiche sono aumentate di recente, mentre Israele intensificava la sua campagna militare e lanciava un nuovo programma di aiuti che ha distribuito solo quantità limitate di cibo dopo un lungo blocco, aggravando l'isolamento di Israele in un modo che potrebbe avere ripercussioni diplomatiche per anni.

Danny Citrinowicz, esperto di Iran presso l'Istituto per gli Studi sulla Sicurezza Nazionale di Tel Aviv, ha affermato che l'entusiasmo in Israele per i primi successi in Iran potrebbe cambiare se l'Iran riuscisse a continuare a bombardare le città con missili e costringere il Paese a mantenere chiuso il suo spazio aereo. «C'è euforia in Israele, ma dobbiamo essere molto cauti», ha affermato.

Le vittorie militari di Israele stanno anche ostacolando i progressi diplomatici che potrebbero migliorare la sua sicurezza a lungo termine. Il Paese era sul punto di raggiungere un accordo per normalizzare le relazioni con l'Arabia Saudita prima degli attacchi del 7 ottobre, che avrebbero riallineato il Medio Oriente da un giorno all'altro. Hamas ha mirato i suoi attacchi a interrompere quell'accordo, ma il protrarsi della guerra sta rendendo impossibile all'Arabia Saudita di rientrare a far parte del gruppo.

«È plausibile che gli Stati del Golfo affermino di voler tornare alla normalità una volta finita

la guerra, perché Israele è il Paese più forte della regione», ha affermato Daniel Shapiro, ex alto funzionario del Pentagono e membro dell'Atlantic Council. «Ma sacche di risentimento, fervore ideologico e aggressività troveranno espressione nel tempo. La guerra a Gaza avrà una lunga coda... Non credo che Israele stia pensando di trasformare la regione nell'Unione Europea».

Una serie di insuccessi politici

La storia israeliana è piena di spettacolari successi militari che il Paese ha faticato a trasformare in successi politici, ha affermato Citrinowicz. La rapida avanzata di Israele su Beirut nel 1982 si è trasformata in un pantano che ha tenuto le sue forze lì fino al 2000. La sua vittoria sugli eserciti arabi nel 1967 è stata quasi seguita dalla sconfitta quando è stato sorpreso da quei nemici nel 1973. La sfida principale per Netanyahu, ha sottolineato, sarà trasformare i successi tattici in Iran in un successo strategico più ampio. L'Iran è indebolito, ma rimane un avversario grande e ostinato. [...]

«Israele deve riflettere attentamente su come chiudere questa guerra ora», ha affermato Citrinowicz. «Penso che la gente dovrebbe porsi la questione della strategia di uscita prima di iniziare la guerra».

THE WALL STREET JOURNAL



Peso: 85%

Italia nell'alleanza nucleare Ue E Neva sgr scommette sul settore

di *Alessia Luzzi e Lorenzo Viale (MF-Newswires)*

L'Italia entra nell'alleanza europea sul nucleare. Ad annunciarlo è stato il ministro della Sicurezza Energetica Gilberto Pichetto Fratin in occasione della nuova riunione dell'alleanza a margine del Consiglio Energia a Lussemburgo. «L'Italia aderisce ufficialmente all'alleanza Ue sul nucleare, dopo avervi preso parte finora in qualità di osservatore. Un impegno con molti altri Paesi per perseguire tutte le azioni che ci possono portare anche tecnologicamente alla produzione di energia nucleare in ambito europeo e integrare quella che è la produzione dell'energia rinnovabile. È una scelta che deve dare produzione, ma deve dare innanzitutto sicurezza».

A scommettere sul settore sono anche i grandi fondi di venture capital del Paese. Neva sgr (gruppo Intesa Sanpaolo) ha riunito alle Officine Grandi Riparazioni di Torino venture capitalist, investitori istituzionali, imprenditori, manager e startupper da tutto il mondo per presentare le strategie dei fondi Neva II e Neva II Italia nelle frontiere della nuova energia, con particolare attenzione alla fusione nucleare. In particolare, la società di venture ha scelto di investire nella società americana Commonwealth Fusion Systems (Cfs), azienda che ha brevettato e sviluppato il reattore di tipo Tokamak per la fusione a confinamento magnetico denominato Sparc. Fondata nel 2018 come spin-off del Mit di Boston, Cfs si concentra sullo sviluppo della fusione a confinamento magnetico (Mcf) utilizzando superconduttori ad alta temperatura. Con i due fondi Neva II e Neva II Italia, varati lo scorso settembre, Neva ha già investito circa 24 milioni in due società. (riproduzione riservata)



Peso: 12%

G7, strappo tra Usa e Ue Trump non ferma Israele

Al G7 in Canada si spacca il fronte euro-atlantico. Donald Trump non intende firmare la dichiarazione che chiede una de-escalation nel conflitto tra Israele e Iran. Trump ha anche detto che "è stato un grosso errore cacciare la Russia dal G8". Gli europei dicono no alla mediazione di Putin e studiano una linea comune. Giorgia Meloni fa sapere di essere impegnata a

"proporre una iniziativa comune per un cessate il fuoco a Gaza".

di CASTELLETTI e CIRIACO

→ alle pagine 8 e 9

Il summit Trump non firma la dichiarazione del G7 "L'Iran disposto a trattare"

Il presidente rompe con gli alleati in Canada: "Un errore escludere Mosca". Il Pentagono: più forze Usa in Medio Oriente

dal nostro inviato

PAOLO MASTROLILLI

CALGARY

Donald Trump dice che l'Iran firmerà l'accordo nucleare, ma rifiuta il documento del G7 per fermare le armi e si rammarica che l'amico Putin non sia al vertice. Tutto si tiene, nel modo inusuale della politica estera secondo Donald. In particolare se troverà conferma la notizia del Wall Street Journal, secondo cui Teheran ha chiesto ai paesi del Golfo Persico di intercedere presso di lui, affinché fermi Israele in cambio della ripresa delle trattative. Il tutto mentre il Pentagono rafforza il dispositivo militare nella regione.

Prima di sedersi al tavolo del G7, Trump ha visto il padrone di casa

canadese Mark Carney. E' stata l'occasione per accusare il predecessore Obama di aver commesso "un grande errore" cacciando Putin dal vertice: "Se non fosse accaduto, non avremmo avuto questa guerra". Quando però gli hanno chiesto se vorrebbe riammettere il collega del Cremlino, ha frenato: "E' passata troppa acqua sotto i ponti". Forse per lui, però, "non sarebbe una cattiva idea includere la Cina", perché nella sua visione delle relazioni internazionali come rapporti di forza, avere tutte le potenze al tavolo è più importante di coordinarsi con gli alleati, che peraltro sta colpendo con i dazi.

Quindi di Iran ha parlato, dicendo che "loro vogliono dialogare, ma avrebbero dovuto farlo prima. Hanno avuto sessanta giorni, devono fare un accordo. Gli iraniani non vinceranno questa guerra, de-

vono parlare e subito, prima che sia troppo tardi". Nello stesso tempo si è rifiutato di firmare il documento per la de-escalation proposto dagli altri membri del G7, perché ritiene che l'offensiva israeliana possa spingere gli ayatollah a negoziare. La condizione è che accettino l'accordo proposto dal suo inviato Witkoff, che include la rinuncia ad arricchire l'uranio, se non anche lo smantellamento dei missili



Peso: 1-5%, 8-43%, 9-8%

balistici e smettere di usare Hezbollah, Hamas e Houthi per "l'asse di resistenza" contro Israele e colpire gli occidentali. Putin potrebbe tornare utile per ospitare l'uranio già arricchito da Teheran, o magari qualche leader del regime in fuga.

Più tardi ha incontrato la presidentessa della Commissione europea von der Leyen per accelerare il negoziato sui dazi e il francese Macron. Vedendo il britannico Starmer è tornato su Teheran: "Credo che verrà firmato un accordo sul nucleare. L'Iran sarebbe pazzo a non firmare". Il punto fermo resta questo: "Voglio che non ci siano armi nucleari in Iran e faremo in modo che succeda".

Con la Russia, invece, non è pronto ad imporre sanzioni per spingerla ad accettare la tregua in Ucraina: "L'Europa lo dice ma ancora non lo ha fatto, vediamo se lo fan-

no loro per primi. Aspetto di vedere se un accordo verrà firmato o meno. Non dimenticate che le sanzioni ci costano miliardi di dollari".

Secondo il Wall Street Journal questa strategia inizia a produrre frutti, se è vero che Teheran ha chiesto a Qatar, Oman e Arabia Saudita di intercedere presso Trump, affinché fermi Netanyahu in cambio della ripresa del negoziato. Il problema è se il premier israeliano sia disposto a farlo, visto il vantaggio militare che ha per distruggere il programma nucleare e magari dare la spallata finale al regime. Trump dovrebbe essere interessato a fermare la guerra, perché è quanto vuole la sua base elettorale, ma potrebbe essere tentato dall'idea di favorire il cambio di regime.

Nel frattempo il Pentagono si rafforza nella regione, nel caso servisse per attaccare, oltre a difendere

Israele. Le navi Sullivan e Arleigh Burke sono state utilizzate per abbattere missili iraniani. La portaerei Vinson è nel Mar Arabico dove presto la raggiungerà la Nimitz. E' un avvicendamento, ma per un po' saranno affiancate, mentre aerei cisterna sono stati inviati in zona. Anche per questo il senatore Kaine ha proposto una legge che vieti di usare la forza in Iran senza il via libera del Congresso.

“ La Cina nel G7?
 Non è una
 cattiva idea.
 Non mi spiace

DONALD TRUMP
 PRESIDENTE USA



“ Pace, stabilità e
 crescita. Per un
 Occidente più
 forte. Insieme

GIORGIA MELONI
 PRESIDENTE DEL CONSIGLIO



“ È un punto di
 svolta, il mondo
 guarda a noi per
 la leadership

MARK CARNEY
 PREMIER CANADESE

“ L'Iran non deve
 mai avere
 un'arma
 nucleare

URSULA VON DER LEYEN
 COMMISSIONE UE





Da sinistra
Antonio Costa
(1), Ursula von
der Leyen (2),
Friedrich Merz
(3), Keir
Starmer (4),
Donald Trump
(5), Mark
Carney (6),
Emmanuel
Macron (7),
Giorgia
Meloni (8),
Shigeru Ishiba
(9)



Peso: 1-5%, 8-43%, 9-8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il petrolio Prezzi giù risparmiati i terminali dell'export iraniano

Gli attacchi hanno colpito
 solo le infrastrutture
 per il mercato interno
 Ansia per la chiusura
 dello stretto di Hormuz

di **EUGENIO OCCORSIO**
 ROMA

Quando tutti si aspettavano l'apocalisse, sui mercati dell'energia è scesa ieri - dopo un weekend di fuoco senza precedenti fra Iran e Israele - una quasi surreale calma. Il petrolio Brent al fixing di Londra quotava 73,03 dollari al barile, in netto calo rispetto ai 75,82 della chiusura di venerdì 13 (poi nelle contrattazioni continue il prezzo è ulteriormente calato). Eppure in apertura il valore era salito fino a oltre 78 dollari, salvo poi ripiegare in fretta: fra gli investitori si è diffusa la convinzione (non la certezza, naturalmente) che non sarà fra le conseguenze della guerra il temutissimo blocco dello Stretto di Hormuz, attraverso cui passa oltre un terzo del petrolio del mondo. Si tratta comunque di un aumento del 4% dall'avvio della guerra. Quanto al gas, si è mantenuto per tutta la giornata sui 38-39 euro per Megawattora, anche qui in ribasso rispetto ai 40 precedenti.

Cos'è successo? Ha probabilmente influito la voce diffusa dal Wall Street Journal di un'imminente resa di Teheran, «ma i fattori tecnici di mercato sono stati prevalenti», spiega Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia. «Possiamo sintetizzarli

così: c'è ovunque nel mondo una sovrabbondanza di petrolio, e in misura minore anche di gas soprattutto dopo l'ingresso in forze sui mercati degli Stati Uniti. Se una guerra così fosse scoppiata solo pochi anni fa, la risposta sarebbe stata ben differente e il prezzo sarebbe davvero raddoppiato».

L'Iran però non è un Paese qualsiasi nella geopolitica dell'energia. Oltre ad essere detentore del 3% delle quote di export Opec (3,3 milioni di barili al giorno venduti a Russia e Cina per la sussistenza delle sanzioni Usa), nasconde nel suo sottosuolo riserve - stimate dall'Energy Institute di Bp - per 157 miliardi di barili di petrolio, secondo solo all'Arabia Saudita che ne ha per 300 miliardi e davanti all'Iraq (145 miliardi) e al Venezuela, tagliato fuori perché sottoposto ad ancora più stringenti embarghi. Ancora maggiore il potenziale per il gas: 32 mila miliardi di metri cubi di riserve, contro i 37 della Russia e davanti ai 25 del Qatar e ai 13 degli Usa. Un potenziale economico senza pari, però inesperto dai tempi della rivoluzione khomeinista del 1979. Ai tempi dello Scià, l'Iran era lanciato verso il ruolo di superpotenza petrolifera con 6 milioni di barili di export. Poi il blocco dei progetti di sviluppo con una conflittualità permanente.

Da allora è cambiata la situazio-

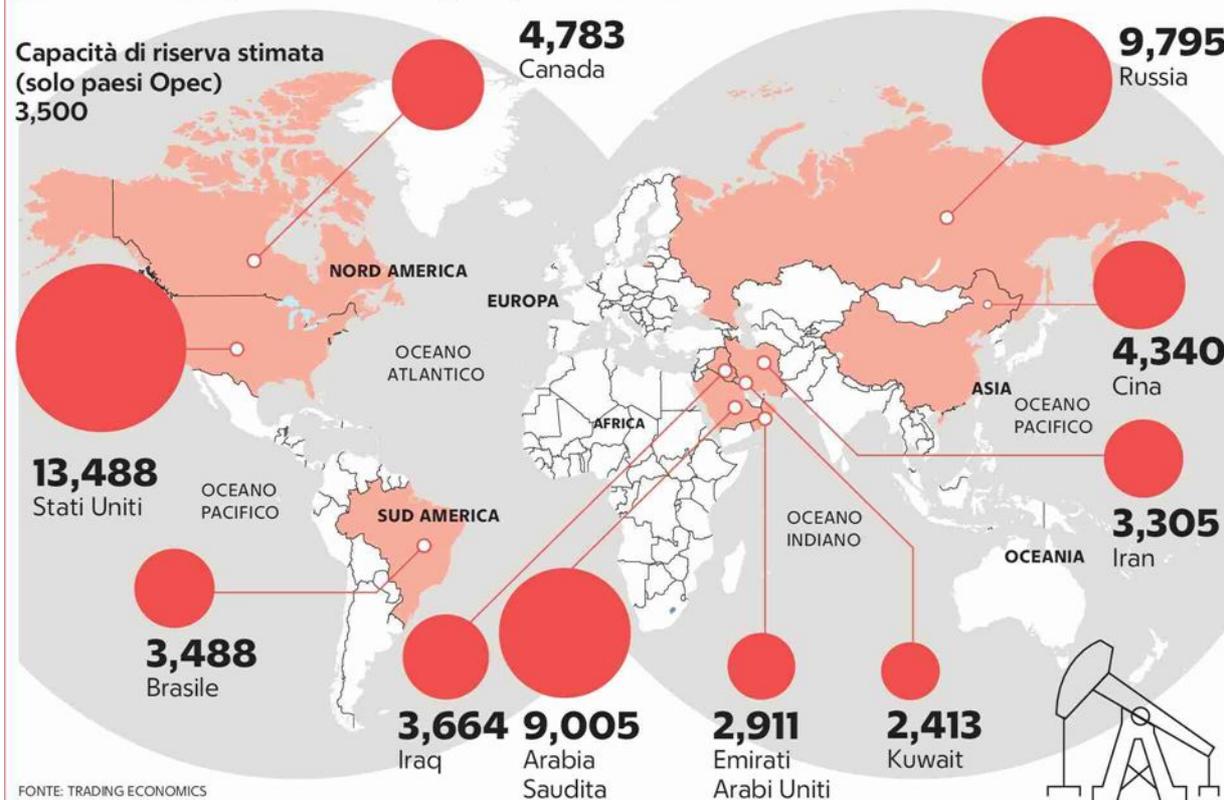
ne mondiale: oltre alla spinta verso le energie rinnovabili, le tecnologie "energy saving" e la consapevolezza del climate change, assistiamo paradossalmente alla scoperta di sempre nuovi giacimenti. Se la domanda mondiale cresce di un milione di barili l'anno (oggi 100 milioni, ndr), l'offerta aumenta di un milione e mezzo. L'Opec dispone di riserve per 5 milioni di barili, sufficienti a compensare la perdita dell'export iraniano ma non la chiusura di Hormuz, che resta sullo sfondo come il vero pericolo. Per scongiurare il peggio, dicono gli analisti, interviene la regia americana: Trump è spaventato da un'impennata del greggio e quindi dell'inflazione che vanifichi l'impegno che si è assunto (e che già sta minando lui stesso con la vicenda dei dazi). Perciò gli attacchi israeliani stanno chirurgicamente colpendo le infrastrutture destinate al mercato interno e risparmiano i terminali rivolti all'export, a partire da quello di Kharg Island. Un equilibrio appeso a un sottilissimo filo.



Peso: 49%

I 10 PRODUTTORI MONDIALI DI PETROLIO GREGGIO

(Opec e non Opec), milioni di barili al giorno, febbraio 2025.



Peso: 49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001



L'AMACA

di MICHELE SERRA

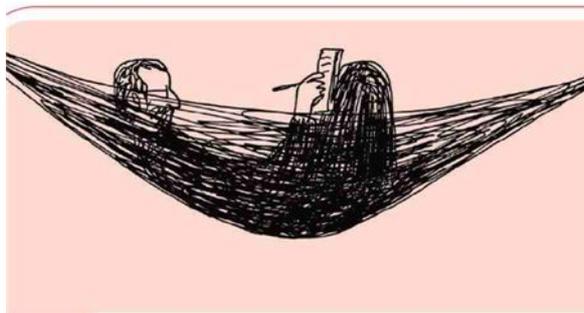
Siamo tutti effetti collaterali

Uccidere il capo della teocrazia iraniana metterebbe fine alla guerra, dice Netanyahu (che a sua volta parla ogni giorno di più come un capo teocratico: ma questo è un altro discorso). L'idea, già messa in pratica con Saddam, è primitiva ma suggestiva: se davvero bastasse uccidere il capo dei nemici per vincere una guerra, ci sarebbe da farci seriamente un pensiero, perché in termini di costi umani, e di costi in generale, un solo missile che coglie un solo bersaglio è meglio di mille missili che inceneriscono le città.

Il problema è che – al netto del cosiddetto diritto internazionale, che non credo contempra l'uccisione del capo di un altro Paese tra le pratiche legittime – non funziona così. Nemmeno un po'. Così come a Gaza e in decine, centinaia di conflitti precedenti, la guerra non è mai un colpo di bisturi. È un macello schifoso e ingiustificabile, nel quale muoiono a centinaia, a migliaia, persone che non c'entrano nulla: né con Khamenei, né con Netanyahu. Sempre considerate “effetti

collaterali” dei regolamenti di conti tra i boss, un tempo carne da cannone e oggi carne da drone e da macerie, gente che magari sta cucinando, guardando la tivù, mettendo a letto i figli, e viene cancellata dalla faccia della terra perché un tizio molto potente vuole accoppiare un altro tizio molto potente (mi scuso per la semplificazione, ma grosso modo è esattamente così che funziona).

Siamo considerati tutti, l'umanità intera, effetti collaterali, ed è proprio questo che rende moralmente disgustosa la guerra moderna. Non sono gli Orazi e i Curiazi a battersi, non sono solamente i guerrieri a morire. Sono soprattutto i civili, bambini compresi. Sarebbe molto più morale, oltre che più efficace, organizzare un duello alla pistola, o all'arma bianca, tra i capi in disputa.



Peso: 15%

Sulla politica estera l'Italia è la più divisa

di **STEFANO FOLLI**

Forse mai come nelle ultime settimane il Parlamento è stato così diviso sulla politica estera. Qualcuno dirà che c'è di peggio, dal momento che i punti di disaccordo tra maggioranza e opposizione sono profondi in altri ambiti, dall'economia alla sanità agli interventi per la sicurezza pubblica. Tutto vero, ma colpisce la divergenza sulla crisi internazionale. È cominciata con la guerra russo-ucraina, proseguita con le polemiche sul riarmo europeo, si è accesa con il Medio Oriente – dal pogrom antisemita del 7 ottobre 2023 alla tragedia di Gaza –, e infine la frattura ha toccato l'apice con l'attacco israeliano a Teheran.

Non c'è, a quanto sembra, un altro paese europeo in cui la politica si divide in modo così netto di fronte a una crisi internazionale che coinvolge da vicino le istituzioni e sollecita sul piano emotivo l'opinione pubblica. Ovunque si tende a offrire un'immagine di relativa concordia perché si tratta di sostenere l'interesse nazionale. Da noi, no. La politica estera è quasi sempre l'occasione per una polemica provinciale in cui ci si sforza di ottenere qualche vantaggio di breve momento a scapito dell'avversario di turno. È una gara a cui partecipano quasi tutti, a destra come a sinistra, e che offre il meglio di sé nell'arena dei "talk show" televisivi. Del resto, siamo il paese numero uno in Europa per numero e intensità di queste risse via tubo catodico: sono costruite per esaltare le tesi più radicali, quelle espresse con i toni più ruvidi, affidate agli slogan più che a ragionamenti logici per il quale non c'è mai tempo e spazio.

Dall'omicidio di Garlasco alle bombe sui siti nucleari dell'Iran, tutto si mescola e la comprensione del telespettatore tende ad affievolirsi. Alla fine ha ragione chi ha insultato con maggiore vigore. O chi ha esposto la tesi più inverosimile, ma offerta con gli argomenti più perentori. Un minimo di onestà intellettuale dovrebbe suggerire di non

esagerare, da una parte o dall'altra.

I binari entro cui corre il treno italiano sono all'incirca sempre quelli. Non esiste, né è mai esistita, una politica estera alternativa a quella a cui si acconciano tutti i governi. Esistono sfumature, accenti, magari retoriche diverse, tuttavia l'Italia media potenza conta per quello che è. Il "sovranoismo", quando entra nei palazzi romani, tende a evolvere in un conservatorismo abbastanza inoffensivo, come si è visto con il rapporto fra la Meloni e la presidente democristiana tedesca della Commissione.

Sì, ci sono gli Orbán, i Fico, ma non sono in grado d'imporre un modello nazionalista che sia credibile. L'inglese Nigel Farage è l'unico ad aver ottenuto un risultato fragoroso, ma adesso è da vedere se riuscirà a conquistare la maggioranza ai comuni. Senza questo passaggio, non potrà cantare vittoria sul serio. Quanto alla premier italiana, è troppo accorta per diventare lo strumento di Trump contro gli assetti dell'Unione. È ciò che sognano le opposizioni, ma assomiglia a un gioco un po' infantile. L'Italia isolata, l'Italia burattino del mondo maga. Non sembra che le cose vadano in questa direzione. D'altra parte, il centrosinistra non può trasformarsi in quello che talvolta sembra: una coalizione pronta a sostenere le ragioni di Teheran e del suo oscurantismo religioso contro l'opportunità di un "cambio di regime" nella terra degli ayatollah. In passato il presidente della Repubblica ha saputo far sentire il suo peso di regolatore della politica estera. Non c'è dubbio che saprà farlo di nuovo all'occorrenza. Per ora osserva la mediocrità del dibattito. C'è peraltro un terreno su cui l'Italia si muove con disinvoltura. È il rapporto con Ankara con le sue proiezioni in Africa del nord ma anche con le repubbliche asiatiche, ben coltivate dalla premier. Uno scenario meno appariscente del circuito europeo, ma che potrebbe rivelarsi utile se la crisi dovesse proseguire e inasprirsi sul piano energetico.

La premier italiana
 è troppo accorta per
 diventare lo strumento
 di Trump contro l'Unione



Peso: 27%

LE IDEE

È ancora possibile una Europa più stretta e coesa

di GUIDO TABELLINI

Tra poche settimane ricorrerà l'anniversario del Consiglio Europeo di Milano del giugno 1985. In quell'occasione, su impulso dell'Italia e del governo Craxi,

partì un percorso ambizioso e lungimirante, che portò al mercato unico e poi successivamente alla moneta unica e a importanti riforme delle istituzioni europee.

➔ a pagina 16

LE IDEE

Un'Europa stretta e coesa è possibile

di GUIDO TABELLINI

Tra poche settimane ricorrerà l'anniversario del Consiglio Europeo di Milano del giugno 1985. In quell'occasione, su impulso dell'Italia e del governo Craxi, partì un percorso ambizioso e lungimirante, che portò al mercato unico e poi successivamente alla moneta unica e a importanti riforme delle istituzioni europee.

Quell'anniversario va ricordato non solo per i risultati raggiunti, ma anche per come si riuscì ad imprimere una decisiva accelerazione all'integrazione europea. Il mercato unico e l'euro non erano motivati solo da considerazioni economiche. Erano esplicitamente intesi come i primi passi verso un'unione politica. "L'euro non è solo una moneta. È un sinonimo per l'unificazione politica dell'Europa". Queste erano le parole con cui Helmut Kohl convinse i tedeschi a rinunciare al marco.

Da allora, tuttavia, l'obiettivo di una più stretta integrazione politica è sparito dal vocabolario, non solo dei leader politici, ma anche delle più autorevoli personalità europee. Nel presentare il suo ambizioso rapporto sulla competitività al Parlamento Europeo, Mario Draghi ha spiegato perché i paesi europei dovrebbero "agire sempre di più come se fossimo un unico stato". Ma né lui né altri si sono azzardati a suggerire che ciò

richiederebbe anche più integrazione politica, dando implicitamente per scontato che agire come un unico stato sia possibile nell'ambito dei trattati esistenti.

Questo contrasto, tra l'enfasi degli anni '80 e '90 su "un'unione sempre più stretta", e il minimalismo europeo di oggi, è paradossale. Allora, la sfida per l'Europa era davvero solo economica: creare e far funzionare bene un mercato unico europeo. Oggi, invece, la sfida va al cuore della sovranità politica: proteggerci dalle minacce esterne, in campo militare, tecnologico, economico, energetico. Eppure, il sogno di un'"unione sempre più stretta" sembra diventato improponibile. Perché?

La causa principale di questo minimalismo europeo non è l'allargamento a Est, né la diversità di interessi tra paesi. Il vero freno all'integrazione è interno: è l'emergere di partiti nazionalisti e populistici in quasi tutte le democrazie europee. Se il loro principale concorrente politico è un partito nazionalista, anche le forze politiche moderate sono costrette a diventare paladine dell'interesse nazionale.

Tuttavia, sarebbe ingenuo considerare l'Unione Europea una vittima innocente. Due caratteristiche delle sue istituzioni hanno contribuito a rafforzare nazionalismo e

populismo. Da un lato, abbiamo creato un'élite di burocrati europei isolati dal dibattito politico nazionale, ma che tuttavia hanno un grande impatto sulla vita dei cittadini. Dall'altro, le decisioni politiche europee sono dominate dai governi. Ma poiché ogni governo deve rendere conto ai suoi elettori, inevitabilmente il dibattito europeo diventa un dibattito tra opposti interessi nazionali.

È difficile pensare che si possa uscire da questa impasse senza riaprire il cantiere delle riforme istituzionali. Per trasferire ulteriori competenze a Bruxelles, dobbiamo anche chiederci come rinforzare due aspetti centrali della costruzione politica europea. Primo, come far emergere e rendere più efficaci le coalizioni politiche transnazionali, cioè tra gruppi politici di paesi diversi ma che condividono una stessa visione dell'interesse comune europeo. Secondo, come rinforzare la partecipazione politica dei



Peso: 1-4%, 16-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

479-001-001

cittadini, chiamandoli a scegliere tra queste diverse visioni dell'interesse comune europeo. Entrambi questi obiettivi possono essere realizzati, anche con modifiche incrementali, ad esempio riguardanti la nomina e il ruolo del Presidente della Commissione, e i distretti per eleggere i parlamentari europei.

Non è detto che un progetto più ambizioso, guidato dall'obiettivo di rendere l'Europa più democratica e più integrata politicamente, sia più irrealistico dell'attuale approccio minimalista, che cerca di cambiare l'Europa senza toccare i

trattati. Al contrario, anche i partiti nazionalisti potrebbero vedere con favore un'Europa più democratica e più integrata politicamente. Non solo perché ciò darebbe più voce ai cittadini nei confronti di Bruxelles, ma anche perché i partiti populistici hanno spesso più cose in comune tra loro, di quanto non ne abbiano i movimenti politici tradizionali. Naturalmente è possibile che non tutti i 27 stati membri siano pronti. Ma l'idea di una "unione sempre più stretta" potrebbe ripartire da un nucleo più esiguo

di paesi, determinato a riformare le istituzioni europee anche per renderle più democratiche.



LO SCRITTORE DOMANI A GENOVA

Veneziani: «I vecchi maestri ci salvino dal nostro presente»

MARIO DE FAZIO / PAGINA 33



Marcello Veneziani

«Ripartiamo dai maestri per creare le idee del futuro»

Lo scrittore: «Vico, Pascal, Croce, Baudelaire: stiamo perdendo una tradizione fondamentale»
«La dominazione woke è in crisi. La destra non deve cercare l'egemonia, ma scegliere la qualità»

L'INTERVISTA

Mario De Fazio

«L'individualismo e il culto del presente ci stanno allontanando da ogni continuità. Dobbiamo da un verso mettere in salvo un patrimonio di civiltà che rischia di svanire, e dall'altro mettere al mondo nuove idee». Marcello Veneziani, saggista e filosofo, domani alle 19.30 sarà a Genova, ospite della rassegna estiva "Incontri a Palazzo Pallavicino", per discutere del tema del suo ultimo libro, "Senza eredi" (Marsilio): una riflessione sull'assenza di maestri e discepoli in una società contemporanea sempre più calata in un eterno presente che sembra negare la profondità storica, cancellando il passato e non preparando il futuro. Veneziani ritorna su figure di maestri del pensiero e, sul rapporto tra egemonia culturale e politica, da intellettuale

conservatore invita la destra di governo a «demolire ogni egemonia, lasciando che a decidere sia la qualità e non l'appartenenza».

Veneziani, il suo volume "Senza eredi" è un insieme di ritratti di maestri che definisce "veri, presunti o controversi in un'epoca che li cancella": da Vico a Pascal, da Leopardi a Manzoni. E, ancora, Croce, Gentile, Baudelaire, fino a Vatimo, Sartori e Ratzinger. Qual è il fil rouge con cui ha individuato queste figure?

«Sono autori assai diversi, su piani diversi e ambiti diversi. Il filo rosso che li unisce è già nel titolo. Sono tutti in varia misura maestri senza eredi, perché si va cancellando la figura del maestro e dunque quella del discepolo. L'individualismo e il culto del presente ci stanno allontanando da ogni continuità, da ogni riconoscenza, da ogni memoria storica e letteraria.

Si spezza il filo della tradizione. È una perdita incommensurabile di cui non ci rendiamo ancora conto».

Il libro sottende una critica serrata alla cancel culture importata da oltreoceano: le sembra che ci siano progressi nell'arginare questa furia iconoclasta?

«C'è sicuramente una forte reazione alla dominazione woke, una crisi di rigetto, sia a livello popolare sia a livello governativo, almeno negli Usa di Trump. Manca però una compiuta rielaborazione culturale che rovesci quella ideologia distruttiva e che riattivi il senso critico, l'amore per la tradizione, l'intelligenza prima ancora dell'appartenenza».

Non essere in grado di tra-



Peso: 1-3%, 33-77%

smettere un'eredità porta al prevalere dell'ultimo uomo nicciano, che in un eterno presente "vive il tempo in cui non avrà più stelle da generare": è ancora possibile partorire idee nuove?

«È un'impresa ardua, nietzscheanamente eroica, ma necessaria; il senso di decadenza e di morte che si avverte può essere combattuto e superato solo con la voglia di procreare, di far nascere idee e uomini nuovi. Occorre un pensiero "neonato". Viviamo un tempo in cui abbiamo due compiti: dobbiamo da un verso mettere in salvo un patrimonio di civiltà che rischia di svanire e dall'altro mettere al mondo nuove idee e accingerci a nuove imprese».

Mancano di più i maestri oppure i discepoli?

«Sono naturalmente due processi comunicanti e interdipendenti. Scarseggiano i maestri, ancor più scarseggia la capacità di riconoscerli, e infine scarseggia la pazienza, l'umiltà e l'attenzione dei discepoli che credono di poter fare a meno dei maestri. Così ci troviamo tra monadi che si

ritengono autocate».

Le innovazioni tecnologiche sono sempre esistite: come andrebbero incanalate, oggi, per evitare il rischio che producano sterilità di pensiero?

«Bisogna frenare il fatalismo tecnologico e l'automatismo che ne deriva. Ovvero la convinzione che non ci sia altra via oltre quella che ci prospetta la tecnica. Bisogna interagire con la tecnica, compensare e guidare l'intelligenza artificiale con l'intelligenza critica, governare la tecnica e indirizzarla. Ma questo non puoi farlo se atrofizzi i mondi dell'uomo: la memoria storica, la creatività artistica, l'originalità del pensiero, il senso religioso. Senza quei saperi e quelle facoltà noi siamo in balia della tecnica».

Nel suo libro lei parla anche di Giuseppe Mazzini: qual è l'attualità del pensatore e rivoluzionario genovese?

«Mazzini cerò un punto di equilibrio tra la dimensione politica e quella religiosa, tra la questione sociale e la questione spirituale, tra il pensa-

re e l'agire, tra l'amor patrio e l'Europa. Ebbe l'idea di una missione educativa verso i popoli e i giovani. Poi fu anche velleitario, insurrezionalista, poco realista. Ma il suo pensiero ebbe un'incidenza trasversale ed ebbe nemici anch'essi trasversali».

Tra le figure che tratteggia c'è quella del filosofo francese Alain De Benoist, padre della nouvelle droite e fautore di nuove sintesi tra destra e sinistra: esiste lo spazio per rielaborare pensieri che oltrepassino gli steccati tradizionali?

«Lo spazio teorico c'è, ma non c'è la disponibilità intellettuale. La società culturale perde ogni giorno il richiamo delle idee ma cresce, stranamente, il livore verso chi non la pensa come noi vorremmo; cresce il deserto del nichilismo ma cresce stranamente l'acrimonia verso chi non è conforme allo standard e al mainstream».

Cosa pensa del dibattito sull'egemonia culturale? Come si sta muovendo la destra di governo su questo crinale?

«È un dibattito importante

sul piano storico e culturale ma si sviscila quando scende a livello politico e mediatico, si fa sterile e deprimente, con polemiche a livello di portinaie che si limitano a vedere chi entra e chi esce dai portoni. La destra di governo può fare solo una cosa: non contrapporre un'egemonia a un'altra - anche volendo non avrebbe idee, uomini e mezzi per farlo - ma demolire ogni egemonia e liberare la cultura dalle camorre e dalle sette, lasciando che a decidere sia la qualità e non l'appartenenza».

“

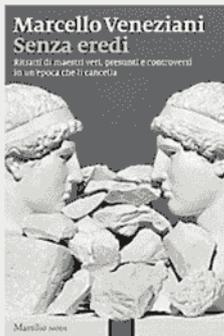


MARCELLO VENEZIANI
FILOSOFO E SAGGISTA

Bisogna interagire con la tecnica, compensare l'intelligenza artificiale con l'intelligenza critica

IL LIBRO

Marcello Veneziani
Senza eredi
Ritratti di maestri veri, pensati e costruiti in un'epoca che li cancella



Marcello Veneziani
Senza eredi
Marsilio
336 pp., 19 euro
L'autore presenta il libro domani alle 19.30 a Genova, a Palazzo Pallavicino. Ingresso gratuito con prenotazione su Eventbrite



Politica 2.0

di Lina
Palmerini



La guerra aggiorna l'agenda interna

Faceva un certo effetto scorrere ieri le agenzie e vedere da un lato lo scenario internazionale in fiamme per il conflitto Israele-Iran e dall'altro quello interno. Così, se da un lato dal G7 si raccontavano le difficoltà dell'Europa, l'imprevedibilità di Trump, la cautela della Meloni, sul lato domestico si dava la notizia che riprendono oggi le audizioni parlamentari sul premierato, che il numero di decreti legge è esploso oltre le nuove statistiche sulla povertà che però non trova mai soluzioni. Un'agenda, quindi, che non ha ancora inglobato le preoccupazioni e le risposte necessarie in questa fase storica. Nel senso che in uno scenario i cui i grandi protagonisti globali hanno intrapreso la loro battaglia – in alcuni casi letterale – per cambiare l'ordine mondiale, servirebbe innanzitutto parlare del contesto in cui ci muoviamo: l'Europa. L'unica

dimensione in cui si potrebbero declinare le nuove priorità su difesa, sicurezza e iniziative di de-escalation.

Si sa che per popolazione, forza economica, capacità di dialogare con gli Usa, la Russia, la Cina, l'Iran mentre oggi è debolissima. E allora al di là degli impegni presi con l'elettorato sul premierato o le tasse, o i fronti accesi dalla sinistra, nulla si dice sul vero snodo politico di oggi. Cioè se l'Italia andrà nella direzione di dare un ruolo all'Ue. E se la vorrà rafforzare con un meccanismo decisionale che superi l'unanimità. Certo, si potrebbe dire che le singole nazioni possono stringere rapporti con le grandi, come con l'America ma quel che è certo è che sarebbe un rapporto di vassallaggio vista la disparità di forze. E vista l'imprevedibilità a cui sta abituando Trump con improvvise aperture a Putin

“mediatore”, a Pechino nel G7 o con la vicinanza a Israele – che crea difficoltà con l'opinione pubblica - questa via appare scivolosa.

Come si diceva, la paura per i conflitti, per il terrorismo, il bisogno di sicurezza saliranno sempre più nell'interesse degli elettori e servono risposte. Da sinistra sale il pacifismo ma è difficile che Meloni cavalchi quell'onda. Anche perché l'attendono decisioni concrete già al prossimo vertice Nato sulla spesa in difesa.

Insomma, è evidente che il punto, adesso, è come influire in un contesto in cui tornano le guerre e, di certo, avere un sistema in cui il veto di un Paese Ue blocca le decisioni non è quello giusto. Tuttavia non se ne parla preferendo declinare l'agenda interna su argomenti che appaiono secondari rispetto alla grande paura del contagio bellico. Forse serve a

catturare l'attenzione mentre il palcoscenico internazionale diventa più buio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Appello dell'industria: «La mobilità viaria genovese va migliorata»

Logistica

Da Confindustria Genova
 un'analisi anche dei piani
 di spostamento casa-lavoro

Raoul de Forcade

In vista del completamento del nuovo sistema metropolitano di Genova, «è necessario avviare nuove pratiche di mobility management che ne agevolino l'utilizzo e l'accessibilità, coinvolgendo tutti i soggetti che concorrono alla sua gestione. È, inoltre, indispensabile gestire la domanda di trasporto mediante il cambiamento delle abitudini di passeggeri e merci, attraverso la riorganizzazione dei servizi di trasporto».

Lo ha sottolineato Andrea Carioti, vicepresidente di Confindustria Genova, con delega a Infrastrutture, territorio e rigenerazione urbana, presentando il *position paper* dell'associazione sulla gestione della mobilità del capoluogo ligure. Un documento messo a punto col supporto di Vincenzo Cellario, responsabile del servizio porti e logistica della territoriale.

Tra 2026 e 2032, si legge nello studio, il sistema metropolitano genovese dovrebbe essere completato con la prima tratta della nuova diga

(2026); il riassetto del nodo ferroviario (2026); il Terzo valico (2027); il tunnel subportuale (2029); il tunnel della Valfontanabuona (2031); metropolitana e skymetro (2032, ma quest'ultima struttura non piace al nuovo sindaco, Silvia Salis, che potrebbe fermarla). Confindustria Genova, ha detto Carioti, «ritiene fondamentale che gli investimenti in infrastrutture vengano attuati. Il nuovo sistema trasportistico, però, per essere efficiente e accessibile, dovrà essere "intelligente", per fornire, in tempo reale, all'utente (passeggero o merce) la scelta di viaggio ritenuta migliore in termini di tempi, costi e comfort».

Confindustria Genova, da parte sua, sta monitorando i Piani di spostamento casa-lavoro delle aziende associate, assistendole nella redazione dei Pscl. A oggi, ha spiegato Cellario, «l'81% degli oltre 10mila dipendenti coinvolti utilizza il mezzo privato per recarsi al lavoro, scelta «obbligata» per la maggioranza degli intervistati dall'ufficio studi». Ma «il 74% dei dipendenti è disponibile a rinunciare al proprio mezzo, a due o

quattro ruote, a favore del trasporto pubblico locale, a determinate condizioni, oggi non soddisfatte, legate all'efficienza del servizio». L'associazione punta, dunque, su un tavolo di confronto permanente, con Comune e società che gestiscono le infrastrutture, per migliorare lo scenario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

Confindustria Toscana Nord: «Competitività a rischio senza strategia»

Assemblee

Alla sua prima da presidente allarme di Fabia Romagnoli: «Ci sono troppe inerzie»

Silvia Pieraccini

Un'area (ancora) ad alta densità industriale, com'è quella di Prato, Pistoia e Lucca presidiata da Confindustria Toscana Nord (area in cui il valore aggiunto generato dall'industria supera il 30%), ha nella competitività delle fabbriche il fattore strategico di sviluppo e ricchezza. «Ma questa competitività deve essere sostenuta da una buona politica industriale», ha ammonito ieri, nell'assemblea annuale dell'associazione, la neoeletta presidente Fabia Romagnoli, pratese, 62 anni, a capo dell'azienda di famiglia Mariplast attiva nello stampaggio di materie plastiche per il tessile. All'assemblea, che si è svolta a Lucca, hanno partecipato anche i vicepresidenti di Confindustria Marco Nocivelli e Lucia Aleotti.

Nella sua prima relazione di fronte agli imprenditori, la presidente Romagnoli ha sottolineato come ogni inerzia a tutti i livelli – europeo, nazionale, regionale e locale – sia un grave danno, tanto più in un periodo di estrema incertezza e di cambiamenti come quello attuale. «Dobbiamo essere tutti ben svegli, attivi, dinamici e concreti», ha aggiunto mettendo in fila i terreni su cui occorre agire e ri-

cordando che «anche non fare ciò che occorre è politica industriale: controproducente, ma lo è».

Citando il Piano industriale straordinario per l'Italia e per l'Europa invocato dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, Romagnoli ha ricordato come dall'Europa arrivano non solo il 70% delle norme che impattano sulle imprese, ma anche «approcci di cultura industriale a dir poco discutibili e talvolta deleteri come la priorità data al riuso rispetto al riciclo», che danneggia il tessile pratese all'avanguardia fin dall'Ottocento nel riciclo della lana.

Guardando agli altri campi su cui occorre intervenire, Romagnoli ha messo in fila produttività, digitale, costi energetici, calo demografico e istruzione, abbassamento del fisco sui premi di produttività e dotazione infrastrutturale («i termovalorizzatori che mancano in Toscana sarebbero un anello essenziale dell'economia circolare»). Sull'innovazione in particolare, ha detto la presidente, «hanno funzionato i contributi di Industria 4.0 ma non si può essere altrettanto entusiasti di Transizione 5.0». Su questo tema Nocivelli, vicepresidente di Confindustria per le Politiche industriali e il Made in Italy, ha

invocato uno slittamento delle scadenze: «Il Piano transizione 5.0 ora rappresenta un'opportunità concreta per le imprese, grazie agli interventi di semplificazione e ai chiarimenti forniti dal Mimit – ha detto – ma i tempi per utilizzarlo sono ormai molto stretti. Ci auguriamo che il Piano possa proseguire anche oltre le scadenze del Pnrr».

Sui dazi all'orizzonte, che potrebbero mettere fuori gioco la manifattura italiana campionessa di export in questi anni, ha messo in guardia Aleotti, vicepresidente di Confindustria con delega al Centro studi: «Se i dazi colpiranno in maniera importante dovremo capire come riuscire a ricollocare i nostri prodotti, come trovare mercati diversi: sarà importante il Mercosur, per questo bisogna fare in modo che l'America Latina si apra alle nostre esportazioni. E dovremo provare ad attrarre da queste aree anche lavoratori che servono alla nostra manifattura, visti i problemi di denatalità che abbiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FABIA ROMAGNOLI
Presidente
Confindustria
Toscana
Nord

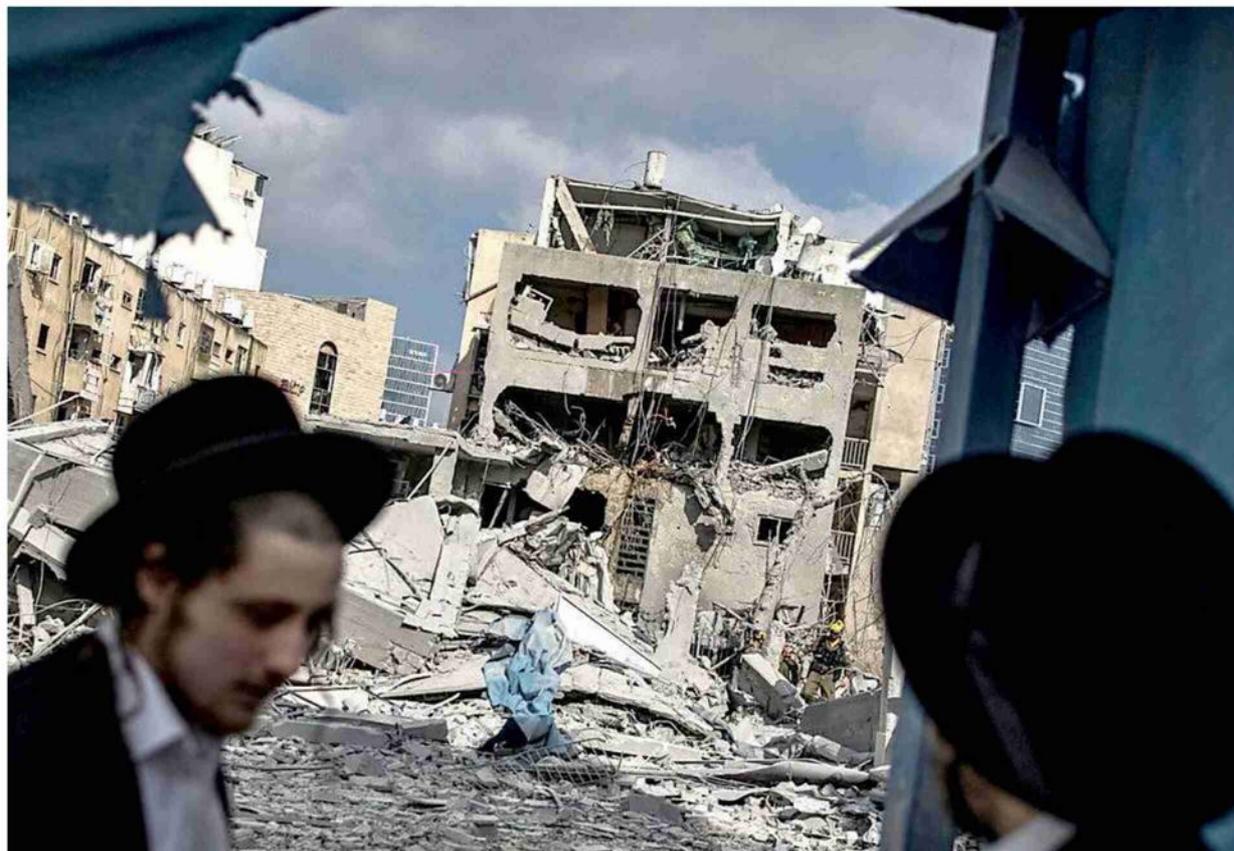


Peso: 15%

AL G7 L'EUROPA CHIEDE DI FIRMARE UN DOCUMENTO PER LA DE-ESCALATION. RIFIUTO DEGLI USA, CHE SPOSTANO LE PORTAERE NEL GOLFO

Tregua in Iran, Trump dice no

Il presidente americano: "Errore cacciare la Russia dal G8". Netanyahu: "Dominiamo i cieli, pace vicina"



Bnei Brak devastata dall'attacco iraniano BARBERA, CECCARELLI, GUETTA, LOMBARDO, MALFETANO, SEMPRINI, SIMONI, TIRRITO — PAGINE 2-10



Peso: 1-24%, 2-60%, 3-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

G7, gli Usa frenano sul documento congiunto per la de-escalation in Iran “Evacuare subito Teheran”

Trump: “Israele deve difendersi”. E rimpiange Putin: “Sbagliato cacciarlo dal G8”
 “Gli Ayatollah vogliono trattare perché non vincono”. Washington sposta le portaerei

ALBERTO SIMONI
 INVIATO A CALGARY

«La nostalgia non è una strategia». Mark Carney, premier canadese e padrone di casa del G7 di Kananaskis, fra le Montagne Rocciose dell'Alberta, apre i lavori del 50° vertice sottolineando che «siamo a uno di quei punti di svolta nella storia». Il mondo – dice dinanzi ai leader, Trump alla sua sinistra, Macron alla sua destra – è più diviso e pericoloso. Gli Stati ostili e i terroristi hanno esteso le loro capacità di azione, minacciano la sicurezza globale, i commerci, i sistemi energetici e persino l'intelligence, tutto viene riprogrammato. È una disamina cruda quella dell'ex banchiere centrale di Canada e Inghilterra diventato premier da meno di tre mesi. Carney ricorda che dobbiamo cambiare e «costruire un mondo migliore». «Alcuni di voi, come lei, signor presidente – dice voltando lo sguardo verso Trump – hanno anticipato questi cambiamenti e preso decisioni coraggiose per affrontarli». Un «leader della trasformazione» l'aveva definito poche settimane fa nello Studio Ovale, calibrando con acu-

me diplomatico i termini.

Perché Trump è «la pecora nera» nella stanza, scrive Bloomberg sottolineandone i comportamenti nel passato nei consessi internazionali. Fu nel 2018 e proprio in un G7 canadese che Donald si inalberò con Trudeau, l'allora premier, e lasciò il vertice ordinando ai suoi sherpa di non firmare il comunicato congiunto. Nessun comunicato nemmeno quest'anno. I canadesi lo hanno già sostituito con una dichiarazione che riassume i punti chiave. Gli statunitensi, a quando si apprende, non sigleranno nemmeno documenti parziali sui singoli temi in discussione nelle sette sessioni fra ieri e oggi. Migrazione, Intelligenza Artificiale, supply chain, minerali critici su tutti.

Potrebbe non esserci il sigillo di Trump neanche sulla dichiarazione legata alla de-escalation fra Iran e Israele. Ma si tratta ancora. Dalla delegazione tedesca si fa sapere che resta «l'obiettivo di una dichiarazione congiunta perché avrebbe un certo impatto». «Vedremo - ha detto un portavoce di Merz – alla fine, toccherà alla parte americana decidere se ci sarà o meno que-

sto documento». Il presidente Usa ha visto Merz e Starmer con il quale ha siglato l'intesa commerciale annunciata qualche settimana fa. C'è stato un lungo colloquio con Macron e pure con Ursula Von der Leyen su dazi e Ucraina.

La Casa Bianca non aveva in agenda, apprende *La Stampa* da fonti Usa, il faccia a faccia con Meloni. Ma le interazioni fra i leader lontano dagli occhi dei media sono sempre possibili, si nota. È sbarcato Volodymyr Zelensky.

Il convitato di pietra in Alberta è Vladimir Putin. Domenica Trump l'ha investito di un ruolo di facilitatore nel conflitto fra Iran e Israele. Il capo del Cremlino ha ribadito di essere «pronto a fornire mediazione se necessario», ha detto il portavoce Dmitry Peskov. Ieri Trump ha definito un errore l'estromissione della Russia dall'allora G8 accusando l'ex premier Trudeau e Barack



Obama di aver orchestrato la defenestrazione di Putin in seguito all'annessione della Crimea. «Io dissi che era un errore, non avremmo una guerra adesso, e non avremmo una guerra adesso se Trump fosse stato presidente quattro anni fa». Il G8 è tornato in formato a sette nel 2014. «Putin è stato insultato», ha detto il leader Usa. Lo sguardo al passato non significa che Mosca debba tornare. Chiarissimo il Trump-pensiero: «Non sto dicendo che dovrebbe essere qui perché troppa acqua è passata sotto i ponti, ma è stato un errore».

Sull'Ucraina lo scoglio restano le sanzioni. Merz preme perché Trump si allinei all'Europa e dia luce verde alla legge in discussione al Senato Usa. Ma il capo della Casa

Bianca ha scansato la questione sostenendo di non voler sbarrare la strada a un accordo con Putin: «Le sanzioni costano tanti soldi, non è solo firmare un documento». E poi, prosegue Trump: «L'Europa lo dice ma ancora non lo ha fatto, vediamo se lo fanno loro per primi».

L'eco del conflitto in Medio Oriente è arrivato sin sulle montagne canadesi. Trump ha ribadito che l'Iran vuole una de-escalation perché «non sta vincendo la guerra». Ha fatto riferimento a contatti in corso, «vogliono parlare, avrebbero dovuto farlo prima. Gli ho dato 60 giorni e il 61° ho detto: non abbiamo un accordo». «Devono dialogare immediatamente, prima che sia troppo tardi». Poi ha aggiunto su Truth: «Tut-

ti devono immediatamente evacuare Teheran». Il *Wall Street Journal* ha riferito di contatti tramite intermediari arabi e europei con Israele e Usa da parte di Teheran. Nel frattempo, le manovre militari sono all'insegna di un rafforzamento dello scudo protettivo verso Israele e di un adeguamento della postura militare nella regione. La Us Air Force ha spostato aerei cisterna in Europa. La portaerei Nimitz ha ricevuto l'ordine di abbreviare la presenza nel Mar Meridionale cinese e sta facendo rotta verso il Medio Oriente. Si unirà alla Carl Vinson. —

Mark Carney
 Premier canadese

Siamo ad uno dei punti di svolta della storia dobbiamo costruire un mondo migliore

Donald Trump
 Presidente americano

Non avremmo una guerra se Putin fosse stato nel G8 e se io fossi stato presidente quattro anni fa. Putin è stato insultato

Il cancelliere tedesco continua però a spingere per l'unità di intenti tra alleati

S In agenda

1 **La guerra Israele-Iran**
 Ad irrompere in un'agenda che doveva avere l'Ucraina come focus di politica internazionale, è arrivata la guerra tra Israele e Iran. Magli Usa non firmano la dichiarazione per il dialogo tra i due Paesi

2 **Il problema dei dazi**
 Tra i temi in discussione ci sono senz'altro le tariffe. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz auspica progressi nella controversia sui dazi tra Ue e Usa, che dovrebbero entrare in vigore il 9 luglio

3 **Climate change e AI**
 In agenda, l'Intelligenza artificiale e il cambiamento climatico: il presidente del Consiglio Ue, Antonio Costa: «Gli incendi in Canada sono un monito, un tema che dobbiamo affrontare al più presto»

Il tycoon glissa sugli effetti di una eventuale partecipazione Usa nel conflitto in Iran





I Grandi vertice A sinistra, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump viene accolto a Kananaskis dal primo ministro del Canada Mark Carney; sopra, Antonio Costa, Shigeru Ishiba, Giorgia Meloni, Emmanuel Macron, Mark Carney, Donald Trump, Keir Starmer, Friedrich Merz e Ursula von der Leyen



Lo spettro di una retromarcia a Kiev dopo un'eventuale mediazione dello Zar nel Golfo

Gli europei spiazzati da Donald temono lo scambio Ucraina-Iran

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO

INVIATO A KANANASKIS

E mattina, a Kananaskis, e ancora il G7 non è iniziato, quando, in attesa che si accendano le telecamere sul vertice, Giorgia Meloni, Emmanuel Macron e Keir Starmer hanno un breve scambio di saluti con Donald Trump. Dura il tempo necessario per capire l'unica cosa che sembra avere importanza oggi: che Benjamin Netanyahu non ha intenzione di fermarsi e vuole andare fino in fondo in Iran. Cosa significhi in concreto, se la neutralizzazione degli impianti nucleari e militari o l'abbattimento definitivo di tutto il regime, lo si capirà nelle prossime ore. La sensazione, dal Canada, dove sono riuniti i leader delle più grandi democrazie del mondo, è che la Guida Suprema Ali Khamenei al potere abbia le ore contate. Trump non lo esclude. Nessuno è in grado di escluderlo.

Bastano pochi minuti, ancor prima dell'avvio dei lavori del vertice, per avere conferma di tutte le attese della vigilia: il presidente americano non firmerà la dichiarazione congiunta preparata dagli Stati europei del G7 per chiedere una de-escalation della tensione tra Iran e Israele. Gli sherpa ci hanno provato fino all'ultimo, ma il muro americano è rimasto intatto. Trump vuole tenersi aperta qualsiasi possibili-

tà, e questo costringe gli alleati a inseguire le traiettorie non semplici del suo pensiero.

Gli europei cercano di restare compatti. Si riuniscono più volte. La prima, la sera di domenica, nel bar del Lodge di Kananaskis che ospita i leader, mentre il tycoon è in volo e sta raggiungendo il summit tra le Montagne Rocciose dell'Alberta. Meloni si confronta con Macron, Merz, Starmer, e poi con il presidente del Consiglio europeo Antonio Costa, che si aggiunge al gruppo. L'indomani, ieri mattina, si ritrovano i leader dell'Ue, senza il primo ministro britannico, assieme alla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Si discute anche di dazi. Il cancelliere tedesco Merz annuncia che lui, Meloni e Macron parleranno con Trump sull'ipotesi di accordo commerciale tra Stati Uniti e Unione. Ma sono l'Iran e, sullo sfondo, Gaza e l'Ucraina, a tenere in tensione gli ospiti del primo ministro canadese, Mark Carney, presidente di turno del G7.

Gli argomenti più caldi si affrontano a margine dei lavori, dedicati ad altro. Il capo della Casa Bianca non si sfilava solo dalla proposta di documento finale, in cui verrà comunque precisato che all'Iran - spiega Merz - «non deve essere permesso di possedere armi nucleari». Trump va oltre: fino al tentativo di riabilitare Vladimir Putin. Dice che è stato un errore escluderlo dall'allora G8 (una vecchia teoria che sosteneva anche durante il suo primo mandato) e resta con-

vinto che possa giocare un ruolo nella crisi in Medio Oriente: l'unico, secondo gli Usa, a poter offrire garanzie alla Repubblica islamica, e anche di salvacredito per Khamenei.

Il sospetto che comincia a circolare tra i funzionari diplomatici è che Trump stia ragionando davvero secondo una logica precisa: il sostegno di Putin in Iran, in cambio di un epilogo in Ucraina più favorevole alla Russia. È lo scenario che segnerebbe la sconfitta della linea europea. Oggi è il giorno di Volodymyr Zelensky, protagonista della sessione dedicata alla guerra al lato Est del Vecchio Continente. I leader dell'Ue non sembrano disposti a cedimenti e garantiscono di voler proseguire gli aiuti a Kiev anche attraverso nuove sanzioni sul gas, contro il Cremlino. Macron è stato il primo e il più netto, e ha bocciato apertamente l'idea di Trump di affidare a Putin un ruolo di mediatore. Lo stesso ha fatto, poco dopo, Merz. E anche per Starmer è una possibilità insostenibile. Meloni invece non si espone. Preferisce restare fedele alla propria strategia: rimanere agganciata ai partner dell'Unione senza però alienarsi Trump e rischiare lo scontro con lui. Sembrano sfumature, ma in realtà è un disegno preciso. Le telecamere immortalano anche un momento di inedita complicità con Macron: sono



Peso: 44%

seduti uno accanto all'altro, il presidente francese mette la mano davanti alla bocca e dice qualcosa all'orecchio. Lei si volta, sgrana gli occhi in uno sguardo di sorpresa e alza il pollice. La premier crede che le dichiarazioni di Trump vadano fatte depositare, che aspettare aiuti a capire meglio come calare nella realtà le intenzioni dell'americano. La delegazione italiana sta cercando di trovare uno spazio per un bilaterale con il presidente Usa che al momento - secondo fonti della Casa Bianca -

non è in agenda. Nel frattempo, Meloni prova a cercare un suo personale margine di manovra, proponendo ai colleghi riuniti in Canada di farsi tutti portavoce per il cessate il fuoco a Gaza. Ne ha parlato al telefono con Netanyahu venerdì, a poche ore dall'attacco israeliano contro Teheran. Un'iniziativa che tradisce una convinzione: il fronte iraniano impegnerà l'esercito di Tel Aviv per non pochi giorni, e questo potrebbe rivelarsi il momento ideale per ottenere una tregua umanitaria nella Striscia. —

Meloni cerca un bilaterale con gli Usa e rilancia su Gaza



GETTY IMAGES VIA AFI

L'arrivo della premier

Il primo ministro canadese Mark Carney accoglie Giorgia Meloni durante la cerimonia di benvenuto ufficiale al G7



Peso: 44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

Haifa, le notti della paura

FABIANA MAGRI - PAGINA 4

Haifa

le notti della paura

Tra le macerie delle città colpite dai missili nello Stato ebraico
Il distretto industriale e scientifico nel mirino di Teheran
Israele: "Estirperemo il cancro del nucleare iraniano"

IL REPORTAGE
FABIANA MAGRI

INVIATA A HAIFA

Il primo attacco, nella notte fra sabato e domenica, aveva causato «danni localizzati all'oleodotto di trasmissione». Niente di grave, insomma, aveva rassicurato la stampa il portavoce del Gruppo Bazan. Il secondo, nella notte tra domenica e lunedì, è stato più preciso sulle ciminiere bianche e rosse del complesso di raffinazione, cuore petrolchimico di Israele. Ha centrato in pieno l'obiettivo e ha ucciso tre persone. Secondo le prime ricostruzioni, le vittime si erano rifugiate nella stanza più sicura dell'edificio, un locale blindato. Ma il missile ha colpito così vicino da innescare un incendio che ha avvolto la struttura. I tre, intrappolati sotto le macerie, sarebbero morti soffocati dal fumo, dal calore e dalla combustione.

La baia di Haifa è nel mirino dell'Iran. Qui si concentra uno dei maggiori distretti industriali e scientifici del Paese. Si produce carburante, ammoniaca, materiali chimici strategici. Dalle raffinerie Bazan esce oltre il 50%

dei derivati petroliferi israeliani: carburante per aerei, diesel, bitume.

Haifa è anche il cervello tecnologico e militare dello Stato ebraico. Al Technion - considerato il Mit d'Israele - si sviluppano algoritmi per la difesa, l'aerospazio e l'intelligenza artificiale. Accanto, negli edifici di Elbit Systems, si progettano visori notturni, droni, software per la guerra cyber. Poco più in là siedono i vertici di ricerca e sviluppo di Rafael, quelli dell'Iron Dome e della David's Sling che proteggono la popolazione israeliana sotto attacco. Ma «nessuna difesa è ermetica», ripetono da giorni militari e politici. Poco distante, affacciato sulla spiaggia, il Matam Park ospita i centri di ricerca di Google, Microsoft, Intel, Apple, Ibm. È tutto qui. Tutto insieme. Ed è evidente perché Teheran punta i suoi missili balistici sulla terza principale città israeliana.

I danni dell'attacco mortale delle 4 del mattino di ieri - che contemporaneamente, in più ondate, ha ucciso quattro persone a Petah Tikva, una a Bnei Brak e ha sventrato palazzi e hotel a due passi dal lungomare di Tel Aviv -

si sono propagati fino al quartiere residenziale di Neve Shaanan, nella parte orientale di Haifa, che dalle pendici più basse del Monte Carmelo si inerpica lungo i suoi pendii. Il campus universitario del Technion, per l'appunto, si trova alla periferia di Neve Shaanan.

I primi ad arrivare sono i soccorsi. Spengono gli incendi e portano in salvo i residenti degli edifici eviscerati dall'impatto di un frammento di un missile. Poi arrivano i carri attrezzi a liberare dalle carcasse delle auto carbonizzate il cortile fra i palazzi. Nel frattempo un funzionario della municipalità si presenta con due bandiere israeliane, quelle con cui si addobbano da cielo a terra gli edifici pubblici a Yom HaAtzmaut, il Giorno dell'Indipendenza. Si prende la briga di issarle sulle facciate dei due palazzi più danneggiati, una mix di orgoglio, incoraggia-



Peso: 1-1%, 4-65%

mento e minaccia che rispecchia lo stato d'animo di molti. Arrivano quindi i furgoni delle ditte di traslochi con i volontari che aiutano gli abitanti di appartamenti senza più mura a portare via ciò che vi è rimasto intatto all'interno. Maya e suo marito, ieri notte, non erano a casa. Non se la sentono di parlare dello scampato pericolo, dei danni e della paura: «Siamo troppo agitati». Le amiche forniscono i dettagli per loro. Sono venute ad aiutarli a trasferire valigie, elettrodomestici e piante, tutto ancora accumulato sul marciapiede, a casa della mamma di lui. Un uomo litiga con un funzionario della municipalità (un altro, non quello delle bandiere). Vorrebbe risposte – adesso, subito – su cosa ne sarà delle spese e del tempo necessari per ricostruire una vita in pezzi. Tamar è preoccupata per i suoi genitori che vivono qui, a Neve

Shaanan, all'attico di un grattacielo.

«È modernissimo – spiega – e c'è il rifugio in ogni appartamento ma le safe room sono progettate per resistere a schegge e onde d'urto, non a un impatto diretto». A preoccuparla, pensando al possibile protrarsi della guerra con l'Iran, sono i piloti. «Devono volare ripetutamente per migliaia di chilometri e restare sempre al massimo della concentrazione. Questa situazione – scuote la testa – non può andare avanti a lungo».

L'esercito israeliano amplifica i risultati, non solo a Teheran, ma in tutta la Repubblica islamica. «Abbiamo distrutto – dice il portavoce militare – un terzo dei lanciamissili», un obiettivo tattico strategico: non importa quanti missili abbia il regime, se non può lanciarli verso Israele sono inutili. Ma i piloti israeliani hanno anche fatto esplodere camion

che trasportavano testate di contrabbando verso Teheran. In alcuni casi, nonostante la distanza, i missili balistici vengono localizzati e distrutti pochi minuti prima del lancio contro Israele. Ecco perché, qualche volta, per la popolazione scatta una preallerta che poi non si concretizza.

In diretta tv, il canale di stato iraniano è stato bombardato poche ore dopo che il ministro della Difesa, Israel Katz aveva minacciato: «Il portavoce della propaganda e dell'incitamento iraniani sta per scomparire». Il programma nucleare iraniano è «come un cancro da estirpare», ha detto il premier Benjamin Netanyahu. Nel quarto giorno della guerra tra Israele e Iran, il ministro degli esteri, Gideon Saar ha voluto ricordare come è nata la campagna del «Leone rampante»: «Entro sei mesi o anche meno, con il materiale che l'Iran aveva accu-

mulato, avrebbe potuto produrre nove bombe atomiche». Intanto il regime degli ayatollah sta caricando l'aspettativa per il «più grande e intenso attacco missilistico» contro Israele. —



**Missili
 sulraele**

A destra, due edifici di Tel Aviv sventrati dall'onda d'urto dopo l'impatto di frammenti di missili; sotto, i danni agli edifici residenziali di Neve Shaanan ad Haifa



Peso: 1-1%, 4-65%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

Il leader di Noi Moderati: "Al Parlamento spetta il compito di una sintesi, senza tifoserie"
Sull'escludere il Servizio sanitario: "Discutiamone, ma parlare di privatizzazione è fuorviante"

Lupi: "Ascoltiamo i consigli della Chiesa Sia chiaro: non esiste diritto al suicidio"

L'INTERVISTA
FEDERICOCAPURSO
ROMA

Il confronto parlamentare tra maggioranza e opposizione sul fine vita sta per entrare nel vivo e il leader di Noi Moderati, Maurizio Lupi, prende in prestito le parole di Papa Benedetto XVI per augurarsi che «si arrivi a un compromesso nobile» in cui, dice, «non devono esserci partigianerie». Il centrosinistra è già in allarme, «ma nessuno vuole restringere l'accesso a questa pratica, rispetto alla sentenza della Corte costituzionale», assicura Lupi. Purché si parta da qui: «Il diritto alla vita va sempre garantito. Non esiste un diritto al suicidio. Questo per noi sarà un punto fermo».

Le convinzioni della Chiesa su questo tema quanto pesa-

no per il governo?

«Credo sia normale che si ascolti chi, come la Chiesa cattolica, può dare suggerimenti o indicazioni preziose. Ci confronteremo con la Cei, ma anche con movimenti e associazioni della società civile, come l'associazione Coscioni, sempre all'interno di un iter parlamentare. Sarà poi il Parlamento a fare sintesi».

Va lasciata libertà di coscienza a deputati e senatori?

«Ognuno interrogherà la propria coscienza, ma i partiti devono dare un'indicazione. È questo il lavoro che abbiamo fatto nell'incontro di maggioranza».

Per andare incontro alle sensibilità del Vaticano rendere obbligatorio l'uso di cure palliative prima dell'eventuale suicidio assistito?

«Non parliamo di obbligatorietà, ma certamente le cure palliative e la terapia del dolore saranno un punto fermo. Vogliamo semmai mettere più risorse a dispo-

sizione delle Regioni e rendere vincolante il loro utilizzo per rendere disponibili le cure palliative. Dobbiamo essere sicuri che chi chiede di mettere fine alle proprie sofferenze non lo faccia perché si sente abbandonato dallo Stato o perché non ha avuto la possibilità di accedere a terapie di riduzione del dolore».

Il centrosinistra teme voglia anche inserire esponenti pro-vita negli ingranaggi per rendere più difficile il ricorso al farmaco letale.

«Metteremo come sempre le persone più qualificate. Ad ogni modo, penso che nessuno voglia incentivare i suicidi assistiti».

Ma volete un "comitato etico nazionale" che decida su ogni caso, i cui membri saranno scelti dal governo. In questo modo il comitato non avrà un indirizzo politico?

«Direi di no. Il comitato etico nazionale serve perché non possiamo lasciare che pren-

dano questo genere di decisioni 20 comitati regionali diversi, ma i suoi membri saranno scelti per la loro competenza e per il loro senso di responsabilità».

Escluderete il Servizio sanitario nazionale dal processo decisionale?

«Ne stiamo discutendo. Per sua natura, il Servizio sanitario garantisce il diritto alla cura».

È la sentenza della Consulta a dare un ruolo al Ssn.

«Non si tratta certo di impedire un suo coinvolgimento, ma di capire quali soggetti prevedere e quali compiti assegnargli. Ci sono cure che non passano dal Servizio sanitario. Ad esempio, ci sono Regioni che non ritengono lo psicologo una prestazione essenziale coperta».

Quindi potreste decidere di privatizzare il suicidio assistito?

«Parlare di "privatizzazione" è fuorviante. È in corso una riflessione seria». —



“

Maurizio Lupi

Il comitato etico nazionale non avrà un indirizzo politico, serve a dare omogeneità

Non si è parlato di includere i pro-vita, penso comunque che nessuno voglia incentivare il suicidio assistito



Peso: 28%

INTERVISTA A CHELLI, PRESIDENTE ISTAT: "LA QUOTA DI STRANIERI È BASSA RISPETTO AGLI ALTRI PAESI"

"Giovani italiani, i meno pagati d'Europa"

LUCAMONTICELLI

Il presidente dell'Istat Francesco Maria Chelli fotografa l'impatto dell'inverno demografico: «Il rischio di mancato ricambio generazionale riguarda il 30% delle imprese». - PAGINA 14

Francesco Maria Chelli

"I giovani laureati lasciano il Paese Sono tra i meno pagati in Europa"

Il presidente dell'Istat sugli under 30: "Da noi la retribuzione oraria è inferiore alla media Ue"

L'INTERVISTA
LUCAMONTICELLI

ROMA

Il presidente dell'Istat Francesco Maria Chelli fotografa l'impatto dell'inverno demografico sul sistema economico: «L'invecchiamento e il rischio di mancato ricambio generazionale riguarda il 30% delle imprese, si tratta in larga parte di micro-attività». In molti casi, sottolinea, il pensionamento del titolare determina una chiusura dell'attività: «Esce dal mercato non solo un lavoratore ma anche un datore». Le imprese più piccole sono spesso anche quelle caratterizzate da bassa scolarità e meno orientate all'innovazione, come succede nel commercio, nella manifattura con poca tecnologia e nei servizi alla persona. Qui «l'età media degli occupati è più alta rispetto alla media generale, che è attorno ai 45 anni».

I giovani dove risultano più occupati?

«Nelle attività nuove e più dinamiche: nel 2022 gli occupati sotto i 35 anni raggiungevano il 36% nelle imprese con meno di 5 anni, a loro volta più frequentemente gestite da imprenditori giovani, e fino a quasi il

40% nelle attività dei servizi ad alta tecnologia. Sono proprio queste le imprese innovative e più digitali, dove il capitale umano qualificato sotto i 35 anni si è rivelato un elemento cruciale».

Non sarebbe il caso di combattere la crisi della demografia migliorando le nostre politiche migratorie?

«L'Italia è un Paese attrattivo per gli stranieri. E l'immigrazione compensa in parte il deficit dovuto alla dinamica naturale negativa ormai da lunghi anni. Nel 2024 le immigrazioni dall'estero - 435 mila - sono state più del doppio delle emigrazioni, generando un saldo migratorio positivo di 244 mila unità. I cittadini stranieri che nel 2024 hanno trasferito la loro residenza nel nostro Paese sono stati 382 mila, l'1% in più sul 2023. Detto questo, la quota degli stranieri residenti in percentuale sulla popolazione in Italia è attorno all'11%, contro più del 20% in Germania, il 18% in Spagna o il 13-14% in Francia».

Perché 100 mila giovani laureati hanno lasciato l'Italia?

«Le cause sono tante e complesse. E si sono cumulate negli anni: circa 97 mila laureati di cittadinanza italiana, che hanno lasciato il Paese nel corso dell'ultimo decennio, al netto dei rientri, sono un si-

gnificativo deficit di capitale umano qualificato. Segnalo con preoccupazione che il 2023 si è contraddistinto per un nuovo slancio degli espatri di giovani laureati tra i 25 e i 34 anni: se ne contano 21 mila (+21,2%), un livello senza precedenti da quando si monitorano i flussi di capitale umano qualificato in uscita. Contestualmente, si registra una contrazione dei rientri in patria di giovani laureati, scesi a 6 mila (-4,1% rispetto al 2022). Ne deriva una perdita netta di poco più di 15 mila giovani risorse qualificate di cittadinanza italiana».

È una perdita davvero significativa.

«Lo è senz'altro. Ma attenzione, c'è un ulteriore aspetto rilevante che riguarda il capitale umano. Se consideriamo infatti i giovani in possesso di un titolo di studio terziario, il saldo tra stranieri in entrata e italiani in uscita è positivo ed a favore dell'Italia».



Peso: 1-3%, 14-64%

C'è un problema di contratti e di salari? È vero che i giovani italiani sono i più precari e i meno pagati in Europa?

«I dati disponibili a livello europeo ci consentono un confronto su questo aspetto per l'età fino a 29 anni. Questi giovani svolgono un lavoro a termine più spesso dei coetanei europei: nella media del 2024 circa quattro dipendenti su dieci erano a tempo determinato (il 39,4%); la percentuale più elevata tra i Paesi dell'Ue dopo l'Olanda (52,3), e maggiore di 6,1 punti al valore della media Ue (33,3%). In termini di salari, un confronto europeo può essere fatto sulle imprese con almeno 10 dipendenti. Nell'anno 2022, la retribuzione oraria dei giovani italiani fino a 29 anni era infe-

riore a quella della media Ue (11,7 rispetto a 13,4 euro), anche a parità di potere d'acquisto. L'Italia si trova in undicesima posizione dopo Francia, Austria, Germania, Svezia, Lituania, Finlandia, Lussemburgo, Irlanda, Belgio e Danimarca che presenta il valore più elevato».

La premier Giorgia Meloni ha detto che da quando è in carica il suo governo il potere d'acquisto è aumentato.

«La straordinaria crescita dei prezzi al consumo osservata dalla seconda metà del 2021 ha determinato un'importante perdita del potere di acquisto delle retribuzioni; solo a partire dal quarto trimestre 2023 si è osservato un progressivo recupero. Nella media del 2024, le re-

tribuzioni contrattuali orarie e quelle di fatto per unità di lavoro sono cresciute rispettivamente del 3,1% e del 2,9%; a fronte di una crescita del tasso di inflazione del +1,1% secondo l'indicatore Ipc, cioè al netto dei beni energetici importati».

Enel 2025?

«Nei primi quattro mesi la tendenza positiva prosegue: le retribuzioni contrattuali crescono del 3,8% e la dinamica inflazionistica si ferma all'1,9%. Inoltre, l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie per l'intera economia registrerebbe, nella media del 2025, un incremento superiore al 3% che permetterebbe, se si confermasse l'attuale dinamica dei prezzi, un ulteriore recupero di potere

di acquisto. Nel complesso, le retribuzioni contrattuali reali di aprile 2025 sono comunque ancora inferiori di circa il 9% rispetto a quelle di gennaio 2021».

97.000

Sono i laureati italiani che hanno lasciato il Paese nel corso dell'ultimo decennio

30%

È la quota di imprese che rischiano il mancato ricambio generazionale



“

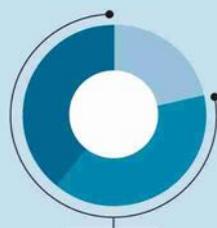
Francesco Maria Chelli

Se parliamo di lavoratori fino a 29 anni, i giovani italiani sono più precari rispetto ai coetanei europei

La quota degli stranieri residenti in Italia è all'11%. Più bassa rispetto a Germania, Francia e Spagna

Il potere d'acquisto è aumentato nel 2024 e cresce anche quest'anno, i salari però restano inferiori del 9% sul 2021

I NEOLAUREATI IN ITALIA



78,6%

I laureati occupati un anno dopo il conseguimento del titolo

di cui

39,5%

a tempo indeterminato

IL PROFILO DEI LAUREATI

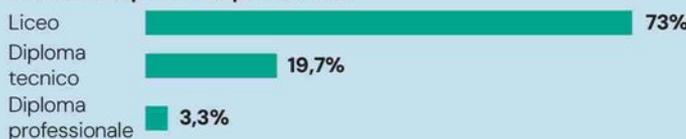
Per genere



Nelle discipline Stem



La scuola superiore di provenienza



RAPPORTO CON L'ESTERO

10,3%

I laureati che hanno maturato un'esperienza di studio all'estero (Erasmus)

4,1%

Cli italiani che si sono trasferiti all'estero a un anno dalla laurea

+54,2%

Quanto gli stipendi all'estero sono mediamente più alti che in Italia

71,1%

La quota di trasferiti all'estero che considera improbabile un rientro in Italia

Fonte: Rapporto Almalaurea 2025

Withub



Peso: 1-3%, 14-64%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

Il taccuino

**La sfida
 tra finanza
 e politica**

MARCELLO SORGI

Il rinvio in extremis dell'assemblea di Mediobanca, da parte del management che forse ha capito in ritardo che sarebbe andato in minoranza, ha impedito che per una di quei casi del destino la stessa assemblea coincidesse con la presentazione a Roma della nuova edizione della biografia di Enrico Cuccia scritta da Giorgio La Malfa, e uscita la prima volta undici anni fa, a quattordici dalla morte del protagonista del libro.

L'ex-ministro ed ex-se-

gretario del Pri, figura di primo piano nella stagione finale della Prima Repubblica, l'ha arricchita di nuovi documenti e una prefazione in cui rilegge l'ultima, aperta stagione delle scalate bancarie - e in particolare il tentativo del Monte dei Paschi di Siena, in alleanza con gli azionisti Caltagirone ed eredi Del Vecchio, di assumere il controllo dell'istituto milanese che governò, sotto la guida di Cuccia, tutte le principali vicende del capitalismo italiano della seconda metà del secolo scorso - non soltanto come un segno di vivacità del mercato, soprattutto di quello di banche arricchite da alti interessi negli ultimi anni, ma come una partita politica tout-court. Tra Roma e

Milano; tra quel che resta del potere finanziario "indipendente" e un potere politico sempre più invadente; con il sorprendente ingresso in scena di una banca dichiarata semifallita fino a qualche anno fa, salvata dal governo con i soldi del contribuente, e affidata a un abile manager che adesso, al governo, sembra voler restituire il favore, con l'aiuto del più potente imprenditore romano che si è sempre sentito snobbato da quello che una volta si chiamava "il salotto buono". Sullo sfondo, il dominio sulla più grande impresa italiana, meglio sarebbe definirla italo-francese, le Assicurazioni Generali, anche questa un tempo dominio esclusivo o quasi esclusivo dell'im-

prenditoria del Nord. La quale, tutta o in parte, assiste al gioco in modo distratto, se non proprio come se non la riguardasse. Consapevole che, come La Malfa appunto spiega nel suo bel libro, la descrizione di un mondo imprenditoriale in cui il rapporto con la politica, se non la sottomissione, non riguardi solo il Sud. E l'occasione di affermare un'altra visione dell'Italia, diversa da quella speculare, anti-industriale, imposta da Dc e Pci, forse è perduta per sempre. —



Peso: 13%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

479-001-001

IL COMMENTO

L'ennesimo provvedimento-slogan che ai giovani toglie invece che dare



MATTEO LANCINI

Se questo provvedimento fosse accompagnato dalla decisione di connettere tutte le scuole, specialmente le secondarie di secondo grado, ad alta velocità, ventiquattrore al giorno, come già fatto in tutti i luoghi di lavoro, ma anche nei bar e nelle stazioni, si potrebbe anche essere contenti del nuovo orientamento ministeriale. Perché la vicenda più preoccupante è che le nuove generazioni frequentano la scuola senza avere la possibilità di essere valutate anche attraverso prove open internet o utilizzando l'intelligenza artificiale. Invece, ancora una volta, ai giovani si toglie piuttosto che dare.

Domani iniziano le prove

della maturità e invece di chiedere scusa agli studenti italiani perché anche quest'anno non siamo riusciti a organizzare prove di valutazione usando l'AI, che viene utilizzata in tutte le università del mondo, li perquisiremo come se fossero dei delinquenti. Questo perché manteniamo un sistema di valutazione in cui i ragazzi e le ragazze devono restituire quello che l'insegnante sa da sempre, invece di produrre elaborati che integrino le informazioni e le competenze acquisibili nella società onlife, quella dove reale e virtuale costituiscono un'unica realtà complessa. Quella in cui ci muoviamo noi adulti e nella quale li abbiamo costretti a nascere, essere continuamente fotografati e crescere.

La verità è che questo provvedimento intende ancora una volta sottolineare come le nuove generazioni siano dipendenti da internet, quando

nessuno scienziato serio oggi sa definire cosa sia la dipendenza da internet, visto che il tempo trascorso in rete non è più l'unità attraverso la quale misurare la dipendenza stessa. Anche quest'anno, in teoria, era stato istituito il divieto dei telefonini alle scuole medie: un provvedimento nato per ottenere il consenso degli italiani votanti

ma che nei fatti non è stato possibile attuare realmente. Utilizziamo slogan e definiamo regole che poi nemmeno noi, adulti elettori, siamo in grado di applicare. È un modo per distogliere l'attenzione da quello che è il vero problema della scuola: una realtà che andrebbe riorganizzata intorno alle esigenze attuali e future degli adolescenti. Del resto qualsiasi politico sa che chiunque di loro tocchi il sistema scolastico italiano è un soggetto politicamente finito.

Negli Anni 70 si parlava già di interdisciplinarietà e oggi ci sono ancora le materie, mentre l'avvento di Internet avrebbe reso possibile l'abolizione delle singole discipline

a favore di nuove macro aree di apprendimento. Bisognerebbe insegnare a porre all'AI le domande giuste, così si preparerebbero gli studenti alla società odierna e del futuro: un mondo sempre più interconnesso che chiede altri modi di accedere al sapere. Bisognerebbe superare il concetto di voti, interrogazioni, bocciature nella fase più delicata dell'adolescenza. Invece, si resta ancorati al passato: terrorizzati da quella società che noi adulti abbiamo costruito e che ogni giorno promuoviamo, tranne che a scuola. —



Peso: 19%

IL COMMENTO

Cancellato un abominio, non ci sono più scuse



CATERINA SOFFICI

Ora ci sentiamo un po' più rassicurate. Ora che la Cassazione l'ha messo nero su bianco: è violenza sempre, non conta la durata. Anche se la mano è fuggita dove non dovrebbe solo per 30 secondi. Non c'è bisogno di un cronometro, quando in gioco c'è la dignità di una donna, che ha a che fare con la inviolabilità del proprio corpo. Ora che la Cassazione l'ha scritto fa giurisprudenza, come si dice. Ovvero nessun giudice potrà interpretare, piegare, assecondare, distorcere una realtà che ogni donna conosce nel suo animo da sempre, ossia da quando per la prima volta riceve su di sé, sul proprio corpo, occhi non desiderati, mani troppo veloci, strusciami furtivi e subdoli. Nessuno potrà più dire che vuoi che sia. Non la fare troppo lunga, era solo uno scherzo, una palpatina non ha mai fatto male a nessuno. Non ci sono più scuse. Non vale più neppure la solita frase: doveva reagire. Talvolta non si reagisce perché lo stupore è troppo. O

perché la rabbia ti ghiaccia. O anche solo la paura. Ci sono mille motivi per cui una donna rimane di ghiaccio e non reagisce secondo un immaginario manuale delle reazioni, che non esiste, perché la reazione non è dovuta, può anche non esserci, insomma. Non è scritto da nessuna parte che dobbiamo avere la risposta di Sinner o i riflessi di Cassius Clay. Anzi, adesso è scritto proprio il contrario: il «ritardo nella reazione» della «vittima», ovvero «nella manifestazione del dissenso», è «irrilevante» per la «configurazione della violenza sessuale». E su questo aspetto «la giurisprudenza è netta», perché la «sorpresa» di fronte all'abuso «può essere tale da superare» la «contraria volontà», ponendo chi subisce nella «impossibilità di difendersi».

Così il caso della hostess di Malpensa molestata dal sindacalista a cui si era rivolta per denunciare un caso di mobbing, diventa una nuova pietra miliare, un piccolo passo verso la civiltà, un luogo nuovo del rispetto da cui non si può più tornare indietro. Ci voleva molto a capirlo? direte voi. Lo diremmo tutte noi. Lo direbbero tutte le donne che hanno do-

vuto sopportare un soprasso, una molestia, un'offesa. Ma che lo dica la Cassazione è più importante. Di più: per la Corte suprema è anche indifferente che la vittima sia riuscita poi a sottrarsi all'azione dell'aggressore. Le ha messo le mani addosso e tanto basta. È violenza sessuale anche se «il contatto corporeo è stato di breve durata». Oppure se «la vittima sia riuscita a sottrarsi all'azione dell'aggressore». Perché «lo sfioramento o il tocco repentino e insidioso integrano sempre la fattispecie della violenza sessuale». Anche se durano pochi secondi.

Era strano che due giudizi precedenti avessero detto il contrario, sostenendo appunto che non si configurava violenza perché 30 secondi non sono abbastanza. Dicevano che 20-30 secondi erano troppo pochi e avrebbero «consentito alla vittima di potersi dileguare». I precedenti pronunciamenti non dubitavano «della insidiosità e repentinità degli atti sessuali», ma avevano immaginato che «la durata del contatto escludesse l'insidiosità del gesto e comportasse la necessità della violenza, della minaccia e dell'abuso di autorità per pronunciare la con-

danna». Era un abominio questa lettura e lo avevamo scritto. Ma che lo avessimo scritto noi non conta granché. Ciò che conta è che lo dica la legge, che vale più di qualsiasi opinione.

Ora i giudici supremi chiariscono come «nella letteratura scientifica» venga «spiegato il fenomeno del blocco emotivo o freezing, cioè l'incapacità di reazione dovuta alla paura o al frastornamento per l'imprevedibilità della situazione e l'incapacità di fronteggiarla». Né d'altra parte, si legge ancora nelle motivazioni, «esiste un modello di reazione o un modello di vittima». Chiaro e senza possibilità di interpretazione. —



Peso: 23%

I DIRITTI

Cassazione: se c'è violenza
non conta il tempo di reazione

ANDREA SIRAVO, CATERINA SOFFICI — PAGINA 19

Reagì dopo 30 secondi “Se c'è abuso sessuale il ritardo non conta”

Nuovo processo per sindacalista accusato da una hostess
La Cassazione: “I tempi del dissenso sono irrilevanti”

ANDREA SIRAVO
MILANO

«Lo sfioramento o il tocco repentino e insidioso integrano sempre la fattispecie della violenza sessuale». Anche se la durata dell'approccio dura tra i venti e i trenta secondi. Proprio come era successo a Barbara D'Astolto, ex hostess, oggi maestra di scuola primaria, che nel 2018 fu pesantemente molestata da un sindacalista della Cisl durante un incontro vicino all'aeroporto di Malpensa per chiedere lumi su una vertenza di lavoro per mobbing. A metterlo nero su bianco è la terza sezione penale della Cassazione nelle motivazioni della sentenza con cui ha annullato la doppia assoluzione del rappresentante sindacale, difeso dall'avvocato Ivano Chiesa, disponendo per lui un processo d'appello bis. Per il collegio, presieduto da Giulio Sarno con relatrice Ubalda Macrì, i due pronunciamenti che avevano scagionato il sindacalista «non hanno fatto buon governo dei consolidati principi affermati dalla giurisprudenza in materia di violenza sessuale, con riferimento alla specifica ipotesi

della condotta del gesto repentino e insidioso».

Secondo la lettura dei giudici della Corte di appello di Milano, che nel giugno 2024 avevano confermato l'assoluzione emessa dal gup di Busto Arsizio, gli abusi sessuali denunciati dalla donna non erano stati tali «da porre la persona offesa in una situazione di assoluta impossibilità di sottrarsi alla condotta». Baci sul collo e mani infilate fin dentro gli slip che, sostenevano i giudici milanesi, «non ha (senz'altro) vanificato ogni possibile reazione della parte offesa, essendosi protratta per una finestra temporale», ossia «20-30 secondi», che «le avrebbe consentito anche di potersi dileguare». Una valutazione contestata dai supremi giudici che seppur riconoscono ai colleghi dei precedenti gradi di giudizio di non aver «mai dubitato della insidiosità e repentinità degli atti sessuali che di per sé integrano la violenza sessuale», tuttavia «hanno immaginato che la durata del contatto escludesse l'insidiosità del gesto e comportasse la necessità della violenza, della minaccia e dell'abuso di autorità per pro-

nunciare la condanna». Una considerazione «fallace» di quanto successo nell'ufficio per non aver tenuto conto del «contesto» della situazione.

«L'uomo - ripercorre la Cassazione - aveva dimostrato un atteggiamento superficiale e aveva minimizzato i problemi» della hostess «affermando che era in grado di risolvere tutto con una chiacchierata con chi di competenza». Il suo apparente disinteresse era svanito quando la donna gli aveva detto: «Ascoltami, fammi sfogare». «Sentite queste parole, l'imputato, aveva chiuso la porta, si era posizionato alle sue spalle, e le aveva detto “Sfogati quanto vuoi, siamo soli, non c'è nessuno”, passando all'azione». Un gesto improvviso che aveva lasciato paralizzato la donna. «Il ritardo nella



Peso: 1-1%, 19-58%

reazione, dunque nella manifestazione del dissenso, è stato irrilevante» in quanto «la sorpresa - puntualizza la Cassazione - può essere tale da superare la contraria volontà, così ponendo la vittima nell'impossibilità di difendersi». Ricordano i giudici della Cassazione come «nella letteratura scientifica» venga «spiegato il fenomeno del blocco emotivo o freezing, cioè l'incapacità di reazione dovuta alla paura o al frastornamento per l'imprevedibilità della situazione e l'incapacità di fronteggiar-

la». Né d'altra parte, si legge ancora nelle sei pagine di motivazioni, «esiste un modello di reazione o un modello di vittima». In giurisprudenza è «pacifico» il principio che chi «agisce» deve acquisire «il consenso del destinatario degli atti sessuali, o comunque non lo escluda sulla base del contesto, anche in caso di gesto repentino». Commenta con soddisfazione l'avvocata Teresa Manente, legale di parte civile di D'Astolfo con l'associazione Differenza Donna: «La Corte ha correttamente smentito ogni lettura

basata sulla pretesa neutralità della mancata reazione immediata della vittima, affermando che il disorientamento e il blocco emotivo non annullano la violenza subita e nulla poteva far ritenere che la donna aveva manifestato il consenso». Si tornerà in aula a Milano per il quarto atto processuale. —

Differenza Donna
"Il blocco emotivo non annulla gli abusi subiti"

Dopo una doppia assoluzione i giudici hanno ordinato un nuovo Appello

La sentenza
È stato immaginato che la breve durata del contatto comportasse la necessità di una minaccia

L'uomo aveva dimostrato un atteggiamento superficiale e aveva minimizzato i problemi

La sorpresa può essere tale da superare la contraria volontà ponendo la vittima nell'impossibilità di difendersi

Chi agisce deve acquisire il consenso del destinatario degli atti sessuali o non lo escluda sulla base del contesto



Le donne in piazza per denunciare la scarsa sensibilità delle istituzioni sul tema degli abusi

S Le tappe

1 L'evento
Nel 2018, la hostess si rivolge al sindacalista per avere aggiornamenti su una denuncia per mobbing fatta qualche tempo prima. L'uomo approfitta di quell'occasione per toccarla nelle parti intime

2 Le assoluzioni
L'uomo viene assolto nei processi di primo e di secondo grado. In entrambe le occasioni, i giudici ritengono che la donna abbia reagito con ritardo alle avances, lasciando intendere un consenso

3 La Cassazione
I giudici della Suprema Corte hanno ribaltato i precedenti verdetti, rimandando la questione a una diversa sezione della Corte d'Appello. Per loro, il comportamento dell'uomo non è stato ben valutato



Peso: 1-1%, 19-58%



La sinistra di Eia eia Ayatollah

DI **TOMMASO CERNO**

Nello strano universo parallelo di una sinistra ossessionata da Giorgia Meloni, la mutazione politica dei sedicenti progressisti in neo fascisti rossi alla «Eia eia Ayatollah» si compie nelle more della crisi del peggior regime del mondo: l'Iran di Khomeini. Una teocrazia che sembra immaginata per rovesciare qualunque parola d'ordine di una democrazia. E per sopprimere ogni forma di uguaglianza professata a parole proprio dalla sinistra: diritti delle don-

ne, libertà civili, rispetto di gay, lesbiche, Lgbt e quant'altro, Stato laico, Costituzione. E invece ci troviamo in Italia, in virtù di quell'ossessione, con l'opposizione in piazza a fiancheggiare i pasdaran, inneggiare ad Hamas, confondere terrorismo e democrazia, insultare gli omosessuali di origine ebraica durante il GayPride, anzi scusate oggi si dice solo Pride. E chi si permette di contestare che le femministe difendono il burqa ed è strano viene schedato come fascista, putiniano in un clima che in confronto il Covid era una passeggiata di salute. Forse per questo il Pd le elezioni non le ha mai né vinte né realmente volute. Come in Iran.



Peso: 9%

INTERVISTA A CARLO CALEDA

«Mai con questa sinistra
Vogliamo costruire
un'area liberale
I riformisti dem?
Sono i benvenuti»

DI ALDO ROSATI a pagina 8



INTERVISTA A CARLO CALEDA

«Mai con questo campo largo Facciamo un'area liberale I riformisti dem? Li accoglierei»

Il leader di Azione: «Pd e M5S non possono essere aprioristicamente contro tutto Meloni fa cose buone, altre meno. Renzi finirà come cespuglio irrilevante a sinistra»

ALDO ROSATI

... Ieri Carlo Calenda, leader di Azione, con un post ha chiarito «il campo largo ha un perimetro - Avs, Pd e M5s e un'agenda: green deal, linea Landini sul lavoro, no al riarmo, no al sostegno all'Ucraina». Come per dire non è casa nostra. **Segretario è un addio definitivo al campo largo?**
«Ho detto e ridetto che l'alleanza che mette insieme Elly Schlein con Giuseppe Conte ed Alleanza Verdi e Sinistra per noi è infrequentabile. Ci dividono da loro un sacco di cose, ricordo solo i due aspetti principali: i valori occidentali, che per

noi sono imprescindibili, e l'idea dello sviluppo».

Ieri ha proposto un accordo in venti punti riservato all'area liberale. A chi pensa?

«Intanto sono convinto che si cambierà la legge elettorale perchè è reale il rischio che con quella attuale non vinca nessuno. Si discute di un nuovo sistema proporzionale con un premio di maggioranza, ci sarà comunque lo spazio per tentare un'operazione come fu il terzo



Peso: 1-3%, 8-70%

polo. I miei interlocutori sono le tantissime esperienze e sigle del frastagliato arcipelago liberale. Certamente Drin-drin, come il Partito Libdem di Luigi Marattin ed Andrea Marcucci. Tutti coloro che sentono questo bipolarismo inadeguato».

Si dimentica i riformisti dem, ambiti un po' da tutti.

«Sarebbero accolti con tutti gli onori, ma non credo che lasceranno il Pd».

Nel 2027 non teme una maggiore polarizzazione del voto rispetto alle elezioni del 2022?

«Certo che la temo e me ne assumo il rischio. Faccio politica per riuscire a cambiare qualcosa, altrimenti sarei tornato a fare il manager, guadagnavo anche di più. Gli italiani in dieci anni hanno votato un sacco di incompetenti, alla fine anche per gli elettori poi sarebbe difficile lamentarsi se non riescono a fare una Tac».

Il Pd sostiene che non importano le divisioni con il M5S ad esempio sulla politica internazionale?

«E certo, però non è un caso che quando la sinistra vince le elezioni, poi le alleanze con dentro tutti scoppiano una volta arrivate al governo. Quello che Azione ha sempre voluto evitare. Non si può essere aprioristicamente contro tutto quello che fa Giorgia Meloni, ci sono cose buone e cose meno. Lo stesso discorso vale per chi pensa che alla Presidente del Consiglio riesca tutto bene. I due poli sono poco credibili. Con una sola diffe-

renza».

Quale?

«La Premier può dormire su due guanciali, finché la sinistra massimalista andrà allo scontro, come è successo per i referendum. O anche quando si sdraiano per terra e organizzano sit in in Senato per filmarsi con i telefonini. Vuole un altro esempio?».

Dica...

«Riccardo Magi vestito da fantasma in Aula durante le comunicazioni della Meloni. Oppure i cartelli che ha esibito durante il Roma Pride.

In pratica la maggioranza di governo, con queste minoranze, non teme proprio nulla».

Quanto al suo ex partner Matteo Renzi?

«Andrà a fare il cespuglio nel campo largo. Ovvero in una

coalizione che al 95% la pensa in modo totalmente diverso dagli elettori centristi. La posizione di Italia Viva mi ricorda quella degli indipendenti di sinistra all'epoca del Pci. Irrilevante».

Lontano dal campo largo quindi, ma alle regionali d'autunno?

«Le nostre sedi territoriali avranno piena autonomia, con la solita avvertenza che faccio da anni. Ovvero Azione non potrà sostenere po-

pulisti da una parte e dall'altra».

E in Campania?

«Il mio orientamento è presto definito: se alla fine il candidato delle sinistre sarà, come credo, l'ex Presidente della Camera Roberto Fico, noi staremo distanti e distinti. Potenzialmente tutti possono avere più carte in regola, rispetto al candidato del M5S».

Anche Vincenzo De Luca?

«Senza ombra di dubbio».

Calenda, nell'attuale clima politico cosa la scoccia di più?

«Lo sterile e continuo conflitto destra sinistra, che non porta mai a niente. E basta guardare ai problemi del Paese per capire che si deve uscire da questo recinto. L'Italia subisce un lento impoverimento, ci stiamo trasformando in un territorio che offre solo ristoranti ed hotel. Continuiamo a perdere progressivamente punti nella produzione industriale: dico io ma ci vogliamo mettere a fare qualcosa seriamente? La vuole la verità? A destra come a sinistra, c'è un gigantesco problema di classe dirigente».

©riproduzione
riservata

Alle Regionali

*Azione non sosterrà
populisti né da una parte
né dall'altra*

*In Campania noi distanti
da Fico, anche De Luca
ha più carte in regola*



Peso: 1-3%, 8-70%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

488-001-001

LA SETTIMANA DELLE BORSE DI MICHELA SIRTORI

Le Banche centrali tornano protagoniste

Oltre ai dazi, i riflettori tornano a essere puntati sulle manovre monetarie.

COSA HA MOSSO I MERCATI

Anche se la questione dazi non ha certo smesso di tenere banco, questa settimana sono tornate sotto i riflettori anche le mosse delle Banche centrali. La Bce, come da previsioni, ha tagliato di nuovo i tassi: una mossa destinata a spingere l'economia dell'eurozona che, seppur abbastanza soddisfacente nel primo trimestre, rischia di trovare qualche ostacolo in più nel corso dell'anno. Dall'altro lato c'è la Fed, che si muove in un contesto più complicato che non permette di prevedere un allentamento monetario nell'immediato. La ripresa dei tecnologici (te ne parliamo tra poco) ha, comunque, permesso a *Wall Street* di portare a casa un +1,5%, quasi paradossalmente meglio del +1,2% (comunque discreto) dell'eurozona.

LE MAGNIFICHE SETTE SONO ANCORA MAGNIFICHE (QUASI TUTTE)

Il bilancio settimanale è un +4,4% per i semiconduttori. Il ritorno di una calma relativa sui mercati ha favorito i tecnologici, particolarmente volatili, comprese la maggior parte delle cosiddette "magnifiche sette" ad eccezione di Tesla (308,58 usd, US88160R1014, vendi). Per alcune società, il *mood* favorevole è spinto anche dai buoni risultati trimestrali, come nel caso di Microsoft (472,75 usd, US5949181045, acquista) e Nvidia (142,63 usd, US67066G1040, mantieni). Il recupero continuerà? Nonostante la ripresa, la valutazione delle "magnifiche sette" resta ragionevole, con l'eccezione, ancora una volta, di Tesla. Apple (201,45 usd, US0378331005) è, però, un po' troppo cara per consigliartene l'acquisto: mantieni. E le altre? Per il *cloud* e l'intelligenza artificiale le prospettive restano positive: vale la pena seguire l'evoluzione degli investimenti di Amazon (216,98 usd; US0231351067, acquista), Alphabet (176,09 usd; US02079K3059, mantieni) e Meta Platforms (694,06 Usd; US30303M1027, mantieni). A breve termine, le turbolenze sui mercati azionari potrebbero pesare su queste azioni. I cali di prezzo possono, però, essere sfruttati per posizionarsi sui titoli consigliati.

MELEXIS SI ACCODA AL BUONUMORE DEL SETTORE

Restando nel settore, anche Melexis (65,9 euro, Isin BE0165385973) risale in Borsa. Il settore dei chip per l'industria automobilistica (90% del suo fatturato) beneficia degli annunci di *ON Semiconductor* e *STMicroelectronics*, che hanno notato segnali di ripresa della domanda; delle ottime notizie per questo segmento in difficoltà dall'autunno 2023. Nonostante la forte salita, l'azione resta, secondo noi, sottovalutata. Acquista.

PROCTER&GAMBLE, NUOVO PIANO DI RISTRUTTURAZIONE

Il colosso americano Procter & Gamble (162,56 Usd; Isin US7427181091) lancia un nuovo piano di ristrutturazione e valuta il taglio di 7.000 posti di lavoro (6% del personale) nei prossimi due anni. È una decisione che segue



Peso:80%

il ribasso, il mese scorso, delle previsioni, da parte del *management*, sulle vendite e gli utili per il 2024/25. Il gruppo risente della debole domanda dei consumatori, dimostrata da un 3° trimestre fiacco, e della guerra commerciale che sta facendo aumentare i costi. **Vendi.** ●

ANGLO AMERICA SI DIVIDE IN DUE

Come previsto, Anglo American si separa dalle sue miniere di platino: la società a cui fanno capo, finora chiamata Anglo American Platinum, prende il nome di Valterra Platinum, e le sue azioni sono state distribuite agli azionisti di Anglo American. Se possedevi azioni Anglo American, ti sono state assegnate 110 azioni di Valterra ogni 1.075 azioni di Anglo American detenute. Non solo: le azioni Anglo American sono state raggruppate. Ogni 109 azioni Anglo American "vecchie", hai ora 96 azioni Anglo American nuove. Che fare? Le prospettive dei platinoidi rimangono legate al settore delle auto elettriche, per le quali la domanda è meno forte del previsto. Il contesto rimane, quindi, difficile e con poca visibilità per Valterra (800 rand sudafricani; Isin ZAE000013181). Sebbene il gruppo sia rimasto redditizio, non vediamo motivi sufficienti per mantenere l'azione. **Vendi.** Puoi, invece, mantenere Anglo American (2196 pence; Isin GB00BTK05J60), che continua a far parte della nostra selezione di azioni.

IN LINEA PER TE

Se hai dubbi su qualcosa che hai letto qui sulla rivista o sul sito, chiamaci allo 02/6961500 dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 13. I nostri esperti sono a tua disposizione per aiutarti a chiarire qualsiasi perplessità.



Peso:80%

L'analisi

Meglio l'oro La poca fiducia dei mercati nelle monete

di **Federico Fubini**

Gli investitori finanziari ieri hanno continuato a far prova di sangue freddo, mentre Israele e Iran continuavano a colpirci. La voce secondo cui il regime di Teheran cercherebbe nuovi negoziati sul proprio programma nucleare — se confermata, suonerebbe come un'implicita capitolazione — ha persino migliorato di molto l'intonazione della giornata: il prezzo del petrolio è ridisceso un po' (meno 1,5% il Brent a fine giornata); i rendimenti dei titoli di Stato europei anche; quasi tutte le piazze azionarie sono salite ad eccezione di Mosca, che aveva guadagnato in controtendenza venerdì perché beneficia di ogni rincaro del greggio. Se e quando questo episodio di destabilizzazione sarà alle spalle, in molti dovranno prendere atto che la reazione dei mercati ha rivelato come sta cambiando il sistema internazionale. Privo di Paesi-leader nelle strategie di guerra, il mondo sembra esserlo sempre più anche negli equilibri finanziari. La stessa corsa degli investitori ai beni rifugio, di fronte agli attacchi fra Israele e Iran, è stata leggermente diversa da quelle del passato: sembra quasi che sui mercati la fiducia verso le grandi economie e i grandi emittenti di moneta di riserva o aspiranti tali — dagli Stati Uniti, all'area euro, alla Cina — sia venata di riserve che prima non c'erano. Così per esempio il dollaro, dominante nel sistema internazionale, è stato sì oggetto di acquisti durante le prime ore degli attacchi. Ma già da metà giornata di venerdì in Europa il suo valore rispetto al paniere delle principali monete ha iniziato a calare,

dunque il biglietto verde era oggetto di vendite; a fine giornata era di pochissimo sopra al livello alla vigilia degli attacchi (0,3%). Quanto ai Treasuries, l'effetto è stato ancora più vistoso: i titoli di Stato americani stanno funzionando peggio di prima quali beni-rifugio a causa del debito pubblico statunitense e del caos delle istituzioni. Forse per questo sono stati decisamente venduti sia venerdì che ieri, quando invece i corrispettivi europei risalivano. Quanto all'euro, venerdì dai primi bombardamenti ha subito perso terreno sulla media di altre trenta valute: non viene ancora visto come un bene-rifugio ideale, perché i suoi titoli sono frammentati nel debito di troppi Paesi diversi (proprio oggi la presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde pubblicherà un articolo su come superare questi limiti). A salire con decisione nelle ore più calde dello scontro fra Israele e Iran è stato invece un attivo che non ha dietro alcun governo: l'oro ha segnato più 1,77% solo venerdì, vicino al suo record. È un mondo senza ancora, che ricorda il G-Zero descritto dal politologo Ian Bremmer. Non a caso un recente rapporto della Bce mostra che arretrano nelle riserve delle banche centrali le quote di dollaro e yuan cinese, mentre l'euro non cresce; solo l'oro sale di continuo, al punto da superare l'euro per peso nelle riserve globali stesse.

Le tendenze

Anche negli equilibri finanziari manca un Paese leader. Il giudizio verso i grandi emittenti o aspiranti tali sembra venato di riserve



Peso: 19%

E parte la caccia ai titoli Il fronte di Caltagirone vicino al 44 per cento

Soci alla conta anche in vista dell'Ops

Retrospectiva
di **Federico De Rosa**
e **Daniela Polizzi**

Sotto l'apparenza di uno stallone che dovrebbe durare fino a settembre inoltrato, la partita su Banca Generali sta andando avanti e proseguirà per tutta l'estate. Il mercato è rimasto prudente ieri, vendendo i titoli del Leone di Trieste e della controllata nell'asset management, e comprando quelli di Piazzetta Cuccia, segno che secondo gli operatori tutto può ancora accadere. L'attenzione adesso è rivolta al Montepaschi. Se il ceo Luigi Lovaglio dovesse riuscire a rispettare i tempi che si è dato, arrivando a lanciare entro luglio l'offerta per prendere il controllo di Piazzetta Cuccia, la controffensiva di Alberto Nagel si complicherebbe.

Secondo le voci circolate al-

la vigilia dell'assemblea, il ceo di Mediobanca sarebbe riuscito a raccogliere circa il 38% del capitale a favore del via libera all'offerta su Banca Generali. In consiglio hanno votato a favore del rinvio dell'assemblea i manager di Piazzetta Cuccia e i consiglieri indipendenti, mentre i rappresentanti di Delfin, Sabrina Pucci e Sandro Panizza sono andati nell'altra direzione, la prima astenendosi e il secondo votando contro, dando un segnale a Nagel sull'orientamento della holding dei Del Vecchio.

I soci legati dal patto di consultazione, che raccoglie l'11,8% di Mediobanca, nelle scorse settimane hanno confermato a maggioranza l'interesse per l'offerta su Banca Generali, esclusi probabilmente il gruppo Gavio e Romano Minozzi. A favore fondi come Blackrock (3,5%) e tutta quella pattuglia di investitori — da Norges al Canada pen-

sion fund — che cumulano circa il 25%. Molti voti favorevoli, quindi, avrebbero supportato l'operazione ma forse non sufficienti per sostenere il progetto al voto. Sarebbe mancato all'appello, negli ultimi giorni, circa il 4% di voti positivi. Il fronte degli oppositori si stava rafforzando, in base alle evidenze dei depositi assembleari.

Delfin con il 19,9% e Caltagirone con 9,9% (entrambi azionisti anche di Generali, rispettivamente con il 7% circa e il 9,9%) attendevano di ottenere approfondimenti sugli accordi commerciali strategici tra Mediobanca e la stessa compagnia, su cui sarebbero già in corso discussioni. Caltagirone si sarebbe posizionato in modo contrario e Delfin si sarebbe con tutta probabilità astenuta. Sullo stesso versante si sarebbe schierata Edizione, anch'essa azionista di Milano (2,2%) e di Trieste

(4,8%). E Mediobanca ha preso atto delle richieste dei soci.

A maggio era passato di mano il 10% del capitale ma in quel momento l'istituto si sentiva ancora ottimista malgrado gli acquisti e gli arrotondamenti di casse come Enasarco ed Enpam. E lo era anche quando, il 3 giugno, Caltagirone ha chiesto il rinvio dell'assemblea. Poi la settimana scorsa sono emerse altre posizioni. Quella di UniCredit con l'1,9%. Quindi banche estere tra cui JP Morgan che si sono assicurate un 2%.

La partita del riassetto della grande finanza ora si gioca tra Siena e Piazzetta Cuccia. Nagel proverà a spingere e portare a bordo del suo progetto gli azionisti dubbiosi. Il margine è stretto, ma Lovaglio deve fare comunque presto, se vuole arrivare a Mediobanca in tempo per fermare la macchina.



Peso: 21%

96 punti spread Btp-Bund

Chiusura in calo a 96 punti base per lo spread tra Btp e Bund, in calo di due punti rispetto a venerdì. Il rendimento del titolo di Stato decennale italiano è invece sceso dal 3,52% al 3,49%.



Peso: 4%

La mossa di Nagel pesa su Banca Generali: titoli in controtendenza

Azioni giù del 2,28%. L'istituto bloccato dalla passivity rule

Il giorno dopo il rinvio al 25 settembre dell'assemblea per il via libera dell'offerta pubblica di scambio su Banca Generali, decisa da Mediobanca la Borsa registra nuovi movimenti. I posizionamenti al listino avrebbero dovuto concludersi ieri ma i tempi supplementari decisi dal cda di Piazzetta Cuccia hanno aperto una nuova fase di movimenti. Il titolo Mediobanca ha registrato l'attività più intensa chiudendo con +1,17% a 19,41 euro, dopo picchi fino a 19,50%. Da una parte — spiegano gli analisti — avrebbero comprato, o arrotondato le quote, investitori favorevoli all'Ops su Banca Generali. La spinta al titolo è venuta anche dalla stessa Mediobanca che, nell'ambito del programma di

acquisto di azioni proprie avviato a novembre, ha comprato lo 0,05%, per un controvalore pari a 8.400.783 euro.

E forse hanno fatto acquisti anche gli investitori più vicini alla compagnia di chi si sarebbe espresso a sfavore dell'Ops, contrario o astenuto. Una compagine che nel weekend totalizzava tra il 42 e il 44% e che ha mandato un segnale di tenuta delle posizioni, destinate forse a rafforzarsi in vista dell'Ops di Mps che, se tutto filerà liscio, partirà entro la prima decade di luglio per concludersi 3-4 settimane dopo.

Gli acquisti hanno toccato anche il Monte dei Paschi che ha chiuso con +1,33%. Quindi i giochi riprendono. Chi invece, tra le banche coinvolte in questa fetta di risiko a tre, ha perso valore in Borsa ieri è stata, con

un -2,28%, Banca Generali, destinata a rimanere in *passivity rule* fino a settembre/ottobre, quando, secondo la nuova agenda di Mediobanca, dovrebbe partire l'offerta. Tre mesi di incertezza. Dell'andamento del titolo e delle prospettive ha discusso ieri il cda dell'istituto guidato da Gian Maria Mossa che ha chiesto di approfondire le implicazioni del rinvio, anche sulla validità dell'offerta. Il titolo dal 25 aprile, tre giorni prima dell'Ops di Mediobanca, e dopo una prima accelerazione post annunci, è rimasto stabile a 48 euro, perdendo l'abbrivio dell'indice delle banche (+6% da fine aprile) e con una performance inferiore a titoli come Fineco (+10%).

Nagel è convinto che il lavo-

ro che partirà con Generali per definire gli accordi strategici nella distribuzione di prodotti che in un secondo momento coinvolgeranno Banca Generali, possa convincere alcuni azionisti a superare i loro dubbi. Il senso del suo pensiero lo ha condiviso domenica con i dipendenti di Mediobanca. «Continueremo a lavorare per questo importante progetto e confermiamo l'obiettivo di arrivare sul mercato con l'offerta entro ottobre», hanno scritto Nagel e il direttore generale Francesco Saverio Vinci ribadendo il forte senso industriale dell'Ops. Un'operazione rinviata per «accogliere l'auspicio di parte della compagine sociale di conoscere la posizione di Generali sull'offerta».

Daniela Polizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il giorno dopo il rinvio al 25 settembre dell'assemblea per il via libera dell'offerta pubblica di scambio su Banca Generali, decisa da Mediobanca, la Borsa registra nuovi movimenti

● Il titolo di Mediobanca ha evidenziato l'attività più intensa chiudendo con +1,17% a 19,41 euro. Secondo gli analisti hanno comprato, o arrotondato le quote, investitori favorevoli all'Ops su Banca Generali

Gli azionisti

Per Nagel il lavoro che partirà con Generali convincerà alcuni soci a superare i dubbi



Al vertice

Alberto Nagel è amministratore delegato di Mediobanca dal 2008 (foto Imago)



Peso: 29%

Kering, la Borsa brinda alla nomina di de Meo: «Sfida con entusiasmo»

Balzo dell'11,8% del titolo. Pinault: il leader che cercavo

Il profilo

di Bianca Carretto

Quando Luca de Meo entrò nel gruppo Fiat aveva 35 anni, era il 2002, un giovane dinamico e ambizioso, a cui affidarono la responsabilità del marchio Lancia. Una Fiat che attraversava uno dei suoi tanti percorsi turbolenti. De Meo si era già occupato di Renault e di Toyota, prima di sbarcare a Torino. Il suo primo contatto con la stampa italiana — non più di 6/7 giornalisti — avvenne in una specie di sottoscala, in una via parallela a corso Marconi: dopo la breve conferenza, volle spiegare che aveva deciso di ritornare in Italia per aiutare l'azienda del Lingotto a ritrovare un ciclo di splendore.

Dopo Vittorio Ghidella la Fiat fu nelle mani di diversi amministratori delegati che si occupavano più di finanza che di prodotto, sino all'arrivo, nel 2003, di Sergio Marchionne che prese a ben volere de Meo, tanto da designarlo ceo di Fiat, in seguito anche di Alfa Romeo. De Meo reinventò la mi-

tica 500, un successo straordinario: lui e Marchionne, la sera della presentazione della vettura, percorsero a piedi il centro di Torino, tra due ali di operai che li applaudivano, ringraziandoli per aver assicurato un futuro al loro lavoro. Ma le sue aspirazioni puntavano ad altri traguardi, nel 2009 de Meo decise di lasciare l'azienda, per entrare in Volkswagen come referente delle vendite e del marketing. Marchionne si sentì tradito, per lungo tempo evitava di incontrarlo ma, un mese esatto prima di morire, ammise di aver sbagliato nell'averlo messo nelle condizioni di dimettersi. Luca de Meo non ha portato nessun rancore, anzi ha riconosciuto la sua gratitudine nei confronti di Sergio Marchionne: «È stato colui che ha avuto il coraggio e l'intuizione di farmi indossare per la prima volta la maglia numero 10 da titolare». Ora, dopo cinque anni passati alla testa di Renault, ha lasciato il gruppo francese, ammettendo di avere un coraggio forse «un po' squilibrato»; oggi la Losanga appare in uno stato di trasformazione strategica e di ripresa progressiva, dopo aver superato una crisi profonda.

De Meo ha dimostrato ancora una volta di essere un manager dallo stile singolare, che ha indubbiamente segnato l'in-

dustria dell'automobile transalpina, senza dimostrarsi dittatore e senza alzare mai la voce, a volte impaziente e parecchio esigente, ma con modi perennemente educati. Al suo arrivo a Boulogne-Billancourt, nel 2020, il costruttore era segnato da tensioni interne, dal calo di vendite e da una governance indebolita.

Questo italiano, ormai con le tempie argentate, dagli abiti sempre impeccabili, coltivando una visione cosmopolita, ha ripristinato la redditività con azioni studiate: riduzione dei costi, rifocalizzazione sui modelli più vantaggiosi e accelerazione verso la transizione energetica con il ritorno delle Renault 4 e 5 in versioni a zero emissioni. Da qui è stata avviata la sua "Renaultution" che si posiziona sul mercato dei veicoli ad alto valore aggiunto. I risultati sono immediati, nel 2024 sono stati registrati utili record — 4,26 miliardi di euro — e l'azione ha ritrovato i colori più smaglianti. Ha esteso il brand Alpine attraverso la Formula 1, ha ridisegnato l'alleanza con Nissan, disimpegnandosi progressivamente dal termico grazie alla coimpresa Horace, fondata con la cinese Geely. Ora il top manager ha voltato pagina, per affrontare un'altra sfida, rilanciare Kering: in totale libertà d'azione, dovrà af-



Peso: 29%

frontare il rilancio di Gucci, in grande difficoltà, ripristinando la sua immagine di marca; Gucci rappresenta il 60% dei margini e il 40% delle vendite del gruppo, considerando che il lusso rallenta sia in Cina che negli Stati Uniti. Dovrà navigare, oltre che in questi due mercati, anche in Europa, dove le dinamiche evolvono in modo diverso. «Cercavamo un dirigente esperto, con solide competenze nella gestione dei marchi e visione internazionale — ha detto François-Henri Pinault ceo di Kering —. Tra tutti i candidati, Luca de Meo

si è distinto chiaramente». Il nuovo ceo (dal 15 settembre) ha affrontato la «nuova sfida professionale con entusiasmo, curiosità e fiducia». In Borsa Kering ha festeggiato la nomina con un balzo del 11,8%; Renault ha invece perso l'8,7%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luca de Meo, nato a Milano nel 1967, entrerà nella nuova carica il 15 settembre



Peso: 29%

Sussurri & Grida

Bper, il premio per l'AI

Bper (il ceo Gianni Franco Papa nella foto) ha vinto il premio AI Transformation for Italy ai Google Cloud AI Groundbreaker Award per i suoi progetti di intelligenza artificiale.



Peso:2%

📌 **Piazza Affari**

Balzi UniCredit e Prysmian In calo A2A e Terna

di **Emily Capozucca**

Sostenute dalla prospettiva di una guerra lampo tra Israele e Iran le Borse europee hanno chiuso ieri in rialzo. Positiva anche Piazza Affari che ha chiuso la seduta del primo giorno della settimana con un +1,24% riavvicinandosi alla soglia psicologica dei 40.000 punti. Tra i titoli principali, la maglia rosa è andata a **UniCredit** (+3,44%). Tra i bancari, gli acquisti hanno premiato anche **Intesa** (+2,35%), **Popolare di Sondrio** (+2,2%) nel giorno dell'avvio dell'Ops di **Bper** (+2,1%) e **Mediobanca** (+1,17%), dopo il rinvio a

settembre dell'operazione su Banca Generali. Positivi anche gli industriali con **Prysmian** (+3,3%) e **Buzzi** (+2,77%) in prima fila. Bene anche **Tim** che ha segnato +3,04. In calo invece le utility con **A2A** (-1,36%) e **Terna** (-1,1%). Cali anche per **Generali** (-0,55%) e **Snam** (-0,49%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Tedeschi pro Eurobond

Schnabel (Bce) sposa l'idea di Draghi e Panetta di nuovo debito comune per "beni pubblici Ue"

Roma. L'Unione Europea dovrebbe emettere più debito comune per rafforzare i suoi mercati finanziari, per far assumere all'euro un ruolo più importante come valuta di riserva globale e per finanziare nuove spese comuni. E' questo l'identikit dell'*European productivity compact*, il "Patto europeo per la produttività" lanciato a dicembre 2024 dal governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta.

L'aspetto interessante è che l'idea

di Panetta viene ora rilanciata, pressoché negli stessi termini, da Isabel Schnabel, membro tedesco del Comitato esecutivo della Bce. "Abbiamo bisogno di una maggiore quantità di debito comune", ha detto durante una conferenza a Bruxelles giovedì scorso.

(Capone segue nell'inserto VI)

L'Eurobond di Draghi & Panetta piace anche ai "falchi" della Bce

(segue dalla prima pagina)

Intervenendo a un incontro sulla politica monetaria in un mondo più frammentato, l'economista tedesca ha ricordato che esiste già una "quantità significativa" di bond Ue, messi per finanziare la ripresa post Covid (il NgEu), ma il mercato obbligazionario dei titoli europei è poco liquido (l'ammontare di debito Ue è circa 1.000 miliardi di euro, a fronte di un mercato del debito Usa enorme pari a circa 29.000 miliardi di dollari). Pertanto, soprattutto in questa fase di enorme incertezza sui Treasury americani e sul dollaro causata dalla politica economica di Donald Trump, "per assumere un ruolo ancora più importante nel sistema finanziario internazionale - ha detto Schnabel - avremmo bisogno di una maggiore quantità di debito comune". E cosa fare con questo nuovo debito? Secondo la responsabile delle Operazioni di mercato della Bce, invece di essere trasferite ai singoli paesi, le nuove emissioni di debito dovrebbero servire a finanziare i "beni pubblici europei": l'esempio più chiaro e di più pressante attualità è la difesa.

Come già detto, non si tratta di una proposta particolarmente innovativa. Già Mario Draghi, nel Rapporto sulla competitività, aveva indicato che per massimizzare la produttività e rafforzare la *Capital market union* è necessaria l'emissione di un *safe asset* europeo per finanziare obiettivi strategici comuni europei nell'ambito dell'innovazione, della transizione e della difesa. Sulla stessa lunghezza d'onda, Fabio Panetta - in un discorso a Barcellona a fine 2024 e più recentemente nelle Considerazioni finali - era entrato nel dettaglio mostrando anche i vantaggi economici di un'operazione del genere: "Un mercato dei capitali integrato, con al centro un titolo

comune europeo, ridurrebbe i costi di finanziamento per le imprese, attivando investimenti aggiuntivi per 150 miliardi di euro all'anno e innalzando, a regime, il pil dell'1,5 per cento. L'effetto sul pil potrebbe risultare fino a tre volte maggiore se i nuovi investimenti fossero destinati a progetti ad alto contenuto tecnologico". Si tratta di replicare il modello di riforme più investimenti alla base del Next Generation Eu, ma con obiettivi più ambiziosi: innovazione tecnologica, sicurezza energetica, difesa. A fianco alle necessità, c'è anche un'opportunità: con un mercato dei capitali più efficiente, l'Europa può offrire migliori opportunità a risparmiatori e investitori approfittando della crisi del dollaro come architrave del sistema monetario internazionale.

Proprio pochi giorni fa, la Banca d'Italia ha pubblicato lo studio alla base della proposta di Panetta che quantifica il vantaggio di un'emissione comune ("Eurobond: come sfruttarne al meglio il potenziale?", di Pallara, Pericoli e Tommasino): ipotizzando un'emissione da 1.200 miliardi di euro (7 per cento del pil), si risparmierebbero circa 40 punti di spread rispetto agli attuali eurobond, con un vantaggio complessivo di circa 20 miliardi di euro. I guadagni non sarebbero per tutti, dato che il costo di emissione sarebbe comunque superiore di circa 20 punti a quello dei titoli nazionali per paesi come la Germania e i Paesi Bassi, ma si possono prevedere meccanismi di compensazione o redistribuzione dei risparmi sulla spesa per interessi. Il punto, ovviamente, non è tanto tecnico ma politico, dato che ad esempio in Germania c'è una storica avversione a qualsiasi forma di debito comune.

Ma l'aspetto nuovo è appunto questo: che proposte del genere, prove-

nienti dall'Italia, non sono discusse solamente a Roma ma vengono accolte a Francoforte da esponenti tedeschi come la Schnabel, che già ad aprile aveva invitato i policy maker europei a creare le condizioni per un mercato obbligazionario europeo più grande e liquido.

Il fatto che i paesi periferici, a partire dall'Italia, siano impegnati in un percorso di risanamento dei conti pubblici dà maggiore credibilità alla proposta e forse può vincere le diffidenze e le resistenze nordeuropee. Non a caso è questo il punto su cui fa leva il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti quando dice che l'Italia non intende rinunciare all'equilibrio dei conti, compromettendo i risultati ottenuti finora, per gli aumenti di spesa per la difesa chiesti da Bruxelles: "Qualsiasi sia l'obiettivo che ci daremo, data la notevole entità degli investimenti da realizzare e la loro natura di bene pubblico, è auspicabile fare leva innanzitutto sul bilancio dell'Unione", ha detto il ministro. Se prima la Germania temeva gli Eurobond per gli squilibri fiscali dell'Italia, ora è l'Italia a chiedere gli Eurobond in nome del rigore dei conti.

Luciano Capone



Peso: 1-3%, 10-18%

I mercati scommettono sulla distensione. Milano (+1,24%) torna positiva

In borsa è già fine guerra

L'euro sale a 1,1574. Petrolio in forte calo

DI MASSIMO GALLI

Piazza Affari inaugura la nuova settimana all'insegna degli acquisti dopo cinque sedute negative: il Ftse Mib ha guadagnato l'1,24% a 39.929 punti. Bene anche Francoforte (+0,91%) e Parigi (+0,75%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente dello 0,86% e dell'1,44%. I mercati cominciano a puntare su un conflitto più breve del previsto fra Israele e Iran dopo i segnali distensivi lanciati da Teheran nelle ultime ore.

Nell'obbligazionario i rendimenti dei titoli di stato dell'Eurozona sono cresciuti, con il Bund decennale al 2,54% e il Btp al 3,21%. Lo spread è sceso poco sotto 96. Domani la Fed comunicherà le sue decisioni di politica monetaria. «Con ogni probabilità i tassi rimarranno invariati nel meeting di giugno, dopodiché ci aspettiamo

che il governatore della banca centrale, Jerome Powell, confermerà il messaggio che la politica monetaria dovrà essere attendista», ha spiegato Marco Valli, global head of research and chief european economist di Unicredit, in un'intervista all'emittente Class Cnbc. «È vero che l'inflazione è risultata sorprendentemente bassa negli ultimi mesi, ma è chiaro che l'effetto dei dazi non si è ancora materializzato. Questo perché gli importatori americani hanno aumentato molto le scorte di magazzino per anticipare i dazi, ritardando le tempistiche con cui l'aumento dei prezzi si scaricherà sul consumatore finale. Una volta che le scorte torneranno a livelli normali, secondo me le imprese americane avranno relativamente poco margine per evitare aumenti di prezzi per far fronte a dazi più elevati».

A Milano ha strappato al rialzo Avio (+10,16% a 21,15 euro):

Intesa Sanpaolo ha alzato la valutazione a buy e il prezzo obiettivo da 19,10 a 22 euro. Ben raccolte le banche con Unicredit (+3,44%), miglior blue chip, seguita da Intesa Sanpaolo (+2,35%), Bp Sondrio (+2,21%), Bper (+2,12%) e Mps (+1,33%).

Fra gli industriali denaro su Prysmian (+3,30%), Tim (+3,04%) e Buzzi (+2,77%). Sanlorenzo (+3,30% a 31,30 euro) ha avviato il buyback. Nella difesa Leonardo è salita dell'1,05% e Fincantieri dello 0,55%. Hanno invece perso terreno A2A (-1,36%), Terna (-1,12%), Generali (-0,55%) e Snam (-0,49%).

Nei cambi, euro in progresso sul dollaro a 1,1574. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in ribasso di quasi quattro punti percentuali, con il Brent a 71,45 dollari e il Wti a 68,67 punti. L'Iran ha segnalato «con urgenza» che intende porre fine alle ostilità e riprendere i colloqui sui programmi nucleari.



Giulio Ranzo, amministratore delegato di Avio (+10,16%)



Peso: 30%

I vertici ai dipendenti: confermato l'obiettivo B. Generali entro ottobre

Mediobanca, avanti ops

Dopo il rinvio dell'assemblea prevista ieri

Mediobanca continuerà a lavorare per l'offerta su Banca Generali e conferma l'obiettivo di arrivare sul mercato con l'ops entro ottobre: lo spiegano l'a.d. Alberto Nagel e il d.g. Francesco Saverio Vinci in una lettera ai dipendenti dopo il rinvio dell'assemblea sull'offerta, che era in calendario ieri.

«Il consiglio ha deliberato di rinviare la data dell'assemblea ordinaria degli azionisti, originariamente prevista per il 16 giugno, al 25 settembre 2025», si legge nel testo. «La decisione è motivata dall'esigenza di acquisire ulteriori valutazioni da Assicurazioni Generali in merito alla proposta di Mediobanca per l'offerta pubblica volontaria di scambio su Banca Generali». La lettera spiega che «l'attività di engagement pre-assembleare svolta con i nostri azionisti ha confermato un ampio supporto del mercato all'offerta, evi-

denziato anche dai pareri favorevoli unanimi dei proxy advisors. Tuttavia alcuni soci, titolari di investimenti sia in Mediobanca sia in Generali, hanno sottolineato l'importanza di conoscere le valutazioni e l'orientamento di Generali per poter esprimere un voto informato nella nostra assemblea. Questo è particolarmente rilevante, considerando che l'adesione di Generali è indispensabile per il perfezionamento dell'operazione, essendo fissata la soglia minima irrinunciabile del 50+1% per l'offerta».

Nei giorni scorsi la compagnia triestina aveva divulgato un comunicato stampa nel quale segnalava l'avvio di un processo di analisi della proposta avanzata da piazzetta Cuccia e delle sue implicazioni commerciali, economiche e di valore: «Questo nuovo elemento impone di tener conto delle disponibilità e delle tempistiche di Generali, alla luce dell'auspicio espresso da

parte della compagine sociale di conoscere la posizione della compagnia sull'offerta. Il consiglio di amministrazione di Mediobanca, nel riaffermare il forte razionale industriale e finanziario dell'offerta, che mira a creare un leader italiano del wealth management, ha pertanto ritenuto opportuno interpellare i soci una volta acquisito l'esito delle valutazioni di Generali».

— © Riproduzione riservata —



Peso: 21%

Neva (Intesa Sp) investe nella fusione nucleare

Neva sgr, società di venture capital del gruppo Intesa Sanpaolo, ha riunito a Torino venture capitalist, investitori istituzionali, imprenditori, manager e startup per da tutto il mondo per presentare le strategie di investimento dei fondi Neva II e Neva II Italia nelle frontiere della nuova energia, con particolare attenzione alla fusione nucleare.

Fin dall'inizio della sua attività nel 2020 Neva sgr ha scelto di investire in società altamente innovative impegnate a risolvere le grandi sfide a livello globale in quattro aree chiave: climate tech & energy transition, life science, digital transformation, aerospace & manufacturing. Nella transizione energetica Neva ricerca in maniera mirata e selettiva società con caratteristiche precise, startup o imprese già mature con brevetti e progetti in fase di realizzazione rivoluzionari, che in futuro possano mettere in produzione le loro tecnologie su vasta scala, contribuiscano in modo significativo alla decarbonizzazione dei settori industriali più energivori, consentano di sviluppare nuovi baseload (impianti di energia stabile e costante) e abitino le rinnovabili.

Neva sgr ha deciso di investire nell'azienda americana Commonwealth fusion systems (Cfs), attiva nella fusione nucleare, che ha brevettato e sviluppato il rivoluzionario reattore di tipo Tokamak per la fusione a confinamento magnetico denominato Sparc, la prima macchina al mondo commercialmente rilevante per la fusione a energia netta. Cfs punta a costruire la prima centrale a fusione in Virginia.

«Neva sgr mette in contatto gli imprenditori italiani con il network globale del venture capital e agevola l'ingresso di imprenditori internazionali nell'ecosistema scientifico e industriale italiano, creando ponti che trasformano idee in opportunità globali», ha osservato il presidente Luca Remmert. «Il nostro investimento in Cfs, oltre a finanziare un rivoluzionario progetto dedicato alla produzione di energia pulita da fusione nucleare, ha l'obiettivo di facilitare il contatto con il mondo della ricerca e con la filiera manifatturiera d'eccellenza del nostro paese, con l'auspicio che possano prendere ancora più parte allo sviluppo su vasta scala di questa tecnologia di nuova generazione».

—© Riproduzione riservata—



Peso:17%

Btp, banche ai minimi in crescita i fondi esteri

► La quota degli istituti italiani non è mai stata così bassa negli ultimi 25 anni
Goldman: «Spazio per gli acquisti». Gli investitori stranieri salgono oltre il 32%

IL FOCUS

ROMA L'ultimo dato la Banca d'Italia lo ha reso noto ieri. Il debito pubblico italiano ad aprile ha raggiunto i 3.063 miliardi di euro. A far salire il passivo di una trentina di miliardi, sono stati sostanzialmente due fattori. Il primo è stato il fabbisogno pubblico.

Le esigenze di cassa dello Stato hanno comportato emissioni per 21 miliardi. Il secondo fattore è la decisione del Tesoro di continuare a mettere fieno in cascina e far salire le proprie disponibilità liquide, arrivate a 69,4 miliardi di euro, vale a dire 7 miliardi in più del mese precedente. Quello che vale però la pena di approfondire, è ancora una volta la composizione dei detentori del debito pubblico italiano. I dati della Banca d'Italia mostrano la continua corsa agli acquisti dei fondi esteri. Da tempo la quota detenuta nei portafogli stranieri era scesa sotto il 30 per cento del totale.

LA SOGLIA

Da qualche mese è ritornata sopra questa soglia e, ad aprile, ha superato il 32 per cento, arrivando al 32,4 per cento, con un guadagno di mezzo punto percentuale in un solo mese. Prima che la Banca d'Italia pubblicasse le sue statistiche, il trend era già chiaro dai risultati delle aste. I fondi internazionali sono alla ricerca di "porti

sicuri" dopo le tensioni sui Treasury americani e sul dollaro. E l'Italia è uno di questi. Due settimane fa il Dipartimento del debito ha collocato sul mercato un Btp a 5 anni e un Btp green per 17 miliardi, e sono arrivate richieste per 210 miliardi di euro.

È l'effetto anche del miglioramento dei giudizi delle agenzie di rating. I Btp sono un investimento sicuro e, per ora, redditizio (i rendimenti sono in discesa insieme allo spread). Chi invece sembra essersi preso

una pausa, sono le famiglie italiane. In un paio di anni sono passate dal detenere il 6 per cento circa del debito, al 14 e passa per cento.

Ora non crescono più. Ma anche questo in prospettiva non sarà un problema. C'è infatti un aspetto poco considerato del "nuovo assetto" dei detentori del debito pubblico.

LA RILEVAZIONE

Lo ha rilevato qualche giorno fa la banca d'affari americana Goldman Sachs in un suo report. «Mentre la domanda al dettaglio ha già raggiunto il picco lo scorso anno e gli investitori stranieri hanno notevolmente aumentato la loro esposizione», si legge nel rapporto di Goldman Sachs, «il settore finanziario interno attualmente possiede la quota più bassa di Btp detenuti negli ultimi 25 anni». Questa quota, come ha spiegato l'Ufficio Parlamentare di Bilancio nel suo Rapporto sulle Politiche di Bilancio, è oggi di poco superiore al 20 per

cento (20,3 per l'esattezza).

Ma soprattutto, suggerisce ancora Goldman, «gli acquirenti domestici hanno spazio per assorbire la prossima offerta di Btp». Nei prossimi anni infatti, il mercato del debito pubblico potrebbe diventare particolarmente affollato. A partire dall'America.

Donald Trump sta mandando avanti la sua riforma delle tasse, il «Big beautiful bill», che aumenterà il deficit statunitense, secondo le stime, di circa 3.700 miliardi nei prossimi dieci anni.

Sull'altra sponda dell'Atlantico, quella europea, le cose non sono tanto diverse. Il Vecchio continente è alle prese con la necessità di aumentare le spese per la difesa.

La Germania ha già annunciato che nei prossimi anni, tra nuove spese in infrastrutture e costi del riarmo, investirà mille miliardi di euro. Tutti soldi che aumenteranno le emissioni di bund. Per questo insomma, lo spazio nei bilanci delle banche e delle assicurazioni italiane, dove è custodita la ricchezza delle famiglie, saranno un utile cuscinetto nel caso dovessero crearsi tensioni in un mercato così affollato e in tempi in cui l'incertezza la fa da pa-



Peso:41%

drone.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

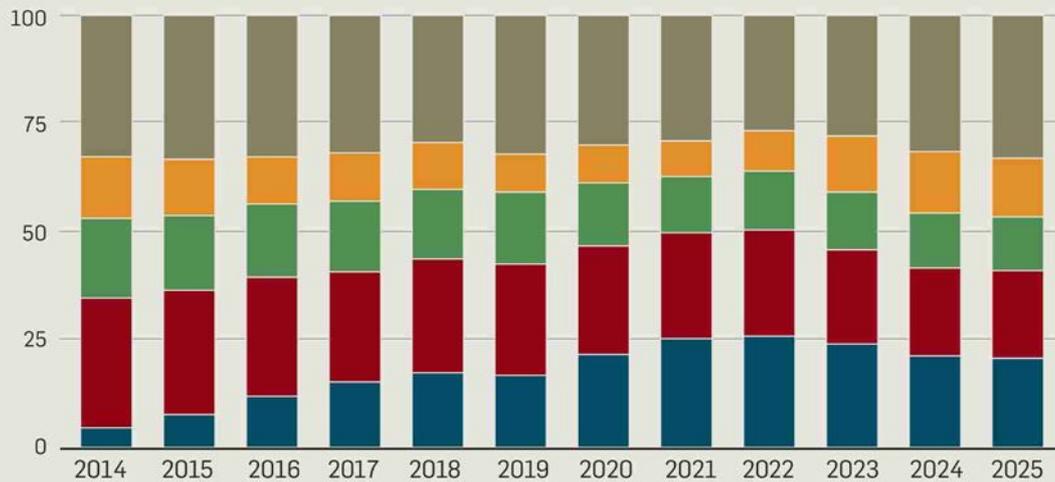
IL PASSIVO AD APRILE HA RAGGIUNTO 3.063 MILIARDI LA PARTECIPAZIONE DELLE FAMIGLIE STABILE AL 14%

I FONDI INTERNAZIONALI, ALLA RICERCA DI PORTI SICURI, TROVANO NEI TTOLI DEL NOSTRO PAESE UN INVESTIMENTO REDDITIZIO

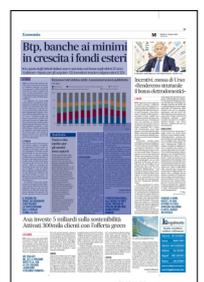
Detentori del debito delle Amministrazioni pubbliche

% del totale

■ Banca d'Italia
 ■ IFM: Istituzioni finanziarie e monetarie residenti (es Banche)
 ■ Non residenti
■ Istituzioni finanziarie residenti escluse IFM (es Assicurazioni)
 ■ Altri residenti (es famiglie)



Withub



Peso: 41%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Axa investe 5 miliardi sulla sostenibilità Attivati 300mila clienti con l'offerta green

LO SLANCIO

ROMA Axa accelera sulla sostenibilità investendo 5 miliardi all'anno. Il colosso francese delle assicurazioni, che nel 2024 ha chiuso il bilancio con 110 miliardi di fatturato e 7,9 miliardi di utili, è tra i più attivi nella sfida green e nella lotta alla decarbonizzazione. Un modello per tutto il settore.

Del resto questa missione, spiega la ceo di Axa Italia Chiara Soldano, è nel dna del gruppo. La strategia delineata è chiara ed ambiziosa: «Agire per il progresso dell'umanità, proteggendo ciò che conta». Axa si è data obiettivi ambiziosi per incorporare lo sviluppo sostenibile sia come assicuratore che come investitore e come azienda responsabile.

I NUMERI

Ottenendo risultati concreti: il taglio delle emissioni dei building del 25% rispetto ai livelli del 2019 e la riduzione della carbon footprint degli investimenti (-34% rispetto al 2019). Molto importante anche lo sviluppo di una offerta di protezione inclusiva: oltre 300.000 i clienti attivati con l'offerta di investimenti green. Che ad og-

gi rappresentano più del 25% del portafoglio. Ora il piano strategico 24-26 "Unlock the Future" ha alzato ancora di più l'asticella, mettendo la sostenibilità e l'espansione del ruolo sociale di Axa sullo stesso piano della crescita e della profittabilità.

"Nature & People" sono due macro-ambiti di intervento. Con una offerta assicurativa sempre più inclusiva e orientata alla prevenzione, lo sviluppo della filantropia scientifica e le iniziative di sensibilizzazione sul territorio. L'ultimo, in ordine di tempo è stato l'Axa Research Lab in Climate, Risk and Justice lanciato a fine maggio in collaborazione con l'Università Luiss, per approfondire il ruolo che le assicurazioni possono svolgere nel mitigare gli effetti del cambiamento. Tra le tante iniziative c'è poi "Prometeo!", un programma dedicato alla gestione delle catastrofi naturali che, grazie all'Intelligenza artificiale e a un modello di machine learning, è in grado di prevedere la severità di un evento e inviare messaggi proattivi verso il cliente. Forte attenzione poi al volontariato aziendale per sostenere le comunità locali. Con oltre 1600 collaboratori che complessivamente hanno donato più di 7000 ore a progetti ad alto impatto sociale.

L'EVENTO

Ma è sulle giovani donne che Axa Ita-

lia ha deciso di investire con iniziative concrete. Guardando allo sport come leva di inclusione sociale ed empowerment. Da qui l'evento alle Terme di Caracalla con la finale del campionato di calcio "Girls Just Wanna

Have Goals", al fianco di Sport Senza Frontiere, con il patrocinio del Comune di Roma. Un appuntamento alla presenza di Alessandro Onorato, assessore ai Grandi Eventi, Sport, Turismo e Moda di Roma Capitale, e di Chiara Soldano, ceo di Axa Italia che è impegnata in prima fila su questo fronte. Un evento il cui sostegno confluisce concretamente anche in una raccolta fondi per permettere alle atlete di accedere ai "2025 Joy Summer Camp" promossi da Sport Senza Frontiere.

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GIÀ TAGLIATE
DEL 25% LE EMISSIONI
RISPETTO AL 2019
LA CEO SOLDANO:
«AVANZIAMO
TUTELANDO L'AMBIENTE»**



La sede principale di Axa



Peso: 19%

Inarcassa: «Abbiamo solo l'1% in Bpm»

► Inarcassa, l'ente degli ingegneri e degli architetti, ha in Bpm «l'1,03% del capitale, pari a 150 milioni, accumulata negli anni 2021, 2022 e a marzo 2024, quindi ben prima dell'annuncio delle Ops. Dopo che il nome della Cassa "è stato associato al risiko» il vertice «precisa di non detenere azioni

Mediobanca e di aver dismesso la propria partecipazione in Mps a marzo del 2024».



Peso:2%

Bene Unicredit e Prysmian In sofferenza Banca Generali

Prima seduta di settimana all'insegna degli acquisti per Piazza Affari, che archivia il lunedì borsistico in rialzo dell'1,24% riavvicinandosi alla soglia psicologica dei 40 mila punti. A sospingere al rialzo il Ftse Mib è soprattutto il comparto bancario con in testa Unicredit (+3,4%, nella foto l'amministratore delegato Andrea Orcei). Bene anche Popolare di Sondrio (+2,2%) nel giorno dell'avvio dell'offerta pubblica di scambio lanciata da Bper (+2,12%). In spolvero sul listino milanese anche Prysmian (+3,3%) e Telecom (+3,04%). Sul fronte opposto, giornata negativa per l'ener-

gia a causa dell'incertezza legata al conflitto tra Israele e Iran: A2a chiude fondo al listino (-1,3%) insieme a Terna (-1,12%). In calo Banca Generali del 2,28% dopo il rinvio al 25 settembre dell'assemblea sull'Ops deciso da Mediobanca.



Peso: 5%

LISTINI EUROPEI IN RIALZO NONOSTANTE LO SCINTRO TRA ISRAELE E IRAN. MILANO FA +1,2%

Le borse non temono la guerra

A Piazza Affari corre Unicredit. Dollaro e oro giù. Dazi, Ue pronta ad accettare un'aliquota del 10% con gli Stati Uniti

DI SARA BICHICCHI

Il perdurare degli scontri tra Iran e Israele non pesa sulle borse. I listini europei ieri hanno rimbalzato dopo le perdite di venerdì; il Ftse Mib ha chiuso a 39.929 punti, in rialzo dell'1,2%. Solo Madrid ha fatto meglio, guadagnando circa l'1,5%, mentre Parigi, Francoforte e Londra sono avanzate rispettivamente dello 0,75%, dello 0,9% e dello 0,25%. Anche Wall Street è partita in territorio positivo e intorno alle 18 italiane i tre indici principali viaggiavano in netto rialzo, con il Nasdaq che guadagnava quasi l'1,5%. Lo spread Btp/Bund è rientrato intorno a 94 punti dopo essere salito di alcuni punti venerdì, allo scoppio delle ostilità in Medio Oriente.

Il listino milanese è stato guidato da Unicredit, che ha terminato la seduta in crescita del 3,4%, Prysmian (+3,3%) e Tim (+3%). La giornata è stata positiva an-

che per Buzzi (+2,8%), mentre sono calati i titoli legati all'energia e le utility come A2a (-1,4%), Terna (-1,1%) e Snam (-0,5%) in scia all'indebolimento del prezzo del petrolio. Alla chiusura dei mercati europei il Brent oscillava tra 70 e 71 dollari al barile, mentre il Wti viaggiava sotto i 70 nonostante il conflitto tra Iran e Israele. «Finora non ci sono state interruzioni di volumi di petrolio tali da influenzare i benchmark globali e quindi il premio al rischio riflette solo l'escalation e la possibilità di un'espansione regionale», spiega Mike Haigh, head of Fic & Commodity Research di Société générale.

Anche dall'altra guerra che genera incertezza sui mercati, quella commerciale, i segnali appaiono di distensione. Secondo il quotidiano economico tedesco *Handelsblatt*, l'Unione Europea è pronta ad accettare una tariffa fissa del 10% negli scambi commerciali con gli Stati Uniti per soddisfare una delle richieste più importanti del presidente americano Donald Trump.

Tornando a Piazza Affari, Nexi ha annunciato l'avvio di una partnership con Baps sui servizi di pagamento digitali mentre i fondi Advent e Bain hanno ridotto le loro quote nella società. Di conseguenza, il patto parasociale che raggruppa i principali azionisti di Nexi è sceso sotto il 50%. Dall'aggiornamento dell'accordo, pubblicato nel fine settimana, emerge anche l'uscita dal capitale di Neptune, che deteneva l'1,15%. Leonardo (+1,1%), invece, ha firmato la nascita della joint venture paritetica Lba Systems con i turchi di Baykar, dando vita a una nuova società con sede legale e operativa in Italia, specializzata nei droni per la difesa. Fuori dal listino principale si sono verificate alcune prese di profitto su Banca Generali (-2,2%) dopo il rinvio dell'assemblea di Mediobanca sull'ops che si sarebbe dovuta tenere ieri. In Europa i riflettori sono stati puntati su Renault (-8,7%) dopo l'addio dell'amministratore delegato Luca De Meo e su Kering (+11,8%) dove, secondo indiscrezioni di stampa, De Meo dovrebbe approdare.

Infine, quella di ieri è stata una giornata di indeboli-

mento per il dollaro. Il biglietto verde ha toccato i minimi dal 2021, con il cambio euro/dollaro che ha superato quota 1,16 prima di ripiegare intorno a 1,158 alla chiusura dei mercati europei. Anche l'altro bene rifugio tipico, l'oro, ha visto i prezzi raffreddarsi con il contratto spot e quello future in calo di oltre un punto percentuale. Il future in consegna ad agosto, ad esempio, scambiava sotto i 3.420 dollari l'oncia, in ribasso dell'1% alle 18 nonostante la situazione geopolitica ancora tesa e molto incerta. Ieri pomeriggio, secondo *Reuters*, il G7 avrebbe preparato una bozza di comunicato congiunto per la de-escalation del conflitto ma Trump non l'avrebbe firmata. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 16-giu-25	Perf.% 13-giu-25	Perf.% 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	42.574,8	0,89	28,5	0,07
Nasdaq Comp - New York*	19.693,4	1,48	51,05	1,98
FTSE MIB	39.929,2	1,24	53,84	16,8
Ftse 100 - Londra	8.875,2	0,28	18,36	8,59
Dax - Francoforte Xetra	23.699,1	0,78	61,97	19,04
Cac 40 - Parigi	7.742,2	0,75	14,18	4,9
Swiss Mkt - Zurigo	12.090,9	-0,45	1,25	4,22
Shanghai Shenzhen CSI 300	3.873,8	0,25	-16,21	-3,13
Nikkei - Tokyo	38.311,3	1,26	44,85	-3,97

Dati aggiornati h.18:30

Withub



Piazza Affari



Peso:46%

Si rafforza l'offerta a famiglie e imprese. In manovra Advent e Bain sul gruppo fintech: la jv Mercury scende dal 9,4 al 3%

Accordo tra Nexi e Baps per i pagamenti in Sicilia

DI FRANCESCA GEROSA

Baps e Nexi avviano una partnership strategica sui servizi di pagamento digitale. Banca Agricola Popolare di Sicilia (Baps) ha sottoscritto un accordo pluriennale con la paytech italiana guidata da Paolo Bertoluzzo per potenziare l'offerta di servizi di pagamento digitale rivolti a famiglie, professionisti e imprese. L'obiettivo è mettere a disposizione della clientela soluzioni di pagamento all'avanguardia, integrate nei canali digitali e fisici della banca indipendente siciliana, con oltre 300 mila clienti e 106 filiali, «in linea con i più alti standard di semplicità, sicurezza e omnicanalità», spiega la società. Tramite la collaborazione con Nexi, «Baps consolida il proprio percorso di innovazione previsto nel piano 2025-2027 *Futura*, volto a rendere l'istituto un punto di riferimento, capace di coniugare prossimità relazionale e qualità tecnologica», viene precisato. Lato Nexi, è una conferma della capacità della società di mantenere e rafforzare le partnership con le banche italiane del territorio.

«Siamo convinti che l'accesso a servizi di pagamento moderni, sicuri e integrati sia un fattore chiave per sostenere la competitività dei nostri clienti», ha sottolineato Saverio Continella, ceo di

Baps, precisando che l'intesa con Nexi «ci permette di offrire soluzioni concrete, fruibili e scalabili, facendo leva sulla forza di un partner tecnologico di respiro europeo». Mentre Marco Ferrero, chief regional officer di Nexi Italy, si è detto particolarmente orgoglioso «che la più grande banca della Sicilia abbia scelto le nostre soluzioni da mettere a disposizione di cittadini e imprese».

Nexi ha chiuso gli scambi ieri in recupero dell'1,88% a 4,93 euro per azione, dopo essere sceso dell'8,2% negli ultimi cinque giorni. Calo che si allarga al 10% considerando gli ultimi 30 giorni e al 17% in 12 mesi, a fronte di un aumento del 22% dei competitor. La debole performance negli ultimi giorni è dovuta alla vendita sul mercato di azioni da parte dei fondi Bain Capital e Advent.

Dall'aggiornamento del patto parasociale, infatti, è emerso che la loro partecipazione, detenuta attraverso il veicolo Mercury, è scesa dal 9,86% al 3,01%. Cdp è ferma in Nexi con una quota del 14,46%, seguono Eagle (Aibc) & Cy Sca Ab con il 6,46%, Ab Europe (Luxembourg) Investment con il 2,14% ed Evergood H&F Lux con il 21,19%.

Secondo Mediobanca Research, l'uscita di alcuni fondi di private equity riduce il rischio di overhang (eccesso di carta sul mercato) sul titolo, semplificando la storia azionaria di Nexi. Tuttavia, «ri-

teniamo che sia necessario un outlook più favorevole per gettare le basi di una sovraperformance sostenibile», precisa la banca d'affari, ribadendo il rating neutral su Nexi con target price a 7,5 euro. Anche Banca Akros conferma rating buy e target price a 8 euro. Il titolo scambia a 7,5 volte gli utili per azione stimati per il prossimo anno ed è valutato a 0,5 volte il valore contabile. Il rendimento a cedola è del 5,5%, secondo le proiezioni di *Bloomberg* per i prossimi 12 mesi. Attualmente gli analisti hanno espresso 13 raccomandazioni d'acquisto (buy), 6 hold e 2 sell sul titolo con un target price medio di 7,02 euro che rappresenta un incremento del 42% rispetto ai corsi attuali. (riproduzione riservata)



Peso: 25%

PIAZZETTA CUCCIA CRESCE ANCORA IN BORSA

Corsa a Mediobanca

Il titolo sale dell'1,2% malgrado il rinvio dell'assemblea sull'ops per Banca Generali A Mps nell'offerta di scambio basterà raccogliere anche meno del 50% della merchant

IL CONFLITTO IRAN-ISRAELE NON FRENA LE BORSE UE. BENE ANCHE WALL STREET

Bichicchi, Gualtieri e commenti di Lorefice e Strocchi alle pagine 3, 4, 5 e 83

DOPO IL POSTICIPO DELL'ASSEMBLEA IL TITOLO DELLA MERCHANT BANK SALE DELL'1,2%

Mediobanca, si compra ancora

Gli acquisti attribuiti al fronte Caltagirone ma anche agli alleati di Nagel in vista dell'ops di Mps Lettera ai dipendenti sullo slittamento del voto: dobbiamo attendere la decisioni delle Generali

DI LUCA GUALTIERI

Pochi trader se lo aspettavano, ma Mediobanca ha chiuso in rialzo la prima seduta dopo il rinvio dell'assemblea per Banca Generali. Ieri le azioni di Piazzetta Cuccia sono salite dell'1,62% a 19,5 euro. Anche Mps è cresciuta in Piazza Affari (+1,5% a 7,12 euro) con l'effetto che lo sconto implicito nel concambio resta quasi invariato al 7,5%, pari a oltre 1,2 miliardi di controvalore. Gli acquisti vengono ricondotti a diverse spiegazioni. Da un lato gli alleati di Francesco Gaetano Caltagirone e Delfin potrebbero aver arrotondato le proprie posizioni in vista dell'imminente partenza dell'ops del Montepaschi. Dall'altro lato non è escluso che a comprare siano anche soggetti vicini alla prima linea di Piazzetta Cuccia, a partire dai fondi. Da ultimo gli occhi sono puntati su Unicredit a cui è attribuita una

quota di almeno l'1,9%, per lo più in gestione per conto della clientela, più un ulteriore 2% affidato a Jp Morgan e Jefferies.

All'assemblea i soci di Mediobanca avrebbero dovuto esprimersi sul progetto visto che, a causa dell'offerta del Montepaschi, la banca è sotto passivity rule. Il cda però ha scelto di calciare la palla in avanti. «L'attività di engagement pre-assemblea ha confermato l'esistenza di un largo supporto del mercato all'offerta, testimoniato anche dai pareri favorevoli unanimi dei proxy advisors», ha spiegato la banca in una nota diffusa domenica 15 al termine del board. «Al tempo stesso alcuni soci, titolari di un investimento sia in Mediobanca sia in Generali, hanno sottolineato l'esigenza di conoscere le valutazioni e l'orientamento del Leone rispetto alla proposta di Mediobanca al fine di potersi esprimere nell'assemblea della

stessa Piazzetta Cuccia, anche considerando che l'adesione di Generali è essenziale per il perfezionamento dell'operazione (vista la soglia minima irrinunciabile del 50+1% apposta da Mediobanca all'offerta)».

Per gli analisti di Equita «l'operazione Mediobanca-Banca Generali ha ricevuto il consenso unanime di tutti i proxy advisor e un orientamento positivo da parte dei principali azionisti istituzionali di Mediobanca, a conferma della solidità e validità strategica del progetto di integrazione. L'offerta resta valida nei suoi termini, con conclusione confermata tra settembre/ottobre 2025, e di conseguenza il progetto prosegue con piena continuità, supportato da una strategia chiara e coerente volta a consolidare la leadership nel wealth management».

Vale peraltro la pena ricordare che, se entro il 25 settembre l'ops di Montepaschi si sarà conclusa, non ci sarà più bisogno dell'assemblea perché saranno venuti meno i paletti della passivity rule. Dunque ora la palla passa a Generali che dovrà vagliare anche cosa fare del 6,5% di azioni proprie che si ritroverà in portafoglio, il lock-up di un

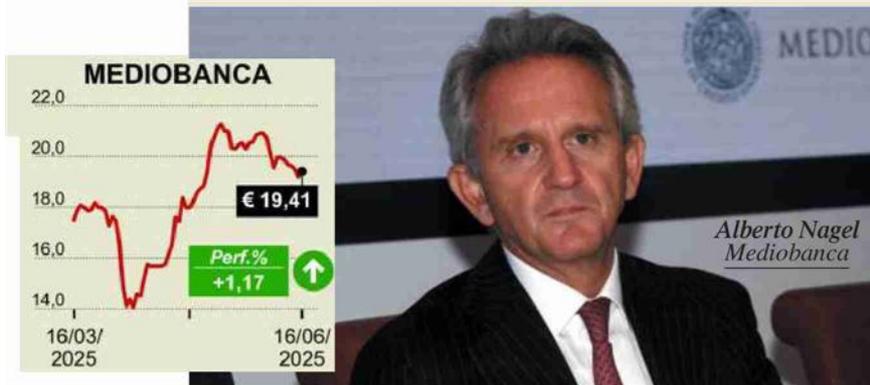


Peso: 1-14%, 4-41%

anno sulla quota e discutere gli accordi distributivi a tre tra Mediobanca, il Leone e Banca Generali a cui la stessa merchant bank aveva condizionato il lancio della propria offerta. Ieri intanto Nagel e il dg Francesco Saverio Vinci hanno scritto ai dipendenti di Mediobanca per spiegare la complessa situazione. «Desideriamo aggiornarvi sugli ultimi sviluppi riguardanti il nostro gruppo, emersi in seguito alla riunione tenutasi oggi del consiglio di amministra-

zione», esordisce la missiva. La scelta del rinvio, spiegano i due top manager, è legata a un'esigenza ben precisa: «La decisione è motivata dall'esigenza di acquisire ulteriori valutazioni da Generali in merito alla proposta di Mediobanca per l'offerta pubblica volontaria di scambio su Banca Generali». Il documento si conclude così: «Vi ringraziamo del vostro impegno, della vostra passione e fiducia. Non passa inosservato il vostro costante senso di appartenenza

al gruppo e il supporto in questi ultimi mesi. Mediobanca è fatta di persone che ogni giorno fanno la differenza. E insieme stiamo costruendo il futuro del nostro gruppo». (riproduzione riservata)



Peso: 1-14%, 4-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

COME PER BPER-SONDRIO, LA BCE POTREBBE AUTORIZZARE UNA QUOTA SOTTO LA MAGGIORANZA

A Mps può bastare meno del 50%

L'ops di Siena parte con uno zoccolo di soci Mediobanca del 35-40% tra Caltagirone, Delfin e casse Lovaglio punta a raggiungere il 66,7% ma è sufficiente una soglia più bassa per cambiare la governance

DI LUCA GUALTIERI

Ieri in Mediobanca non si è tenuta nessuna assemblea, ma il recente posizionamento dei soci ha già tracciato i possibili equilibri dell'ops Montepaschi. Alla vigilia dell'assemblea chiamata a decidere sull'operazione Banca Generali, favorevoli e contrari si sono ritrovati in un testa a testa. Il fronte Caltagirone-Delfin si è attestato tra il 35% e il 40% di Piazzetta Cuccia, una quota che molti interpretano come la base di partenza per l'offensiva di Siena. E che, tra l'altro, non è poi così lontana dalla soglia necessaria per esercitare un controllo di fatto su Mediobanca.

In diverse occasioni il ceo di Mps Luigi Lovaglio ha ribadito l'intenzione di raggiungere il 66,7% di Piazzetta Cuccia. Un obiettivo comunicato anche alla Consob con l'esclusione di eventuali sotto-soglie; tuttavia dalla relazione del comitato parti correlate pubblicata dalla banca senese e rivelata a fine gennaio da *MF-Milano Finanza*, emerge però che la soglia dei due terzi è rinunciabile. Il 50% più un'azione consegnerebbe a Mps la maggioranza del capitale di Mediobanca e quindi di fatto, seppure non di diritto, il controllo dell'assemblea straordinaria. Ma anche una soglia compresa tra il 35 e il 50% darebbe a Siena il controllo di fatto dell'assemblea ordinaria, che significa poter rimuovere l'attuale board.

Perché questo accada serve il via libera all'operazione da parte della Bce, che dovrebbe pronunciarsi entro fine mese. E c'è

un precedente proprio nell'attuale tornata di aggregazioni bancarie che potrebbe consentire alla Vigilanza Unica di accettare una soglia di adesioni all'ops inferiore al 50%+1.

Nell'ambito dell'ops sulla Popolare di Sondrio, Francoforte ha autorizzato Bper a fermarsi al 35%; la Vigilanza dovrà solo verificare che Bper dimostri un controllo di fatto sulla Sondrio, oppure che «presenti un piano che dettagli l'approccio strategico verso la partecipazione, i criteri adottati per mantenere o dismettere la quota, i relativi obiettivi, le tempistiche e le principali tappe operative», secondo la nota della banca guidata da Gianni Franco Papa.

Anche a Siena Bce potrebbe applicare regole analoghe. C'è però per Mps un tema finanziario non da poco: secondo alcuni analisti con meno del 50% potrebbe non beneficiare subito dei 2,9 miliardi di poste fiscali differite (Dta) e potrebbe incontrare difficoltà a estrarre i 700 milioni di sinergie previsti dal

deal. Tuttavia Mps potrebbe alzare l'offerta per conquistare la soglia del 50%. Il capitale al 19,6%, fortemente in eccesso, potrebbe servire per un rilancio cash. Per pareggiare lo sconto dell'offerta su Mps, oggi del 7,5%, servono circa 1,2 miliardi. Ma c'è ancora tempo per far muovere i titoli, in una direzione o nell'altra. (riproduzione riservata)



Peso: 29%

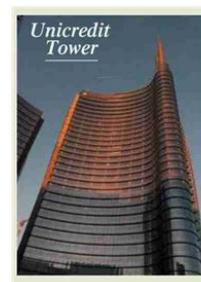
CONTRARIAN

RISIKO, LA STRATEGIA DI UNICREDIT RESTA TUTTA DA DECIFRARE

► Dopodomani l'Antitrust della Commissione Ue si pronuncerà sul numero e sull'area dell'insediamento degli sportelli che conseguirebbero alla realizzazione del progetto di aggregazione del Banco Bpm da parte dell'Unicredit, il quale a tal fine ha promosso una offerta pubblica di scambio. Il 9 luglio invece sarà il Tar del Lazio a pronunciarsi sul ricorso presentato dalla banca di piazza Gae Aulenti contro l'applicazione, da parte del governo, della normativa sul golden power al progetto in questione. Alcuni osservatori ipotizzano che la pronuncia della Commissione potrebbe toccare anche le decisioni assunte dal governo, perché si potrebbe riscontrare la non ricorrenza di problemi di sicurezza nazionale o di profili prudenziali che legittimano il ricorso al golden power. Vedremo fra due giorni quali saranno le scelte di Bruxelles. Intanto, ricordato che non si interverrebbe sulla normativa generale ma sull'applicazione al caso specifico, è legittimo chiedersi se in questo modo si apra la strada a un conflitto fra autorità o comunque fra organi che, con competenze diverse, dispongono di poteri di regolazione e di controllo, con uno che annulla le decisioni dell'altro. Bruxelles a suo tempo non ha avuto nulla da eccepire a proposito del golden power in generale. Del resto, in altri Paesi non pochi governi europei, anche senza una tale disciplina, intervengono, eccome, nei singoli progetti di aggregazione: ci si informi, al riguardo, con il Portogallo, la Spagna con addentellati della Francia, per non parlare della Germania (per l'operazione Commerzbank che interessa proprio Unicredit). Ai 14 quesiti che la Commissione Europea ha rivolto al governo italiano sulla predetta ops è stato risposto; poi Bruxelles ha avanzato altre richieste di chiarimenti. È difficilmente contestabile che le va-

lutazioni imposte per applicare il golden power - riassumibili nella sicurezza nazionale, ma con una serie di diramazioni che a essa conducono - non possano che spettare all'Italia, salvo evidenti, macroscopiche infondatezze, frutto di irragionevolezza o di mancanza di proporzionalità. Non mi pare che, nel caso dell'ops, si sarebbe in quest'ultima situazione. In ogni caso, Unicredit ha adito la giurisdizione amministrativa che è la vera competente a pronunciarsi al riguardo. Nel frattempo il governo, rispondendo alla richiesta di chiarimenti dell'ad Andrea Orcel, ha esposto alcune non sottovalutabili aperture in sede attuativa della disciplina - una volta che se ne sia riconosciuta la sicura applicazione all'ops - aperture basate sul pieno coinvolgimento delle parti su cui sarebbe bene riflettere. A questo punto, mentre si intrecciano iniziative giudiziarie con quelle delle authority di settore e con i primi orientamenti degli azionisti, cresce sempre di più l'esigenza di chiarezza, a maggior ragione dopo che Orcel ha dichiarato che, *rerum sic stantibus*, annette il 20% di probabilità alla prosecuzione del corso dell'ops su Bpm, mentre è aperto l'altro progetto di aggregazione, sicuramente niente affatto facile per l'ostilità del governo tedesco, concernente la Commerz. Di questo passo, cosa si fa? Ancora attendismo e indeterminatezza? Non solo in medicina, ma anche nel nostro campo vale il principio *primum non nocere*. È doveroso osservarlo, in Italia e all'estero. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:29%

Piazzetta Cuccia e il risiko

Mediobanca, riflettori puntati sulle mosse Mps

Nitrosi e Perego alle p. 8 e 9

Mediobanca al centro del risiko Occhi puntati sulle mosse di Mps

Dopo il rinvio del voto su Banca Generali, il futuro dipende dall'esito dell'offerta del Monte per Piazzetta Cuccia

MILANO

Predatori e prede si confondono nel risiko bancario, e Mediobanca ne è l'esempio. Dopo aver lanciato la palla fuori campo per fermare il gioco - rinviando al 25 settembre l'assemblea che avrebbe dovuto decidere dell'Ops su Banca Generali - i riflettori si accendono su Mps che punta invece a prendersi la stessa Mediobanca. Più che un risiko è una partita a scacchi dove il tempo gioca un ruolo fondamentale.

L'ad di Piazzetta Cuccia, Alberto Nagel, ieri ha scritto ai dipendenti spiegando perché ha rinviato l'assemblea, adducendo come motivo la necessità di capire meglio le valutazioni e le mosse di Generali (che controlla metà delle quote di Banca Generali). In realtà se ieri l'assemblea di Mediobanca si fosse riunita, probabilmente l'operazione sarebbe stata bocciata con il 40/42% dei voti dei soci. Meglio sparare la palla fuori campo. Un azzardo, perché qui si apre il capitolo Mps. La banca di Siena attende da Consob e Bce il via libera e le condizioni per proseguire con l'Ops su Mediobanca. Per l'ad del Monte, Luigi Lovaglio, l'offerta potrebbe partire a luglio: significa che se anche Mps lasciasse l'offerta sul mercato il più a lungo

possibile (40 giorni di Borsa aperta) l'operazione si chiuderebbe prima del 25 settembre. Prima dell'assemblea di Mediobanca.

Se Mps dovesse avere successo nell'operazione, allora la Ops di Piazzetta Cuccia su Banca Generali sarebbe di fatto terminata. Con la presa di Mps, Mediobanca cambierebbe sicuramente la governance e probabilmente anche la strategia. In sintesi: tutto dipende da che cosa riesce a fare Montepaschi: uno scoglio potrebbe essere la soglia minima per rendere efficace l'offerta su Mediobanca. Sarà la Bce a indicare se servirà il 66,67% del capitale. E Mps dovrà poi fare le sue valutazioni. Nagel mostra comunque ottimismo e nella lettera ai dipendenti conferma che vuole arrivare sul mercato con un'offerta su Banca Generali in ottobre. A dimostrazione della tenacia, ieri Mediobanca ha attuato quanto previsto dal programma di acquisto di azioni proprie del 12 novembre scorso e si è assicurata su Euronext Milan 432.000 azioni, al prezzo medio di 19,45 per un controvalore complessivo pari a 8.400.783 euro. È lo 0,05% del capitale sociale, un piccolo aumento della quota già in proprio possesso.

Un risiko molto complicato, dunque. Sia per le regole e gli intrecci, sia perché in questo Grande Gioco si intrecciano interessi finanziari e politici. Ad esempio, chi guida il fronte dei contrari

all'Ops su Banca Generali all'interno di Mediobanca è Caltagirone (ha circa il 10% della banca), a sua volta socio di Mps e di Generali. Condivide molte perplessità sull'operazione anche Delfin, la cassaforte della famiglia Del Vecchio che con il 19,8% è il primo azionista di Piazzetta Cuccia. I riflettori sono quindi puntati anche su di loro.

Ma ieri si è aperto pure il capitolo delle casse di previdenza (Enpam, Enasarco e Cassa forense) che hanno interessi nelle banche in gioco. Il senatore 5 Stelle Mario Turco ha annunciato una interrogazione sul loro coinvolgimento. Intanto, a Piazza Affari ieri Banca Generali ha lasciato sul terreno il 2,3%, Generali ha ceduto lo 0,55% a 30,65 euro mentre è aumentato il valore di Mediobanca (+1,2% a 19,41 euro) e di Monte dei Paschi (+1,33% a 7,1 euro).

Davide Nitrosi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 8-39%

Al timone dell'istituto

GUIDA L'OPERAZIONE



Alberto Nagel

Ad di Mediobanca

Milanese, classe 1965, è entrato in Mediobanca nel 1991, un anno dopo la laurea in Economia alla Bocconi, e ha svolto all'interno della *merchant bank* milanese tutta la sua carriera, guidandone l'internazionalizzazione



Peso:1-2%,8-39%

Popolare di Sondrio l'offerta Bper parte piano

Nel primo giorno adesioni
 allo 0,026% delle azioni
 oggetto dell'Ops. La Borsa
 chiede a Modena almeno
 300 milioni in più

di **CARLOTTA SCOZZARI**

MILANO

Parte piano l'offerta pubblica di scambio (Ops) di Bper sulla Popolare di Sondrio (Bps), che terminerà l'11 luglio. Ieri, nel primo giorno di adesioni, le richieste sono state 118.782, pari allo 0,026% delle azioni oggetto dell'offerta. L'istituto di Modena propone ai soci di Bps di scambiare ogni proprio titolo con 1,45 azioni di Bper di nuova emissione.

Tale scambio, ai prezzi di Borsa di ieri delle azioni modenesi, attribuiva ai titoli valtelinesi un valore implicito di quasi 11,18 euro l'uno, rispetto ai quasi 11,81 euro espressi direttamente da Piazza Affari. Insomma, considerando

che alle attuali quotazioni l'Ops comporta per Bper un esborso massimo in titoli da circa 5 miliardi, il mercato chiede circa 300 milioni in più, e in contanti, solo per pareggiare i prezzi di Borsa.

Venerdì scorso Bps aveva bollato il corrispettivo offerto da Modena come "congruo", dopo i pareri dei propri consulenti BofA securities e Morgan Stanley, ma aveva una volta ancora ribadito che lo stesso prezzo non riconosce «pienamente il reale valore della banca». Bper aveva replicato sottolineando che stabilire «la congruità del corrispettivo offerto sotto il profilo finanziario» è «in linea con quanto sempre sostenuto e comunicato al mercato» dallo stesso istituto guidato da Gianni Franco Papa. Modena aveva poi ribadito che l'operazione ha un «forte razionale industriale e genera benefici

per tutti i soci». Quanto ai dubbi espressi da Sondrio circa il possibile impatto dell'operazione sulla forza lavoro, Bper aveva replicato che intende salvaguardare i livelli occupazionali, come già fatto in precedenti operazioni analoghe.

Modena ha subordinato il buon esito dell'offerta al raggiungimento di almeno il 35% del capitale più un'azione, soglia minima e vicina, se si considera che l'Ops gode del benestare di Unipol, che ha poco meno del 20% di ciascuna delle due banche. In realtà, però, Bper punta a superare il 50% di Bps, così da accelerare la fusione e da beneficiare appieno delle sinergie, a regime stimate in 290 milioni ante imposte annui.



Gianni Franco Papa, alla guida di Bper come ad



Peso: 19%

Corrono Tim e Prysmian male l'energia

Piazza Affari chiude in rialzo trainata dalle banche, puntando su una *de-escalation* nel conflitto tra Israele e Iran. Il Ftse Mib guadagna l'1,24% a 39.929,18 punti. Nell'azionario corrono Prysmian (+3,30%) e Tim (+3,04%). In evidenza i bancari: Unicredit balza del 3,44% e Intesa sale del 2,35%. Mediobanca avanza dell'1,17% dopo il rinvio dell'assemblea per decidere dell'Ops su Banca Generali (-2,28%), mentre Mps guadagna

l'1,33%. Giornata negativa per l'energia con Eni a -0,06% e A2A che scivola in fondo al listino (-1,3%) insieme con Terna (-1,12%) e Snam (-0,49%). Nel valutario, l'euro chiude vicino alla soglia di 1,16 dollari, il livello più alto dal novembre 2021: gli investitori hanno reagito ai percorsi politici sempre più divergenti della Banca centrale europea e della Federal Reserve statunitense.

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
 Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

UNICREDIT	↑
+3,44%	
PRYSMIAN	↑
+3,30%	
TELECOM ITALIA	↑
+3,04%	
BUZZI	↑
+2,77%	
AMPLIFON	↑
+2,42%	

I PEGGIORI

A2A	↓
-1,36%	
TERNA	↓
-1,12%	
GENERALI	↓
-0,55%	
SNAM	↓
-0,49%	
HERA	↓
-0,42%	



Peso: 11%

Petrolio e gas, mercati in allerta dopo i primi attacchi agli impianti

Energia. Le forniture proseguono e l'Iran sembra pronto al dialogo così il rally si prende una tregua, ma nel weekend è stato rotto un tabù

Sissi Bellomo

I mercati energetici restano con il fiato sospeso mentre il conflitto Israele-Iran prosegue, registrando peraltro i primi attacchi diretti contro impianti nel settore dell'Oil&Gas. Gli episodi, che si sono verificati nel fine settimana, hanno comunque avuto una portata circoscritta e finora non sembrano aver compromesso le forniture di idrocarburi, quanto meno sul piano internazionale. Nel corso della giornata sono anche emerse voci - poi confermate da Donald Trump - su una presunta volontà dell'Iran di trattare per una de-escalation. Così la corsa dei prezzi, almeno per il momento, si è fermata.

Le quotazioni del barile - dopo un ulteriore balzo durante le contrattazioni asiatiche che aveva spinto il Brent a 78 dollari, sui massimi da 5 mesi - hanno invertito la rotta, per concludere intorno a 73 dollari, in ribasso di quasi il 2% rispetto a venerdì, quando invece avevano registrato un rialzo del 7%, il più forte in una seduta dall'invasione russa dell'Ucraina, nel 2022. Stessa parabola per il Wti, che ha ripiegato verso 70 dollari. Quanto al gas - che in mattinata si era avvicinato per la prima volta da oltre due mesi alla soglia psicologica di 40 euro per Megawattora al Ttf - ha poi concluso in leggera flessione all'Ice, a 37,74 euro/MWh (-0,4%).

È soprattutto il mercato del gas, finora, ad avere subito conseguenze a causa del nuovo fronte di guerra che si è aperto in Medio Oriente. Israele - che già venerdì aveva sospeso per precauzione l'attività in due dei suoi tre giacimenti (compreso il maggiore, Leviathan) - sabato ha bersagliato anche strutture

collegate a South Pars, maxi deposito di gas nel mezzo del Golfo Persico, che l'Iran condivide con il Qatar. Teheran ha confermato di aver fermato una piattaforma di estrazione offshore, dopo un'esplosione ad un impianto di trattamento del gas della Fase 14 ad Assaluyeh, sulla costa. Ma sul piano internazionale non ci sono impatti sull'offerta: anche se il giacimento è addirittura il più grande al mondo in termini di riserve stimate, la Repubblica islamica fatica a svilupparlo da quando i partner occidentali (tra cui anche Eni) si sono ritirati a causa delle sanzioni e il gas prodotto viene oggi consumato quasi tutto sul mercato interno.

Al contrario, qualche ripercussione dopo il blocco dei giacimenti israeliani comincia ad esserci: l'Egitto, destinazione principale delle esportazioni di Tel Aviv, ha interrotto la produzione di fertilizzanti e sta già cercando carichi supplementari di Gnl per evitare blackout.

La paura più grande sui mercati riguarda comunque il petrolio. E questa è stata soltanto accantonata, pronta a riaffacciarsi in ogni momento, con nuove fasi di volatilità e potenzialmente rincari anche estremi nel caso in cui venissero a mancare forniture, cosa però che finora non si è verificata. Per inciso, i prezzi alla pompa hanno già ripreso a salire, in Italia e altrove (si veda il pezzo a fianco), riflettendo tensioni che sui mercati petroliferi si erano manifestate nei giorni scorsi e che, al di là della correzione di ieri, rischiano di riacutizzarsi.

Israele, sempre nel weekend, ha colpito anche una raffineria di petrolio e due depositi di stoccaggio di carburanti vicino a Teheran (a Shahrān e Rey), di nuovo senza conseguenze se non per la Repub-

blica islamica. L'Iran ha risposto

prendendo di mira la raffineria di Haifa. Sono i primi attacchi reciproci contro impianti nell'Oil&Gas. «Ora che questa soglia è stata varcata, ci si chiederà se Israele intenda prendere di mira altre infrastrutture energetiche iraniane», commenta Richard Bronze, esperto di geopolitica di Energy Aspects. L'Iran stesso ora teme nuovi attacchi e, secondo Tanker Trackers, ha ritirato tutte le navi «non indispensabili» dal terminal dell'isola di Kharg, da cui partono il 90% dei carichi destinati all'export. Per il momento i flussi sembrano proseguire con re-

golarità, scrutati con attenzione dai satelliti al servizio delle società di analisi e consulenza specializzate. Al primo segnale di qualche irregolarità la reazione sui mercati sarà immediata. E tutti sanno quale sia il «cigno nero» più temibile.

«L'evento da tenere d'occhio è un potenziale blocco dello Stretto di Hormuz da parte dell'Iran, che potrebbe spingere i mercati petroliferi in territori inesplorati» ricorda Mukesh Sahdev di Rystad Energy, sulla falsariga di molti altri analisti, aggiungendo che «non c'è alcun segnale che questo



Peso:33%

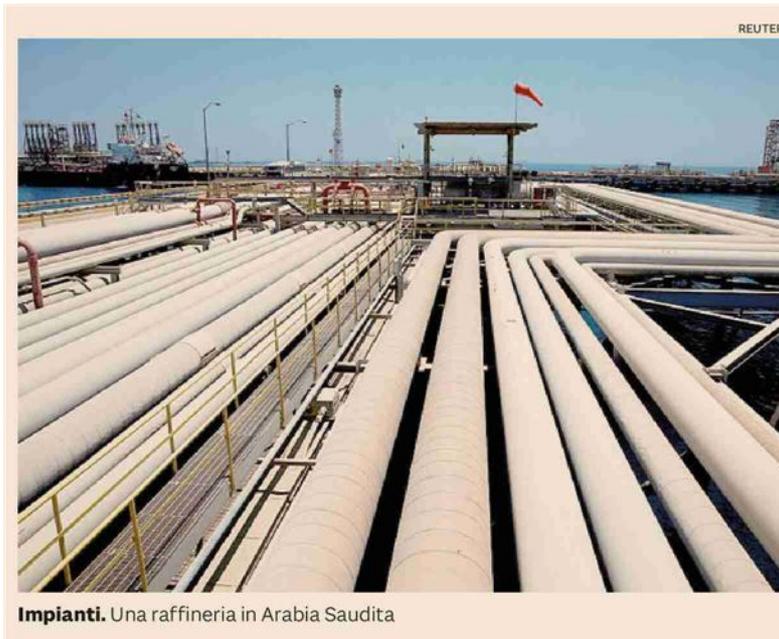
scenario sia nelle carte».

Bloccare Hormuz – da cui transita un quinto della produzione globale di greggio e derivati, oltre a tutto il Gnl del Qatar – scatenerebbe l'apocalisse, probabilmente non solo sui mercati. E sarebbe un suicidio anche economico per l'Iran, le cui esportazioni (vicine ai massimi dal 2018 a maggio, a quota 1,8 milioni di barili al giorno tra greggio e con-

densati secondo Kpler) passano proprio da questo braccio di mare all'imbocco del Golfo Persico, quasi tutte dirette in Cina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA/Agf

Tra sabato e domenica colpite infrastrutture nell'Oil&Gas, per ora senza impatti sul piano internazionale



Impianti. Una raffineria in Arabia Saudita



Peso: 33%

Speranze di guerra lampo: sulle Borse torna il sereno

Mercati. Listini statunitensi vicini ai massimi storici, Piazza Affari torna vicina ai 40mila punti. Si gonfia l'oro (1%) e il dollaro torna a scendere rispetto all'euro e si porta sui minimi dal 2021

Vito Lops

I mercati scommettono su una guerra lampo tra Israele e Iran e recuperano terreno dopo le vendite di venerdì scorso. L'ipotesi di un conflitto di breve durata in Medio Oriente ha preso forza dopo che, secondo quanto riportato dal Wall Street Journal, Teheran sarebbe pronta a porre fine alle ostilità con Israele e a riprendere i colloqui con gli Stati Uniti sul proprio programma nucleare.

La nuova settimana finanziaria si apre quindi con il ritorno dell'appetito per il rischio. Tra le Borse europee, il Ftse Mib di Piazza Affari (+1,24%) ha chiuso con la migliore performance, riavvicinandosi alla soglia psicologica dei 40mila punti, sostenuto anche dal ritorno in grande stile del risiko bancario. Tra i singoli titoli del listino milanese, protagonista UniCredit, che guida i rialzi (+3,4%) e chiude in testa al listino principale. Gli acquisti premiano anche Popolare di Sondrio (+2,2%) nel giorno dell'avvio dell'offerta pubblica di scambio lanciata da Bper (+2,1%): alla chiusura lo sconto dell'operazione è superiore al 5% rispetto ai corsi di Borsa. Buona la performance di Mediobanca (+1,2%), all'indomani del rinvio dell'assemblea chiamata a discutere sull'offerta pubblica di acquisto su Banca Generali (+2,3%), che incorpora un premio del 6% rispetto ai corsi di Borsa attuali.

In spolvero anche gli indici americani, non lontani dai massimi storici toccati a metà febbraio. Al Nasdaq e all'S&P 500 mancano circa due punti percentuali per riproporsi, nella valutazione in dollari, su soglie inesplorate. Da non dimenticare che questa è la settimana delle "quattro

streghe", in cui scade un elevato numero di contratti derivati: futures e opzioni su indici e azioni. Non è quindi da escludere un aumento della volatilità nelle prossime sedute.

Sono intanto ore calde in Canada, dove è in corso il summit dei leader del G7, che si conclude oggi e che vede al centro del confronto i conflitti in Ucraina e a Gaza, il cambiamento climatico, ma anche la questione dei dazi tra Unione Europea e Stati Uniti.

Focus anche sulle banche centrali. Oggi si riunisce la Bank of Japan, seguita domani dalla Federal Reserve e giovedì dalla Bank of England. A ruota, attese anche le decisioni della Banca centrale svizzera e della Banca centrale cinese. Gli investitori non si aspettano azioni da parte della Federal Reserve, che — a differenza della Banca centrale europea, che ha recentemente tagliato i tassi per l'ottava volta nell'ultimo anno — potrebbe mantenere i tassi invariati nel range compreso tra il 4,25% e il 4,5%. Questo perché l'incertezza legata ai dazi e all'andamento delle materie prime — in rialzo anche per via del conflitto tra Israele e Iran — lascia aperta la possibilità di un rimbalzo dell'inflazione.

Nell'ultima seduta, il prezzo del petrolio ha tuttavia perso oltre il 3%: la qualità Wti scambiata a New York, balzata venerdì del 7% in scia all'escalation in Medio Oriente, è tornata in area 70 dollari al barile. È la conferma che gli investitori non credano a una guerra molto lunga che possa compromettere lo Stretto di Hormuz, situato a sud dell'Iran e considerato uno dei passaggi marittimi più strategici e delicati al mondo, dato che da lì transita circa il 20% del petrolio mondiale. Per la stessa ragione, ieri sono arrivate prese di

beneficio sull'oro (-1%), che invece la scorsa settimana aveva chiuso a 3.450 dollari l'oncia.

Sul fronte valutario, continua a indebolirsi il dollaro, con il dollar index sceso sotto i 98 punti, come non accadeva da febbraio 2022. Di converso, l'euro si è spinto fino a quota 1,16 nei confronti del biglietto verde, su livelli che non vedeva dal novembre del 2021. L'amministrazione Usa da tempo dichiara di volere un dollaro più debole, e su questo fronte il mercato sembra assecondarla. Discorso diverso per i tassi, che restano invece decisamente elevati: il rendimento del Treasury decennale si attesta al 4,42%, mentre quello sulla scadenza trentennale è al 4,92%, esercitando pressione sulle nuove emissioni di debito pubblico sulla parte lunga della curva.

Quanto ai bond europei, da segnalare la chiusura in calo per lo spread tra Btp e Bund. Al termine degli scambi, il differenziale di rendimento tra il Btp decennale benchmark e il pari scadenza tedesco si è attestato a 96 punti base, in flessione di due punti rispetto al closing di venerdì scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il focus torna sulle banche centrali: oggi si riunisce la Bank of Japan, domani la Fed e giovedì la BoE

Restano invece elevati i rendimenti dei titoli di Stato Usa: i decennali si fermano al 4,42%, i trentennali al 4,92%

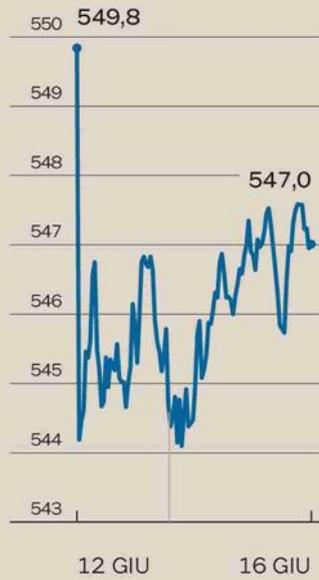


Peso:34%

Borse, valute e bond dall'avvio dei bombardamenti israeliani in Iran

L'INDICE EUROSTOXX

Dalla chiusura del 12 giugno



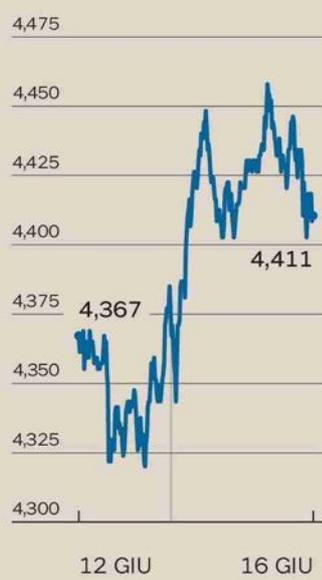
L'EURO/DOLLARO

Il cambio dalla chiusura del 12



I TITOLI DI STATO

Rendimenti dei Bund decennali



Peso: 34%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Borse e guerre: per l'analisi tecnica il rally c'è ma dà segni di stanchezza

I graficisti

S&P 500: l'indicatore della forza relativa non tiene il passo dell'indice principale

Vittorio Carlini

Le notizie in arrivo dalla guerra: che sia il fronte tra Russia ed Ucraina o quello tra Israele ed Iran, passando per la martoriata Gaza. Di più: il "news flow" generato dallo scontro meno cruento - ma, per le ciniche Borse che non "disdegnano" il tuono del cannone, fors'anche più significativo - sui dazi globali.

Sono tra le variabili che impattano i mercati. Fattori i quali non risultano così di facile interpretazione. Tanto che, a fronte di un simile scenario, diventa utile guardare i listini con l'occhio dell'analisi tecnica. Soprattutto, nel breve periodo dove dominano gli algoritmi che vanno "a pane e supporti". Ebbene, con riferimento, all'S&P500 «deve sottolinearsi che il paniere - spiega l'analista tecnico indipendente Silvio Bona - in marzo ha toccato i massimi storici oltre 6.000 punti». Si tratta di un'area «rispetto alla quale, si intravedono alcuni segnali di divergenza». Vale a dire? «L'S&P 500, di recente, si è avvicinato - in una sequenza di valori crescenti - al medesimo record. E, però, al trend in oggetto non ha corrisposto la medesima dinamica dell'indicatore di forza relativa (Rsi, ndr) dell'indice stesso». Detto diversamente: l'indicatore che misura la capacità di un determinato mercato - in questo caso dell'S&P 500 - nel proseguire la tendenza intrapresa non ha «anche lui confermato valori crescenti». Cioè: il paniere «mostra stanchezza nella corsa». «In realtà - ribatte Emanuele Cecere, ceo di InchCapital - Goldman

Sachs ha indicato quale area-obiettivo il livello attorno a 6.200 punti». Visto che gli esperti della casa di affari, nel passato, si sono mostrati lungimiranti, «non può escludersi che sussista dello spazio per ulteriormente salire». Poi, ovvio, in simili situazioni al risparmiatore fai-da-te è richiesta «molta cautela. Così, un evento che segnala l'inversione di tendenza è quello che riguarda le small cap statunitensi». In altre parole? «Quando si assiste alla sovraperformance di quest'ultime, allora bisogna fare attenzione. Il vento può essere cambiato».

Già, mutato. Ma quali i supporti che l'operatore deve monitorare? «In generale - riprende Bona - un primo livello da guardare è tra 5.770-5.780 punti». Successivamente, il pavimento la cui rottura all'ingiù rappresenta l'inversione dell'attuale movimento rialzista è quello che si trova in area 5.480 punti.

Il mondo dell'Europa

Ma non è solamente questione di Wall Street. C'è anche lo Stoxx Europe 600. «Qui - dice sempre Bona - il livello, dopo avere tentato di avvicinare il massimo storico di aprile (565 punti), di recente "danza" tra i record dell'ultimo periodo in area 555 e il supporto (livello dove la pressione al rialzo è maggiore di quella al ribasso, ndr) di 540». Nel caso il paniere rompesse il pavimento indicato, deve farsi attenzione prima al livello di 536 e, successivamente, a quello in area 526 punti. Piuttosto analoga, infine, la situazione in quel di Piazza Affari. Solo

alcune sedute fa il Ftse Mib ha, nell'intraday, toccato il massimo storico.

Similmente a Wall Street, l'indice di forza relativa ha dato «alcuni segnali di divergenza. L'andamento è laterale e - visto le attuali situazioni di incertezza - i supporti da guardare sono, dapprima, quello posizionato in area 38.900. E, poi, il pavimento di 35.400 punti». Solamente nel caso «ci fosse la rottura di quest'ultimo livello, la recente dinamica rialzista sarebbe interrotta».

Insomma: la cautela è d'obbligo. «Anche perché - conclude Cecere - nell'azionario si ha ad oggi una percezione bassa del rischio». Cioè: «non sussiste il reale "fly to quality"». Perché? «Perché c'è una distorsione di fondo. Dopo anni di focus sulla sostenibilità, la narrazione dell'Esg è stata abbandonata. In poco tempo, i flussi di investimento si sono indirizzati verso altri comparti, tra cui quello degli armamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per lo Stoxx Europe 600 supporto a 536. Con la rottura di 526 eventuale cambiamento del trend rialzista del paniere



Peso: 19%

«Mantenere la rotta nelle fasi incerte e guardare i megatrend»

L'opinione

Parla il capoeconomista globale di Vanguard
Joe Davis: «No impulsività»

Maximilian Cellino

«Mantenere la rotta». Joe Davis appare convinto e deciso nell'indicare il comportamento da seguire durante le fasi di turbolenza dei mercati, compresa quella scatenata dall'escalation delle vicende belliche in Medio Oriente, e gli investitori sembrano per il momento seguire il consiglio del capoeconomista globale di Vanguard: evitare scelte impulsive e restare fedeli alla filosofia adottata dallo stesso Jack Bogle, fondatore del colosso degli investimenti Usa.

Rispettare i suoi quattro principi di investimento - obiettivi chiari, diversificazione, bassi costi e appunto disciplina - resta in effetti di fondamentale importanza, a maggior ragione in situazioni simili. «Queste semplici regole possono aiutare a gestire l'incertezza del mercato, a evitare errori emotivi e sfruttare gli effetti composti che i rendimenti hanno sul portafoglio» sostiene Davis, incontrato da *Il Sole 24 Ore* a Londra durante le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della fondazione di Vanguard Group.

La storia è del resto pronta a dimostrare come gli investitori in grado di resistere e superare le forti oscillazioni dei listini siano stati poi premiati in termini di rendimenti. «Così è stato dopo lo scoppio della bolla Internet, con la grande crisi finanziaria, durante la pandemia e continua ad avvenire oggi» osserva Davis e i dati citati da Vanguard sono quasi senza appello. Negli ultimi 25 anni, rifugiarsi nella liquidità per tre mesi quando le cose si mettono male avrebbe infatti in definitiva esposto il risparmiatore nel 56,8% dei casi al rischio di sottoperformare il classico portafoglio 60/40 composto per il 60% da azioni e il 40% da obbligazio-

ni e a una «perdita» mediana dell'1,4 per cento. Rimanere parcheggiati nel «cash» per 12 mesi avrebbe addirittura esteso al 59% le possibilità e al 5,7% il minor ritorno complessivo. «Questo - spiega l'economista di Vanguard - perché chi ha deciso di vendere dopo i primi scossoni potrebbe aver anche evitato alcuni dei ribassi, ma di sicuro ha mancato tutti i rialzi che sono seguiti».

Ma se entrare e uscire in modo opportunistico dal mercato finisce per rivelarsi spesso controproducente «anche perché le sedute peggiori e migliori tendono a seguirsi a breve distanza», Davis invita comunque a non assumere l'indicazione a tenere sempre la barra a dritta come un dogma assoluto. «Il principio di base - ammette - resta fondamentale, ma non significa certo ignorare i rischi all'orizzonte e anzi si possono apportare modifiche al portafoglio per proteggersi dai crescenti rischi di ribasso». Via libera quindi a possibili cambiamenti, purché avvengano «in modo misurato, senza un completo ritiro dai mercati finanziari» e siano soprattutto «tesi a una migliore gestione del rischio, non a una cieca ricerca di sovraperformance tattica».

La possibilità di ricalibrare gli investimenti e di considerare con flessibilità anche altri due principi cardine del marchio di fabbrica Vanguard, quali l'approccio basato sul già citato portafoglio bilanciato 60/40 e la difficoltà delle strategie di investimento attive nel battere i rendimenti delle passive, viene da Davis analizzata non soltanto riguardo alle fasi di tensione dei mercati, ma soprattutto considerando le principali dinamiche in atto all'interno del sistema finanziario globale, con un'ottica quindi di lungo ter-

mine. Fra i sei megatrend da lui identificati nel libro *Coming into view* presentato proprio durante l'evento londinese spiccano - oltre appunto a rischio geopolitico, demografia, globalizzazione e transizione energetica - i temi della tecnologia, in particolare gli sviluppi sull'Intelligenza artificiale, e l'aumento strutturale del debito pubblico.

Proprio nel duello fra queste due ultime forze contrastanti - non a caso definito da Davis un « tiro alla fune » - risiedono gli elementi utili per considerare le possibili correzioni da apportare a un portafoglio diversificato. Se infatti l'intelligenza artificiale dovesse alla fine confermarsi vero motore della trasformazione, lo scenario che si materializzerebbe sarebbe senz'altro favorevole per bond e azioni e vi sarebbe quindi un motivo in più per mantenere l'allocazione bilanciata di sempre.

In caso contrario, o nel momento in cui la spinta tecnologica non fosse del tutto in grado di neutralizzare i venti contrari dei deficit elevati, gli accorgimenti suggeriti da Vanguard vanno da un possibile maggior peso da destinare alla componente obbligazionaria (che potrebbe raggiungere il 50%) alla preferenza per i titoli *value*, storicamente in grado di sovraperformare nei periodi di tassi in crescita e incertezza economica. «Le



Peso: 28%

modifiche dovranno essere comunque modeste e intese non come tentativo di essere più intelligenti del mercato, ma come sforzo per essere più prudenti in presenza di cambiamenti radicali», avverte Davis. Mantenere la rotta, anzitutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barra a dritta

Probabilità di sottoperformance se si fosse disinvestito un portafoglio 60/40 passando alla liquidità dopo una flessione del 5% del rendimento azionario globale in 3 mesi durante gli ultimi 25 anni

**LIQUIDITÀ
 PER 3 MESI**

56,8%

Di probabilità di conseguire risultati peggiori rispetto a chi resta investito con un portafoglio 60/40

SOTTOPERFORMANCE MEDIANA

-1,4% ▼

**LIQUIDITÀ
 PER 12 MESI**

59,1%

Di probabilità di conseguire risultati peggiori rispetto a chi resta investito con un portafoglio 60/40

SOTTOPERFORMANCE MEDIANA

-5,7% ▼

Nota: il portafoglio 60/40 è composto da Azionario globale MSCI AC World Total Return Index e Bloomberg Global Aggregate Bond Index (con copertura in euro) con copertura in euro. La liquidità è rappresentata da depositi in euro a 3 mesi.
 Fonte: elaborazione Vanguard su dati Refinitiv al 31 marzo 2025



**JOE
 DAVIS**

Capoeconomista globale del gruppo di asset management Vanguard



Peso: 28%

Neva (Intesa) investe in Cfs, al lavoro sulla fusione nucleare

Energia

Reattore dimostrativo al via
entro il 2026, dal 2030
la prima centrale operativa

Neva Sgr, la società di venture capital del gruppo Intesa Sanpaolo, investirà nella americana Commonwealth Fusion Systems (Cfs) che ha brevettato un reattore per la fusione nucleare il quale produrrà più energia di quanta ne consumi: la costruzione del primo esemplare dimostrativo è attesa entro il 2026. L'obiettivo è arrivare agli inizi degli anni 30 con la

prima centrale commerciale funzionante con questa tecnologia.

Sara Deganello — a pag. 19

Neva (Intesa) investe in Cfs, al lavoro sulla fusione dell'atomo

Energia

La società di venture capital scommette sulla società Usa nata nel 2018 dal Mit
L'ad Costantini: «Vogliamo far entrare le aziende italiane in questa nuova filiera»

Sara Deganello

Neva Sgr, la società di venture capital del gruppo Intesa Sanpaolo controllata al 100% da Intesa Sanpaolo Innovation Center, ha annunciato che investirà nella società americana Commonwealth Fusion Systems (Cfs). L'azienda, nata nel 2018 come spinoff del Mit di Boston, sta lavorando alla fusione nucleare. Ha brevettato e sviluppato Sparc: un impianto di tipo tokamak per la fusione a confinamento magnetico, che usa magneti superconduttori ad alta temperatura. La conclusione della costruzione della prima macchina dimostrativa, nel campus di Cfs a Devens, nel Massachusetts, è attesa entro il 2026, mentre nel 2027 è prevista l'accensione. Avrà una potenza di 140 MW.

L'obiettivo, per la società ameri-

cana, è quello di arrivare agli inizi degli anni Trenta alla scala industriale, con la prima centrale commerciale funzionante attraverso questa tecnologia. Sorgerà a Chesterfield County, in Virginia, e avrà una capacità di produzione di 400 MW di energia che si potrà immettere nella rete e quindi utilizzare. Tra i vantaggi della fusione: l'assenza di emissioni di gas serra e di produzione di scorie nucleari. La fusione avviene infatti tra due atomi leggeri, come quelli dell'idrogeno, e produce elio. Progetti pilota esistono anche in Europa come il Dtt (Divertor Tokamak Test) macchina sperimentale in costruzione presso il centro ricerche Enea di Frascati (Roma) promossa da un consorzio che comprende la stessa Enea, Eni e università italiane. E quello internazionale Iter a Cadarache (Fran-

cia) che pure vede una nutrita partecipazione italiana.

«Si tratta della tecnologia più avanzata al mondo in un settore che rivoluzionerà le nostre vite», spiega Mario Costantini, ad e gm di Neva Sgr: «Per noi la missione, oltre al valore economico e finanziario dell'operazione, è che l'Italia non ne rimanga fuori, cercando di far entrare le nostre Pmi, le aziende manifatturiere, in questa nuova filiera. Po-



Peso: 1-4%, 19-34%

tranno avere un ruolo, anche attraverso riconversioni. Per non ripetere l'errore dell'automotive, dobbiamo anticipare i trend come questo, puntarci e vedere come le imprese italiane potranno farne parte. In un contesto internazionale. Ci aspettiamo quindi di supportare la conversione delle filiere. Il fatto di appartenere alla banca di riferimento del Paese permette che la nostra iniziativa abbia un impatto più ampio. Come Neva investiamo nelle principali tecnologie all'avanguardia (Climate Tech & Energy Transition, Life Science, Digital Transformation e Aerospace & Manufacturing sono le aree di investimento, ndr); l'obiettivo è mantenere e sviluppare in Italia occupazione di qualità».

«Oltre all'accesso a un'energia pulita, stabile e pressoché illimitata, la fusione potrebbe rappresentare un'opportunità di valore eco-

nomico soprattutto per l'Italia, perché alcune aziende italiane fanno già parte della filiera produttiva del settore», aggiunge Bob Mumbaard, co-fondatore e ceo di Cfs: «Se il Paese adotterà politiche che supportino l'adozione della fusione, potrà essere tra i primi a ottenere una completa sicurezza energetica in un contesto di crescente domanda di energia, dovuta anche all'impiego sempre più massiccio dell'intelligenza artificiale».

Il nostro Paese è già legato a Cfs: Eni è partner strategico della società americana dal 2018. «È tra i suoi primi e principali investitori. E ci sono già altre aziende italiane che fanno parte della supply chain di Cfs», conferma Costantini, che sul totale dell'investimento non si sbilancia: «A due cifre. Con i nuovi due fondi Neva II e Neva II

Italia partiti a settembre abbiamo un budget di 500 milioni di euro, di questi 100-125 sono dedicati al settore dell'energia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POTENZA

400

Megawatt

La prima macchina per la fusione a essere inserita in una centrale sarà in grado di produrre 400 MW di energia da immettere nella rete e quindi utilizzare. L'azienda americana Commonwealth Fusion Systems (Cfs) finanzia, costruirà, possiederà e gestirà in modo indipendente il primo impianto elettrico di questo tipo nella contea di Chesterfield, vicino a Richmond, in Virginia (Usa). Per l'operatività si dovrà attendere l'inizio degli anni Trenta. Nel frattempo, l'obiettivo della società è quello di completare la costruzione della macchina dimostrativa per la fusione a confinamento magnetico, chiamata Sparc, nel 2026 e di avviarla nel 2027.

Il reattore sarà in costruzione nel 2026 e attivato nel 2027. La prima centrale arriverà poi nel 2030

In Massachusetts. Il dimostratore Sparc che Cfs sta costruendo



Peso: 1-4%, 19-34%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Ops Banca Generali, l'offerta in stallo a rischio decadenza

Mediobanca

Tempi duri per l'Ops di Mediobanca su Banca Generali. Lo stallo sull'operazione e la decisione di Piazzetta Cuccia di posticipare al 25 settembre l'assemblea dei soci chiamata a deliberare sul deal potrebbe portare alla decadenza della validità dello stesso. Visto anche che Mediobanca deve passare sotto le forche caudine dell'Ops di Mps.

Galvagni e Olivieri — a pag. 27

Ops Banca Generali, l'offerta in stallo a rischio decadenza

M&A

La questione è all'attenzione degli uffici della Consob sotto tutti i suoi aspetti

Generali continuerà a lavorare per esprimere un giudizio sull'offerta

Laura Galvagni

La recente evoluzione dell'Ops su Banca Generali? Una situazione nuova, complicata, mai vista prima. E in quanto tale oggetto di particolare approfondimento. Complice anche il tema, sollevato da alcuni giuristi nelle ultime ore, rispetto al perdurare della validità della proposta stante la decisione del cda di Mediobanca, a meno di 24 ore dall'assise, di posticipare al 25 settembre l'assemblea dei soci chiamata a deliberare sull'operazione. Al centro l'articolo 102 del Tuf, ossia quello che disciplina tempi e modi delle offerte pubbliche. L'andamento di questa proposta, viene spiegato in ambienti legali, non risulta lineare come in altre operazioni in corso sul mercato. La proposta di Bper su Popolare di Sondrio è stata annun-

ciata il 6 febbraio e ha incassato l'ok degli azionisti il 18 aprile, quella di Mps su Mediobanca è stata svelata al mercato il 24 gennaio e sottoposta ai soci il 17 aprile, quella di Banca Ifis su Illimity è arrivata l'8 gennaio per ottenere poi il sigillo dell'assise il 17 aprile. Nel mezzo, tutti hanno avviato le dovute procedure per incassare le autorizzazioni necessarie e hanno messo a punto il documento d'offerta. In questo caso, invece,



Peso: 1-4%, 27-34%

si è partiti di fatto il 28 aprile ma il 15 giugno è arrivato l'inatteso stop ed è stato rimandato tutto al prossimo 25 settembre. I timori di incassare il no dell'assemblea, le proiezioni davano il fronte avverso (tra voti contrari e astensioni) attorno al 44% contro il 36% dei sì, abbinati alla richiesta dell'azionista Caltagiorno di posticipare la riunione dei soci in modo da poter avere a disposizione il documento d'offerta comprensivo del nuovo accordo di di-

stribuzione con Generali e Banca Generali, hanno portato a un dietrofront inaspettato. Tanto più perché questa decisione ha messo in secondo piano quello che era il faro che, a detta di Piazzetta Cuccia, fin qui ha guidato l'offerta: ossia ascoltare la voce del mercato.

Ma proprio questo cambio di programma ora rischia di mettere in discussione l'intero percorso. La questione è all'attenzione degli uffici della Consob sotto tutti i suoi aspetti, come appreso da *Il Sole 24 Ore*. Non c'è evidentemente alcuna tesi preconstituita, tutt'altro, piuttosto la necessità di fugare qualsiasi dubbio in un quadro altamente complesso e con una moltitudine di interessi contrastanti in gioco. Sul punto Mediobanca non ha dubbi, non c'è nessuna decadenza, il comunicato stampa che ha annunciato il rinvio dell'assemblea è lì per te-

stimoniare che l'Ops c'è, è sul tavolo. Semplicemente verrà declinata con tempistiche e modalità differenti da quelle fin qui rappresentate. Lo ha scritto lo stesso ceo, Alberto Nagel, in una lettera ai dipendenti inviata ieri nella quale ha assicurato che l'Ops verrà lanciata entro ottobre, rispettando il termine ultimo a suo tempo annunciato.

Un insieme di elementi che, stando a quanto appreso, sarebbe stato oggetto anche di un consiglio di amministrazione di Banca Generali tenuto nella serata di ieri. Il rinvio dell'assise per la società oggetto dell'offerta significa principalmente il perdurare di una fase di incertezza che impatta sul titolo (-2,28% a 48,8 euro ieri in Borsa) e che in qualche misura frena l'operatività dell'istituto, stante il fatto che resta sotto passivity rule, e tanto più considerato che ha un piano industriale attualmente in stand by. La palla, d'altra parte, si gioca su un altro campo. E a contendersela, al momento, ci sono Mediobanca da un lato e Generali dall'altro. Per il Leone, allo stato, fa fede il comunicato di Mediobanca diffuso domenica, ossia che l'offerta resta valida. Dunque Generali continuerà a muoversi lungo la traiettoria tracciata lo scorso giovedì quando ha diffuso una nota nella quale ribadiva quanto già noto, ossia di essere al lavoro per esprimere un giudizio sull'offerta. Lo scorso 22 maggio infatti aveva comunicato i nomi degli advisor finanziari e legali cui è stato demandato il

compito di valutare il dossier.

Proposta rispetto alla quale, non va dimenticato, il mercato, se fosse stato chiamato ad esprimersi come preventivato, avrebbe probabilmente dato giudizio negativo bloccando dunque il percorso. Un aspetto che non potrà essere sottovalutato nell'ambito delle valutazioni che legali e Autorità svolgeranno nelle prossime settimane. Un elemento che potrebbe essere messo sul piatto anche da Mps nelle sue potenziali interlocuzioni con Bce in vista dell'autorizzazione all'Ops su Mediobanca, attesa per metà della prossima settimana. Quel 44% di Piazzetta Cuccia che sarebbe stato pronto a frenare l'offerta su Banca Generali potrebbe infatti guardare con favore all'offerta del Monte. Ad esso potrebbe potenzialmente aggiungersi una parte dei fondi, considerato che i proxy nei pareri per l'assemblea del Monte sull'operazione si erano divisi (Glass Lewis a favore, Iss contro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'offerta su Banca Generali.
 Stallo dopo il rinvio di tre mesi dell'assemblea di Mediobanca



Peso: 1-4%, 27-34%

PIAZZA AFFARI

Nexi rifiata in Borsa dopo le vendite dei fondi

Dopo le vendite dei fondi il titolo Nexi rifiata e ieri è salito dell'1,88% a 4,928 euro. Come anticipato dal Sole 24 ore di sabato, il patto parasociale che riunisce i soci forti di Nexi scende sotto il 50%. L'aggiornamento dell'accordo pubblicato nel weekend ha evidenziato la riduzione delle quote di Mercury Uk Holdco (Advent e Bain) dal 9,86% al 3,01% (la partecipazione era già scesa al 6,01% all'inizio del 2025) e l'azzeramento della partecipazione dell'1,15% di Neptune (Bc) sarl in liquidazione. A questo punto la quota vincola-

ta al patto si riduce dal 55% al 47,27%, con in testa Hellman & Friedman (21,19%), seguita da Cdp 14,46% e una serie di veicoli compartecipati da Advent e Bain: oltre a Mercury Uk Holdco, Eagle (Aibc) & Cy col 6,47% e Ab Europe Investment col 2,14%.

+1,9% **IN BORSA**
 Ieri il titolo Nexi
 ha guadagnato l'1,88%



Peso: 5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

MATERIE PRIME STRATEGICHE

Gas, per acquisire Santos gli Emirati mettono sul piatto 18,7 miliardi

Gli Emirati arabi rilanciano sul gas, mettendosi alla guida di una cordata pronta ad acquisire per 18,7 miliardi di dollari in contanti Santos, compagnia australiana corteggiata a lungo anche da altri potenziali acquirenti, finora sempre respinti. Agli emiratini - che insieme a Carlyle Group metterebbero sul piatto una somma che supera del 28% il valore di Borsa della società - il

board ha invece già dato il suo appoggio, aprendo le porte a una due diligence in esclusiva, preliminare alla formalizzazione di un'offerta.

Sissi Bellomo — a pag. 29

Gli Emirati scommettono sul gas Per Santos 19 miliardi sul piatto

Energia

L'offerta non vincolante di XRG (Adnoc) con Carlyle trova l'appoggio del board

Il gruppo australiano aveva respinto altri approcci, ora il rischio è il veto di Canberra

Sissi Bellomo

Gli Emirati arabi rilanciano sul gas, mettendosi alla guida di una cordata pronta ad acquisire per 18,7 miliardi di dollari in contanti Santos, compagnia australiana corteggiata a lungo anche da altri potenziali acquirenti, finora sempre respinti. Agli emiratini - che insieme a Carlyle Group metterebbero sul piatto una somma che supera del 28% il valore di Borsa della società - il board ha invece già dato il suo appoggio, aprendo le porte a una due diligence in esclusiva, preliminare alla formalizzazione di un'offerta.

Per adesso sul tavolo c'è solo una «proposta indicativa non vincolante», come precisa anche la stessa Santos. E il deal rischia di scontrarsi con ostacoli difficil-

mente superabili, in primis il necessario via libera delle autorità australiane, che potrebbero opporsi al passaggio in mani straniere di una serie di asset cruciali per la sicurezza energetica del Paese.

Sul listino di Sydney, così, il titolo di Santos è balzato dell'11% nella seduta di ieri, con punte di rialzo spettacolari - fino al 15% - ma in ogni caso insufficienti ad avvicinare il prezzo a quello indicato per la possibile Opa: probabile segno di un diffuso scetticismo sul deal, che - se andasse in porto - sarebbe la maggiore operazione di M&A della storia australiana, superando (con un valore di 22 miliardi di dollari, incluso il debito) anche la vendita dell'Aeroporto di Sydney alla Sydney Aviation Alliance, quella di Air-Trunk (data center) a Blackstone e la fusione tra le attività Oil&Gas di Woodside e Bhp.

Ad avvicinare Santos - big del gas naturale liquefatto con piani di forte sviluppo della produzione - è stata XRG, braccio d'investimento della compagnia statale emiratina Adnoc, che collabora strettamente anche con Eni su più fronti, compreso quello del Gnl (in particolare in Mozambico, dov'è socia del Cane a sei zampe nei mega progetti del bacino Rovuma).

XRG - guidata da Sultan Ahmed



Peso: 1-3%, 29-23%

Al Jaber, che è anche ministro dell'Industria degli Emirati – è stata creata solo a fine 2024, con un enterprise value che già «supera 80 miliardi di dollari» e l'obiettivo, come precisato all'epoca, di «più che raddoppiarlo nel prossimo decennio, capitalizzando sulla domanda di energia e prodotti chimici a basse emissioni». La società – nel cui cda siede anche Bernard Looney, ex ceo di Bp – ha dichiarato che nel settore del Gnl punta a raggiungere una capacità di produzione di 20-25 milioni di tonnellate l'anno entro il 2035. Santos ha venduto 5,08 milioni di tonnellate l'anno scorso (di cui oltre il 60% prodotte in Papua Nuova Guinea) e, tra petrolio e gas, ha avviato progetti per incrementare del 30% la produzione entro il 2027 (dagli 87,1 milioni di barili equivalenti petrolio del 2024).

Nella cordata per conquistare Santos ad affiancare XRG ci sono anche la Abu Dhabi Development Holding Company (ADQ) e il colosso statunitense del private equity Carlyle Group: lo stesso che tre mesi fa si è ritirato dall'accordo per rilevare

dalla greca Energean gli asset nell'Oil&Gas in Italia dell'ex portafoglio Edison. Proprio in quel periodo, a marzo, il gruppo a guida emiratina ha approcciato per la prima volta Santos. È stata la stessa compagnia australiana a rivelare ieri di aver accolto la proposta di acquisto solo al terzo tentativo: ce n'erano state altre due «a fine marzo», una a 5,04 e l'altra a 5,42 dollari australiani per azione.

Adesso sul piatto ci sono ben 8,89 A\$ (pari a 5,76 dollari Usa) per ogni azione Santos, tutti in contanti: il 27,73% in più rispetto al prezzo di Borsa di venerdì 13 giugno (ieri il titolo ha chiuso a 7,72 A\$). Un'offerta davvero difficile da rifiutare, anche per una compagnia che sembrava ben decisa a proseguire l'espansione contando solo sulle proprie forze. L'anno scorso Santos ha rotto le trattative con la connazionale Woodside Energy, che puntava ad una fusione da oltre 50 miliardi di dollari, e nel 2018 aveva rifiutato un'offerta da 10,8 miliardi presentata da Harbour Energy, compagnia indipen-

dente quotata a Londra.

Stavolta potrebbe essere il Governo australiano a rompere le uova nel paniere. La cessione di Santos è condizionata al via libera di molte autorità e in particolare, secondo gli analisti, potrebbe mettersi di traverso il Foreign Investment Review Board (Firb). Il Tesoriere Jim Chalmers, che avrà in sostanza l'ultima parola, ieri si è limitato a dichiarare alla tv ABC che «sarà una grande decisione» per il Paese e che non intende interferire a priori col giudizio del Firb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le autorità australiane potrebbero opporsi alla vendita di asset cruciali per la sicurezza energetica del Paese

Se l'operazione andasse in porto sarebbe la maggiore fusione di sempre della storia australiana



Peso: 1-3%, 29-23%

Lottomatica, in vendita l'ultima quota del 21,3% di Gamma Intermediate

Gioco legale

Annunciato l'accelerated
bookbuilding per collocare
azioni per 1,2 miliardi

Laura Cavestri

MILANO

Gamma Intermediate ha avviato un "bookbuilding accelerato" - ovvero un collocamento rapido presso investitori istituzionali - per vendere tutta la sua quota del 21,3% in Lottomatica, per un valore di circa 1,2 miliardi di euro (1,4 miliardi di dollari).

Lo ha annunciato ieri sera la società in una breve nota.

In particolare, dalla chiusura dei mercati, ieri, Gamma Intermediate offre circa 53,6 milioni di azioni ad un prezzo che - secondo indiscrezioni - dovrebbe essere attorno ai 22,50 euro ciascuna. Il collocamento è rivolto ad investitori istituzionali.

Barclays Bank e Deutsche Bank agiscono come *lead Joint Global Coordinators e Joint Bookrunners*, Apollo Capital Solutions Europe agisce nel ruolo di *Joint Bookrunner* e Latham & Watkins agisce come *advisor legale* del venditore. Il regolamento del collocamento si prevede abbia luogo il 19 giugno.

Gamma Intermediate è il veicolo di investimento con cui Apollo Global Management controllava Lottomatica e, con questa operazione, ha avviato il suo

completo disimpegno.

Il suo investimento era iniziato nel 2021 quando Gamenet, controllata da Apollo, aveva rilevato Lottomatica Scommesse e Lottomatica Videolot Rete e ne aveva adottato il marchio.

In questo modo, Lottomatica era tornata in Borsa a Piazza Affari nel 2023 e nel 2024 il fondo aveva cominciato il suo graduale disimpegno.

Poco più di un mese fa, il 9 maggio, Gamma Intermediate aveva completato il collocamento di 26 milioni di azioni della società, sempre attraverso un *accelerated bookbuilding*. Il prezzo di vendita era stato fissato a 19,10 euro per azione, con *settlement* per metà mese impegnandosi a mantenere un *lock-up* di 60 giorni per le proprie rimanenti azioni di Lottomatica.

Con quello annunciato ieri, sono in totale sette i piazzamenti di azioni da parte di Gamma Intermediate da inizio 2024.

L'operazione si pone sulla scia di una serie di vendite in blocco di azioni sui mercati europei che, nonostante l'incertezza geopolitica, puntano a capitalizzare utilizzando la "finestra" di rimbalzo dei mercati.

L'operazione di *bookbuilding*

accelerated è stata comunicata a mercati chiusi ma era attesa in questi giorni. Il titolo, a Piazza Affari, ha comunque chiuso a +2,35 per cento

Gli altri azionisti sono Morgan Stanley con il 7,2% (la cui quota comprende un 3,5% in diritti di voto riferibili ad azioni e 3,6% di azioni oggetto di contratti di prestito titoli senza data di scadenza e con possibilità di restituzione in qualsiasi momento a discrezione del prestatore), Capital Research con il 5,1%, Norges Bank con il 3,2 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Europa una serie di vendite in blocco di azioni puntano a sfruttare la finestra di rimbalzo dei mercati



Uscita di scena. Gamma Intermediate esce dal capitale di Lottomatica



Peso: 19%

FUSIONI E ACQUISIZIONI

La francese Axa
in vantaggio
su Allianz
per rilevare
Prima
Assicurazioni

Carlo Festa — a pag. 32

La francese Axa in pole position per rilevare Prima Assicurazioni

M&A

Processo alla fase conclusiva: la big francese in vantaggio su Allianz

In uscita i soci Blackstone, Goldman, Carlyle e l'imprenditore D'Ambrosio

Carlo Festa
MILANO

Si avvicina alla fase conclusiva il processo di riassetto azionario della insurtech Prima Assicurazioni. Secondo le indiscrezioni, sarebbe la multinazionale francese Axa (assistita dagli advisor di Deutsche Bank e da Kitra Advisory) in pole position per l'acquisizione della società.

In corsa, ma più defilata, sarebbe invece la compagnia tedesca Allianz (affiancata da Mediobanca). Axa e Allianz sono i due player restati in corsa dopo la fase delle offerte vincolanti.

Un'esclusiva potrebbe essere concessa a breve. In gioco c'è il controllo di Prima Assicurazioni, una partita che potrebbe valere complessivamente oltre 1,5 miliardi di euro. Da diversi mesi è in corso un processo competitivo su Prima Assicurazioni, gestito dalla banca d'affari Goldman Sachs, dove hanno mostrato inte-

resse le maggiori compagnie assicurative europee, tra le quali anche l'italiana Generali e la transalpina Cnp.

Prima Assicurazioni ha una compagine diversificata. Al momento il maggiore azionista è l'imprenditore Teodoro D'Ambrosio, tra i fondatori del gruppo, che possiede il 48% delle azioni dell'azienda. Una quota importante di Prima (circa l'8%) fa capo invece al top management. Tra gli azionisti ci sono anche grandi fondi di private equity e banche d'affari, come i player americani Blackstone e Goldman Sachs, che detengono rispettivamente il 27% e il 15%. Il fondo di private equity Carlyle possiede un altro 2 per cento circa.

Se la cessione andrà in porto, sarà l'esito finale di un processo allo studio da diverso tempo. Già alla fine del 2023 era stata studiata un'exit dalla insurtech italiana, ma in quel caso il processo aveva richiamato in gran parte fondi di private equity. Sul tavolo, inoltre, c'era un'ampia minoranza (si par-

lava del 30-40%) e non la vendita del 100% come oggi.

La decisione di cedere il controllo del gruppo è giustificata dalla grande crescita messa in mostra nell'ultimo anno dalla società, specializzata nell'assicurazione auto e moto.

Il 2023 si è concluso con una raccolta premi di 880 milioni di euro e raggiungendo la cifra di 3,2 milioni di clienti. Ancora meglio è andato invece il 2024, che si è infatti chiuso con 1,3 miliardi di euro di premi, con una crescita del 47% sull'anno precedente, e con un risultato operativo salito a 104 milioni di euro.



Peso: 1-2%, 32-18%

La quota di mercato della insurtech, guidata dall'amministratore delegato George Ottathycal, si avvicina ormai al 10 per cento e nel 2025 il gruppo Prima punta a raccogliere premi per circa 1,6 miliardi di euro, anche sulla spinta dei mercati esteri che stanno diventando sempre più rilevanti. Entro la fine del 2027 il business

plan prevede che circa un quarto delle polizze verrà prodotto fuori dai confini italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La partita potrebbe valere 1,5 miliardi
Il 2024 chiuso con una raccolta premi pari a 1,3 miliardi (+47%)



Peso: 1-2%, 32-18%

Nagel: "Entro ottobre offerta per Banca Generali" Mps stringe su Mediobanca

Venerdì la telefonata di Benetton al banchiere per annunciare l'astensione
Il Monte dei Paschi punta a partire con la propria scalata entro il 10 di luglio

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Fino a venerdì pomeriggio, l'ad di Mediobanca Alberto Nagel era ancora convinto che l'assemblea per dare il via libera all'Ops su Banca Generali si sarebbe giocata sul filo dei voti. Quando in serata Benetton gli ha comunicato che si sarebbe astenuto ha capito che era finita. Anche perché poche ore dopo è arrivata prima Unicredit e infine Intesa, ma la decisione di convocare il consiglio d'amministrazione domenica per rinviare tutto a settembre era già stata presa. D'altra parte il pallottoliere lasciava poco spazio alla fantasia: la proposta di Piazzetta Cuccia rischiava di fermarsi al 36-37% di capitale a favore.

Ieri, da Mps, nessuno ha commentato la mossa di Mediobanca, ma di certo a Luigi Lovaglio non è sfuggito che la scalata a Piazzetta Cuccia parte già da una base di adesione vicina al 45 per cento. Di più: senza il via libera all'offerta su Banca Generali, l'iter autorizzativo da parte della Bce potrebbe anche essere più semplice perché non deve tenere conto di eventuali acquisizioni in corso d'opera. Non per nulla proprio Nagel aveva definito «alternative» le due

operazioni. La road map di Siena prevede che la Banca centrale europea si esprima entro la fine della prossima settimana, nel giro di pochi giorni, poi, dovrebbe arrivare il via libera della Consob per poi far partire l'offerta nella prima decade di luglio. A quel punto se anche Mps decidesse di prorogare l'offerta di scambio fino a 40 giorni di Borsa aperta, l'operazione si chiuderebbe entro entro la prima metà di settembre. Rendendo inutile l'assemblea di Mediobanca del 25 settembre: a quel punto Piazzetta Cuccia sarà sotto il controllo di Mps, oppure l'offerta sarà decaduta e Nagel non sarà più sotto passivity rule. In una lettera ai dipendenti, il banchiere però ha ribadito l'intenzione di continuare «a lavorare per questo importante progetto e confermiamo l'obiettivo di arrivare sul mercato con l'offerta» per Banca Generali «entro ottobre». La proposta prevede di offrire il 13,1% di Generali in cambio della sua controllata.

Sul fronte della Bce il principale punto interrogativo riguarda la soglia minima che verrà richiesta a Mps: per la scalata di Bper a Sondrio, Francoforte si è accontentata del 35%, per Mediobanca, probabilmente, servirà una quota più alta. Ma per far scattare le Dta Lovaglio dovrà arrivare al 51 per cento: in caso contrario verrebbero meno gli 1,2 miliardi di

euro di valore che l'operazione promette agli azionisti della banca milanese.

La Borsa, però, ha mandato segnali contrastanti. A Piazza Affari Banca Generali ha lasciato sul terreno a fine seduta il 2,3% a 48,8 euro, il Leone di Trieste ha ceduto lo 0,55% a 30,65 euro mentre è aumentato di valore di Mediobanca (+1,2% a 19,41 euro) e di Monte dei Paschi (+1,33% a 7,1 euro). Tradotto: l'offerta di Siena resta a sconto del 7,45% rispetto ai valori di Borsa.

A sostenere le quotazioni di Mediobanca è intervenuto anche la banca stessa attuando quanto previsto dal programma di acquisto di azioni proprie del 12 novembre scorso. Piazzetta Cuccia, ieri, si è assicurata su Euronext Milan 432.000 azioni, al prezzo medio di 19,45 per un controvalore complessivo pari a 8.400.783 euro. A conti fatti si tratta dello 0,05% del capitale sociale: un piccolo ritocco che però aumenta la quota già in proprio possesso.

La mossa di Nagel, inoltre, è destinata ad avere ri-



Peso: 57%

percussioni su Banca Generali e la controllante Generali. Ieri l'amministratore delegato di Banca Generale, Gian Maria Mossa, ha convocato una consiglio d'amministrazione straordinario per prendere atto della mossa di Mediobanca e discutere dei prossimi mesi. Il rinvio di Nagel allunga di almeno tre mesi la passivity rule per la banca controllata dal Leone. A preoccupare la società è però l'incertezza intorno al futuro perché il successo della società dipende dai suoi banchieri e il timore è di non riuscire a

trattenerli tutti.

E poi c'è il nodo Generali. Prima Nagel ha respinto la richiesta di Caltagirone di rinviare l'assemblea in attesa di un'esame più attento della proposta da parte del Leone e per capire quali sarebbero stati gli accordi industriali tra le parti; poi ha fatto marcia indietro. Dopo che Generali ha annunciato di aver avviato l'esame della proposta (il Leone controlla il 50,1% di Banca Generali). Tuttavia, non è ancora chiaro se la società di Trieste possa andare oltre a un'analisi

della congruità del prezzo.

E mentre la procura di Milano prosegue le sue indagini sull'ultima privatizzazione del Monte dei Paschi di Siena nel novembre 2024, il rischio bancario torna a scaldare anche il mondo della politica con alcuni rappresentanti dell'opposizione, del M5s e del Pd, che censurano l'impegno nella partita delle casse di previdenza privata, salite recentemente fino al 5,5% nel capitale di Piazzetta Cuccia. —

Il Leone avvia l'esame ma crescono i dubbi nella banca guidata da Gian Maria Mossa

Lovaglio aspetta il via libera della Bce. Conta già sul 43-44% di Piazzetta Cuccia

Alberto Nagel
 Alcuni soci hanno sottolineato l'importanza di conoscere le valutazioni di Generali per esprimere un voto informato in assemblea

I protagonisti



Philippe Donnet
 Ad del Gruppo Generali



Gian Maria Mossa
 Ad di Banca Generali



Francesco G. Caltagirone
 Imprenditore ed editore



Il banchiere Alberto Nagel, alla guida di Mediobanca dal 2007



Peso: 57%

**La giornata
 a Piazza Affari**

**↑ Forti acquisti su Prysmian
 Bene Amplifon e Telecom**

Milano in rialzo con l'indice Ftse Mib a +1,24%. Tonica Unicredit +3,44%, bene Prysmian a +3,30%, mentre nelle tlc Telecom avanza del 3,04%. Nel cemento Buzzi segna +2,77%. Amplifon +2,4% col prestito di Ing di 75 milioni.

A2A è la peggiore di giornata e archivia la seduta a -1,36%. Ma sono tutti gli energetici a perdere: Terna (-1,12%), Snam (-0,49%), Hera (-0,42%), Eni (-0,06%). Ribassi anche per Generali a -0,55% e Inwit a -0,39%

**↓ Calano i titoli energetici
 Ribassi per Generali e Inwit**



Peso: 4%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

506-001-001

Gestione degli appalti pubblici con le piattaforme digitali il primato dei Comuni del Sud

IL FOCUS

I Comuni del Sud registrano i migliori risultati nell'utilizzo delle piattaforme digitali per la gestione degli appalti pubblici, il cosiddetto e-procurement. E anche in questo caso è la spinta imposta soprattutto dal Pnrr a fare la differenza, confermando che l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza sta dando finora i suoi maggiori frutti proprio tra gli enti locali. Non è una notizia per soli addetti ai lavori, come a prima vista si potrebbe immaginare. Il recentissimo studio di Banca d'Italia, curato da Annalisa Frigo e Sauro Mocetti, dal quale emerge questo primato degli enti locali meridionali, è in realtà l'ennesima conferma che il cambio di paradigma, nella fattispecie relativo all'approccio alla digitalizzazione nelle città medio-piccole del Mezzogiorno, è ancora una volta necessario ed evidente. Specie, poi, se si considera che il sistema degli enti locali meridionali è stato a lungo in passato considerato un esempio non proprio edificante per efficienza, trasparenza e funzionalità della macchina amministrativa. In realtà, dopo avere preso atto che il prezzo maggiore del blocco del turnover nella Pubblica amministrazione, durato anni, è stato pagato proprio dai Comuni del Sud, a dispetto di quanto è stato per lungo tempo raccontato, oggi si scopre che lo sforzo di modernizzazione della macchina burocratica è stato più concreto e positivo qui che nel resto del Paese, nonostante problemi di gestione non ancora superati (come la precaria condizione finanziaria di molti enti continua a dimostrare).

LO SCENARIO

Il dato di Banca d'Italia (che ieri con la Vice Direttrice Generale, Chiara Scotti, ha presentato il

nuovo sito web dell'Istituto) è significativo, insomma, e forse persino meno sorprendente di quanto si potrebbe pensare. Ma di cosa parliamo, esattamente? Dal 1° gennaio 2024, tutte le pubbliche amministrazioni italiane sono obbligate a usare l'e-procurement, ovvero le piattaforme digitali per la gestione degli appalti. Un salto di qualità all'insegna della trasparenza e della velocizzazione delle procedure che sta influenzando positivamente sull'efficienza degli enti locali. L'analisi, infatti, mostra che «la digitalizzazione ha migliorato sensibilmente la trasparenza e la rapidità delle procedure. Prima della riforma, la metà delle assegnazioni non era tracciata nei sistemi dell'Anac. Oggi, grazie all'e-procurement, questo indicatore è migliorato di 4-8 punti percentuali. Anche i tempi si sono accorciati: le procedure durano dal 12 al 18% in meno. Gli effetti sono stati più marcati tra gli enti locali che prima del 2024 aveva-

no minore trasparenza e tra quelli con personale amministrativo più qualificato», spiega Bankitalia. E aggiunge: «Questo suggerisce un'importante sinergia tra capitale umano e tecnologie digitali: la sola innovazione tecnologica non basta senza una burocrazia competente». È anche l'impegno che il Governo (anche attraverso la Scuola nazionale di amministrazione, guidata da Paola Severino) sta mettendo in campo non solo per ringiovanire i quadri della PA ma anche per attrarre al pubblico energie e, appunto, competenze qualificate di giovani laureati per rilanciare il peso e l'affidabilità del settore, ad ogni livello. «Oltre a snellire i procedimenti, l'e-procurement ha anche favorito una maggiore concorrenza, con un lieve aumento (3-4%) del numero medio di offerte ammes-

se per gara», insiste lo studio.

I NODI

Il paper evidenzia però anche alcuni nodi critici. I miglioramenti non sono omogenei: «I risultati migliori si osservano nei Comuni del Sud, dove la trasparenza pre-riforma era più carente, e nei contesti con risorse umane più solide. Questo sottolinea l'esigenza di politiche di accompagnamento alla digitalizzazione, soprattutto in termini di formazione e rafforzamento amministrativo». Di sicuro, la riduzione del gap digitale tra Nord e Sud è già in atto da tempo, come emerso dal recente Forum PA a proposito della situazione dei 110 maggiori centri urbani del Paese. Se il Nord continua a guidare la classifica, il Mezzogiorno mostra progressi evidenti, con 11 città tra le più digitali rispetto alle 3 dello scorso anno. Anche i piccoli Comuni stanno colmando il divario, grazie a una crescita più rapida nell'offerta di servizi online e nell'integrazione con le piattaforme nazionali. «L'accelerazione - ha spiegato il Forum - è stata resa possibile soprattutto grazie alle risorse del Pnrr e alle misure di PA Digitale 2026, che hanno permesso di finanziare progetti di innovazione in quasi tutti i Comuni italiani». Una opportunità che al Sud non è stata affatto snobbata ma anzi raccolta in termini di arricchimento dell'offerta di



Peso: 4-32%, 5-9%

servizi digitali e di integrazione, come detto, con le piattaforme nazionali. Nessuna sorpresa, insomma, se ai primi posti di una recente classifica stilata da City Vision tra i borghi con meno di 2.000 abitanti, sveltano Fara San Martino (Chieti) in Abruzzo e Masullas (Oristano) in Sardegna: sono tra i micro comuni

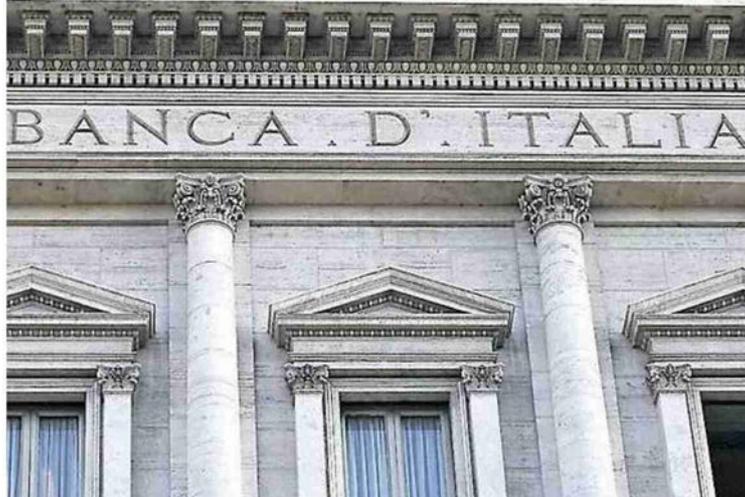
più "intelligenti" del Paese, il digitale da loro è di casa.

n.sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PIU' TRASPARENZA
 ED EFFICIENZA
 DOPO LA RIFORMA
 LO STUDIO BANKITALIA
 «NEL MEZZOGIORNO
 RISULTATI MIGLIORI»**

**CRESCITA PIÙ RAPIDA
 NELL'OFFERTA
 DEI SERVIZI ONLINE:
 IL GAP CON IL NORD
 SI RIDUCE ANCHE
 NEI PICCOLI CENTRI**



**IL RAPPORTO Banca d'Italia
 ha diffuso lo studio
 sulla digitalizzazione della PA**

**La presentazione dei dati
 sull'utilizzo dei fondi Pnrr
 a Napoli** NEAPHOTO/R. ESPOSITO



Peso: 4-32%, 5-9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Transizione 4.0, prenotabili da oggi i crediti d'imposta

Il decreto del Mimit

La procedura prevede
domande online dalle 14
nel sito internet del Gse

Agevolati gli investimenti
in beni strumentali hi tech
effettuati nel 2025

Al via oggi le prenotazioni per i crediti d'imposta relativi a investimenti del piano Transizione 4.0. Il Mimit ha pubblicato l'ultimo provvedimento necessario per far scattare la procedura, che prevede domande online, dalle 14 di oggi, solo tramite il sito internet del Gse (Gestore dei servizi energetici). Le imprese possono accedere tramite Spid, utilizzando il modello editabile che sarà disponibile sul

portale. L'agevolazione riguarda investimenti in beni strumentali materiali ad alta tecnologia 4.0 effettuati nel 2025. **Carmino Fotina** — a pag. 3

Transizione 4.0, da oggi prenotabili i crediti d'imposta

Il decreto del Mimit. Scattano le comunicazioni per gli investimenti relativi al 2025, con tetto fissato dal Tesoro a 2,2 miliardi di euro. Procedura al via alle 14 tramite Spid sul port

Carmino Fotina

ROMA

Al via oggi le prenotazioni per i crediti d'imposta relativi a investimenti del piano Transizione

4.0. Il ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit) ha pubblicato l'ultimo provvedimento necessario per far scattare la procedura, che prevede domande online, dalle 14 di oggi, solo tra-

mite il sistema telematico disponibile nella sezione "Transizione 4.0" del sito internet del Gse (Gestore dei servizi energetici). Le imprese possono accedere tramite l'identità digitale Spid, utiliz-



Peso: 1-9%, 3-39%

zando il modello editabile che sarà disponibile sul portale.

Si tratta di un passaggio indispensabile, dopo un precedente decreto direttoriale del Mimit, pubblicato un mese fa, che conteneva le modalità di invio (e i moduli aggiornati) per comunicare la prenotazione. Al perfezionamento dell'invio del modello di comunicazione, l'impresa ottiene una ricevuta con l'indicazione del credito d'imposta prenotato oppure dell'indisponibilità delle risorse.

Ricapitolando le puntate precedenti, l'ultima legge di bilancio aveva introdotto un obbligo di

prenotazione dei crediti d'imposta per investimenti in beni strumentali materiali ad alta tecnologia 4.0 effettuati nel 2025 (o fino al 30 giugno 2026, se è stato corrisposto un acconto pari almeno al 20% entro il 2025), fissando un tetto di spesa di 2,2 miliardi di euro. Per consentire il rispetto di questo limite, ogni impresa beneficiaria è tenuta a trasmettere telematicamente una comunicazione con l'ammontare delle spese sostenute e il relativo credito d'imposta maturato. Dopo la pubblicazione di questo provvedimento, diverse imprese avevano segnalato come la procedura fosse ancora ferma proprio per l'assenza del decreto direttoriale che ora ha fissato i termini di apertura delle domande riportando anche il codice tributo (7077).

Sono tre le fasi previste. Le imprese devono innanzitutto trasmettere una comunicazione preventiva entro il 31 gennaio 2026, indicando gli investimenti previsti e il relativo credito d'imposta. L'ordine cronologico di invio determina la priorità nella prenotazione delle risorse. Poi, entro 30 giorni dalla comunicazione preventiva, va inviata una seconda comunicazione attestante il pagamento di almeno il 20% del costo di acquisizione come acconto. Infine, al termine degli investimenti, va trasmessa una comunicazione di completamento (entro il 31 gennaio 2026 per investimenti ultimati entro il 31 dicembre 2025, o entro il 31 luglio 2026 per quelli completati entro il 30 giugno 2026).

Va precisato che è previsto comunque un doppio binario. Per le imprese che hanno già comunicato, sia in via preventiva e sia di completamento, investimenti tramite il vecchio modello (previsto dal decreto del 24 aprile 2024), con data di ultimazione successiva al 31 dicembre 2024, la procedura è differente. In questi casi, infatti, ai fini della prenotazione delle risorse, vale l'ordine cronologico di invio della comunicazione preventiva già trasmessa, a condizione che entro 30 giorni dall'entrata in vigore del decreto le imprese trasmettano il nuovo modello di comunicazione in via preventiva. Le imprese dovranno poi adempiere agli obblighi di

conferma dell'acconto (entro 30 giorni dalla comunicazione preventiva) e di completamento degli investimenti entro i tempi previsti. Se non dovessero adeguarsi entro il termine di 30 giorni, le aziende dovranno ripresentare il modello di comunicazione secondo le nuove disposizioni, perdendo però la priorità temporale.

Ulteriore precisazione: il nuovo sistema (e il relativo tetto del ministero dell'Economia) come detto vale per il 2025, quindi per le imprese che hanno ordinato i beni e pagato un acconto del 20% entro la fine del 2024 il credito d'imposta rimane automatico e non occorre presentare comunicazioni con la nuova modulistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fissato il codice tributo: 7077
 All'impresa sarà comunicata l'eventuale indisponibilità di risorse

I PASSAGGI

Prima fase

Le imprese devono innanzitutto trasmettere una comunicazione preventiva entro il 31 gennaio 2026, indicando gli investimenti previsti e il relativo credito d'imposta. L'ordine cronologico di invio determina la priorità nella prenotazione delle risorse.

Seconda fase

Poi, entro 30 giorni dalla comunicazione preventiva, va inviata una seconda comunicazione attestante il pagamento di almeno il 20% del costo di acquisizione come acconto.

Terza fase

Infine, al termine degli investimenti, va trasmessa una comunicazione di completamento (entro il 31 gennaio 2026 per investimenti ultimati entro il 31 dicembre 2025, o entro il 31 luglio 2026 per quelli completati entro il 30 giugno 2026).

Il tetto

La legge di bilancio ha introdotto un obbligo di prenotazione dei crediti d'imposta per gli investimenti del 2025, con tetto di spesa a 2,2 miliardi di euro.



Domande online. Il Mimit ha pubblicato l'ultimo provvedimento per far scattare la prenotazioni per i crediti d'imposta relativi a investimenti del piano Transizione 4.0



Peso: 1-9%, 3-39%

I parcheggi

Attacco hacker all'App Civitas

CIVITANOVA Sotto attacco di pirati informatici l'applicazione Civita.S per il pagamento online dei parcheggi di Civitanova. Lo rende noto l'omonima società che gestisce il servizio. Pubblicato un avviso sul sito della Civita.S. L'attacco risale allo scorso aprile. «Avviso importante agli utenti – la scritta che campeggia a tutta pagina – violazione di dati personali sull'app Civita.s». Questo il testo dell'annuncio: «informiamo di un incidente che ha coinvolto il nostro

fornitore MyCicero srl e che ha interessato l'App e i dati raccolti tramite essa. MyCicero ci ha informati di una violazione dei dati personali a causa di un attacco informatico da parte di soggetti esterni non identificati, avvenuto sui loro server. Per motivi di sicurezza, il sistema è stato temporaneamente disattivato per eseguire verifiche e miglioramenti, causando possibili malfunzionamenti o rallentamenti dell'App. I dati potenzialmente esposti includono: nome e cognome,

indirizzo e-mail, numero di telefono, titoli di mobilità eventualmente acquistati. Non sono compromessi i dati di accesso, la password, informazioni di pagamento o carte di credito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

CONFINDUSTRIA UDINE

Cybersecurity e digitale nuovi servizi per le imprese

UDINE

Anche il Friuli è protagonista del grande piano nazionale di Confindustria per la digitalizzazione delle imprese. Confindustria Udine e il suo Digital Innovation Hub hanno infatti dato il via al progetto ConfIN Hub, l'iniziativa di sistema promossa da Confindustria e finanziata con fondi del Pnrr per accompagnare le imprese italiane – in particolare le Pmi – nel percorso verso la trasformazione digitale e il rafforzamento della cybersecurity.

Grazie a ConfIN Hub, le aziende friulane possono oggi accedere a servizi di assessment e consulenza personalizzata, con un sup-

porto concreto per costruire strategie digitali e proteggere il proprio patrimonio informativo.

«È una grande occasione per il nostro sistema produttivo – spiega Dino Ferragotto, coordinatore del Dih Udine e della commissione Innovazione di Confindustria Udine –. Portiamo sul territorio strumenti e competenze per rendere l'innovazione accessibile e concreta, anche per le realtà di dimensioni più contenute. È il momento giusto per compiere un salto di qualità».

Grazie al sostegno del ministero delle Imprese e del Made in Italy, i servizi del progetto sono erogati a condizioni economiche forte-

mente agevolate: gratuiti al 100% per le micro e piccole imprese, al 90% per le medie imprese e al 40% per le grandi imprese. Le agevolazioni sono concesse in regime Gber o de minimis e l'accesso avviene in ordine cronologico fino a esaurimento risorse. —



Peso: 10%

CYBERSECURITY > ACS DATA SYSTEMS PROMUOVE UN MODELLO DI CYBERSECURITY INTEGRATA ATTRAVERSO IL CENTRO DI COMPETENZA CYBERLYS

Cybersecurity e IT: un'alleanza strategica per gestire gli attacchi informatici

Non basta più proteggersi: per affrontare un attacco informatico servono procedure chiare, ruoli definiti e capacità di reagire in modo rapido e coordinato. ACS Data Systems promuove un modello di cybersecurity integrata attraverso il centro di competenza Cyberlys.

REAGIRE, NON SOLO PROTEGGERSI

Durante un attacco, esiste un momento preciso in cui tutto si ferma: i sistemi vengono bloccati, i dati non sono più accessibili, le caselle mail si chiudono una dopo l'altra. Questo succede, non per caso, a qualsiasi organizzazione, sia piccola che grande. E quando succede, non è la soluzione isolata a fare la differenza, ma la capacità di reagire subito e in modo coordinato. Oggi, la resilienza digitale è esattamente questo: non solo sapersi difendere, ma essere organizzati e pronti a rispondere grazie a un approccio operativo e culturale che trasformi la cybersecurity da attività tecnica a elemento strutturale della governance. Significa sapere chi coinvolgere, quali azioni avviare e quali strumenti attivare, ma soprattutto avere una regia chiara e condivisa, strettamente integrata con l'infrastruttura IT.

I VANTAGGI DI UN MODELLO INTEGRATO

È proprio questa integrazione a rappresentare il vero punto di svolta. Senza un'anima IT solida, monitorata e sempre efficiente, ogni strategia di sicurezza rischia di essere strutturalmente fragile. I sistemi informativi

sono infatti l'impalcatura operativa di ogni impresa: quando si ferma l'IT, si ferma tutta la macchina aziendale. Costruire resilienza significa quindi mettere in dialogo infrastrutture IT, cybersecurity e processi decisionali, all'interno di un modello organizzativo coeso e consapevole. Un approccio oggi richiesto anche dal nuovo quadro normativo introdotto dalla direttiva europea NIS2 che, sotto la guida dell'ACN in Italia, impone alle imprese non solo di proteggersi, ma di dimostrare in modo strutturato la propria capacità di farlo attraverso una governance chiara, processi documentati e infrastrutture affidabili. Molte aziende stanno già affrontando il cambiamento non come un vincolo, ma come una leva di affidabilità e competitività. Tuttavia, una parte significativa del tessuto produttivo italiano continua a gestire la sicurezza in modo frammentario e senza una strategia coerente. Questo non solo aumenta il rischio, ma riduce drasticamente la capacità di reazione di fronte ad attacchi sempre più veloci e sofisticati.

CYBERSECURITY CON L'ANIMA IT

A offrire una risposta concreta è Cyberlys, il centro di competenza per la cybersecurity di ACS Data Systems, azienda di servizi IT con otto sedi nel Nord Italia, di cui una a Bologna, e oltre quarant'anni di esperienza. Grazie a un modello operativo integrato, una "cybersecurity con l'anima IT", Cyberlys accompagna le aziende lungo l'intero percorso della sicurezza: dal monitoraggio proattivo e la gestione in tempo reale delle mi-

nacce, passando per l'igiene digitale dell'ambiente IT e la risposta agli incidenti. Il Security Operations Center (SOC), attivo 24 ore su 24 dall'Italia, rappresenta il centro nevralgico di questo ecosistema, pronto a intercettare segnali critici e attivare risposte rapide. Tecnologie avanzate e servizi gestiti danno struttura a un sistema pensato per adattarsi alle esigenze di ogni realtà, dalle PMI alle imprese più complesse. Ma il cuore resta sempre lo stesso: creare le condizioni per reagire in tempo e garantire continuità e affidabilità, promuovendo una cultura diffusa della sicurezza all'interno dell'organizzazione.

A BOLOGNA UN EVENTO DEDICATO ALLE IMPRESE

In questa direzione si inserisce anche l'evento Cyber Resilience: come reagire a un attacco informatico, organizzato da Cyberlys e pensato per accompagnare le imprese in un confronto concreto e operativo su come strutturare una risposta efficace agli attacchi informatici, in tutte le loro fasi: prima, durante e dopo. L'appuntamento è in programma per martedì 24 giugno 2025, alle ore 16.00, nella prestigiosa cornice di Palazzo Pepoli, nel cuore di Bologna. Un luogo storico, simbolo di cultura e innovazione, che ospiterà un pomeriggio di confronto aperto, con interventi di esperti del settore, testimonianze dirette e dimostrazioni pratiche. Maggiori informazioni su cyberlys.it.

Non è più sufficiente difendersi: la vera sfida è reagire con prontezza e coordinamento agli attacchi informatici, trasformando la cybersecurity in un pilastro della governance aziendale.



Peso: 46%

Digitale, Big Data e AI «L'innovazione è la strada»

Avanzini, dg Conad: Bologna ha aiutato e favorito il nostro sviluppo, qui è possibile attingere a competenze per le sfide a breve e lungo termine che impone il futuro

Si scrive Conad, si legge Consorzio Nazionale Dettaglianti. Per molti è il supermercato vicino casa, ma dietro c'è una cooperativa che è un colosso, presente con i suoi negozi in 1580 comuni e 107 province, ovvero in tutta Italia.

La sede centrale nazionale è in via Michelino a Bologna. «Una città — spiega Francesco Avanzini direttore generale Conad nazionale — che è un baricentro, che ha aiutato e favorito il nostro sviluppo. Dove attingere competenze per le sfide a breve e lungo termine che impone il futuro».

Avanzini, Conad e Bologna: quali sono le ragioni all'origine di questo binomio?

«Il valore primario resta quello storico. Conad nacque nel 1962 e la presenza della sede centrale non è casuale: è la città baricentro d'Italia. Ha aiutato e favorito il nostro sviluppo: dai piccoli negozi ai centri commerciali le nostre società cooperative sono cinque e coprono tutta l'Italia. Una città dunque aggregatrice, un punto di riferimento anche geografico per soci e fornitori e per lo sviluppo di rapporti commerciali. In questa città convergono persone da tutta Italia. È molto importante, fatte queste premesse, sottolineare il valore delle competenze».

Oververo?

«Bologna offre potenzialità enormi per quel che riguarda le sfide del futuro. Prendiamo ad esempio il digitale e la tecnologia: noi ci occupiamo di gestione dei dati e delle merci: l'Alma Mater Studiorum, la madre di tutte le università, non può

non essere un serbatoio di competenze di ambito tecnico e ingegneristico. Riteniamo strategica sotto questo profilo la nostra partecipazione al Consorzio B Rex».

Con quale missione?

«Big Data Innovation and Research Excellence, è uno degli 8 Competence center nazionali istituiti dal ministero delle Imprese e del Made in Italy nel quadro del piano governativo Industria 4.0. Si tratta di un consorzio pubblico-privato, nato nel 2018 e con sede proprio Bologna, che riunisce in partenariato 64 attori tra Università, centri di ricerca ed imprese di eccellenza e ha un focus specializzato sul tema Big Data. Per altro è l'unico competence center a guida industriale».

E vi partecipate anche se Conad non è una cooperativa non industriale...

«Sì, e siamo anche stati uno dei primi player ad aver aderito. Abbiamo scelto di partecipare soprattutto per la nostra attenzione allo sviluppo delle metodologie di raccolta e analisi dei dati. Infatti organizziamo corsi di formazione, corsi di aggiornamento per l'ideazione di progetti per la digitalizzazione».

Da Bologna all'Emilia-Romagna. Il rapporto di Conad con il territorio regionale?

«Conad nasce dalla tradizione cooperativa di questa regione. Qui abbiamo raggiunto la leadership di quota di mercato nel 2023. A operare sono tre cooperative, ovvero Conad Centro Nord nelle province di Piacenza, Parma e Reggio Emilia, Conad Nord Ovest nelle province di Modena, Bologna e Ferrara, Commercianti Indipendenti Associati Conad in Romagna

e la sede di Conad Consorzio Nazionale è a Bologna. In particolare abbiamo quote di mercato molto importanti a Parma e in Romagna».

Quali sono i vostri obiettivi a lungo termine a Bologna e in regione?

«Le tre cooperative investono sia sullo sviluppo della rete, con nuove aperture, sia sulla logistica, con investimenti sui centri distributivi, studiati per rispettare gli obiettivi ESG sul consumo di suolo e di risorse. Investiamo molto sulle risorse umane: siamo uno dei maggiori datori di lavoro dell'Emilia-Romagna».

Conad ha anche una fondazione, Conad Ets. La responsabilità sociale esterna quanto è importante per voi?

«Operiamo a livello nazionale e a livello territoriale. Abbiamo sviluppato molte iniziative sui territori, soprattutto con le scuole e con una attenzione particolare verso giovani. L'ultima sulla cultura della legalità: abbiamo collaborato con Pietro Grasso, ex magistrato antimafia e presidente del Senato, che ha incontrato migliaia di studenti in tutta Italia».

Prima si parlava di competenze. L'avvento dell'intelligenza artificiale che impatto potrebbe avere su Conad?

«Nessun rischio. In realtà



Peso: 76%

stiamo già introducendo l'intelligenza artificiale. Abbiamo capito che le macchine migliorano molto ma che al tempo stesso abbiamo ancora bisogno di competenze umane. Certo queste ultime dovranno svilupparsi all'insegna della precisione: nel futuro saranno richieste persone più qualificate rispetto al passato. Ma l'uomo rimane al centro. Possiamo avere valanghe di dati da gestire, ma abbiamo bisogno anche di persone capaci di prendere decisioni e fare scelte, discernere».

E invece l'e-commerce?

«È un complemento, non la base. Nel senso che non ci aspettiamo una trasferimento enorme di volumi e fatturato da questa branca. Invece

puntiamo molto sulla nostra App Hey Conad, che offre molte soluzioni per la famiglia. Al giorno d'oggi abbiamo tutti stili di vita diversi. Non c'è più uno standard e un distributore come noi deve esserne al corrente. Per questo stiamo aprendo anche a nuovi settori».

Quali?

«Prima di tutto i prodotti per la salute. Già oggi operiamo con negozi di parafarmacia. Viviamo in un'Italia sempre più "vecchia", questo è un dato di fatto che non possiamo ignorare. Anzi diciamo pure che le due criticità principali sono la situazione demografica e la fase di stasi dei consumi. Poi, in secondo luogo la "famiglia allargata": in soldoni sto alludendo ai prodotti per animali. Al di-

scorso sulla salute va abbinata un'attenzione sempre più crescente verso l'alimentazione di qualità».

Prima si parlava di responsabilità sociale esterna. Parliamo di quella interna. Qualche esempio virtuoso?

«Siamo orgogliosi di quello che potremmo definire un annullamento del gender gap. Per quel che riguarda i ruoli apicali possiamo vantare un 50% per genere maschile e femminile. L'età media dei dirigenti è poco al di sotto di cinquanta anni, il personale più qualificato, per così dire è tendenzialmente più adulto, ma Conad non è di certo una start up».

Enea Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da sapere

● Conad ha raggiunto la leadership di quota di mercato nel 2023

● A operare sono tre cooperative, ovvero Conad Centro Nord nelle provincie di Piacenza, Parma e Reggio Emilia, Conad Nord Ovest nelle provincie di Modena, Bologna e Ferrara, Commercianti Indipendenti Associati Conad in Romagna e la sede di Conad Consorzio Nazionale è a Bologna



Negozi

Dai piccoli negozi ai centri commerciali agli iper e super mercati, i punti vendita a insegna Conad hanno diverse dimensioni e tipologie. Sopra, nelle foto piccole il punto vendita aperto in centro in via Indipendenza nel palazzo storico dell'ex Monte di Pietà



Peso: 76%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

«Il futuro dell'AI è già arrivato» La sfida di Vodafone+Fastweb

Il ceo Walter Renna traccia la direzione. L'azienda ha appena stipulato un accordo strategico con il Cineca di Bologna per le applicazioni basate sull'intelligenza artificiale

«L'intelligenza artificiale non è una rivoluzione che sta arrivando ma è qualcosa che è già tra noi». Questa affermazione dell'amministratore delegato di Fastweb+Vodafone, Walter Renna, pronunciata lo scorso 29 maggio in occasione del lancio della nuova piattaforma di servizi e strumenti basati sull'intelligenza artificiale generativa dedicati alle aziende e alle pubbliche amministrazioni denominata «FastwebAI Suite» è la prova provata che il nuovo operatore di telecomunicazioni nato dalla fusione tra Fastweb e Vodafone Italia, entrambe controllate dal gruppo Swisscom, sa parlare il linguaggio del futuro.

«Sull'intelligenza artificiale – rimarca il Ceo – il nostro è un percorso che parte da lontano, nel 2020. Anche se la data significativa è il 2024 con il lancio del nostro supercomputer in grado di allenare l'intelligenza artificiale generativa. E i primi utilizzatori siamo proprio noi, con oltre 100 use case utilizzati in Fastweb+Vodafone».

«Siamo un'azienda che sviluppa 7 miliardi di euro di fatturato – aggiunge – e che investe un miliardo e mezzo l'anno in Italia. Siamo diventati a tutti gli effetti un'azienda tecnologica». Prima telco italiana a lanciare soluzioni AI based sovrane, Fastweb+Vodafone consolida il proprio posizionamento di operatore di riferimento per la trasformazione digitale proprio grazie alla piattaforma «FastwebAI Suite». Le soluzioni che la compongono sono end-to-end e si basano su infrastrutture uniche e uno spazio AI che integra Ge-

nAI e AI agentica sicure e aderenti alle normative che garantiscono la protezione dei dati. Grazie a datacenter di ultima generazione presenti sul territorio nazionale, al Supercomputer Nvidia Dgx SuperPod operativo dal luglio scorso, al modello linguistico FastwebMiia, addestrato nativamente in lingua italiana sulla base di dati provenienti da fonti autorevoli e certificato sotto il profilo della governance, e alle piattaforme cloud, di edge computing e di cybersecurity progettate per garantire la massima sicurezza, «FastwebAI Suite» assicura una piena conformità al regolamento europeo AI Act e alle normative sulla privacy e sul diritto d'autore.

Elemento distintivo della suite è il rigoroso approccio alla segregazione dei dati che rimangono confinati agli specifici ambiti applicativi per cui le soluzioni sono sviluppate, senza alcun riutilizzo o esposizione a contesti esterni.

Questo garantisce la totale protezione e riservatezza delle informazioni. In questo progetto fondato sui dati c'è un piccolo grande pezzo dal cuore emiliano-romagnolo: lo scorso febbraio Fastweb+Vodafone ha stipulato un accordo strategico con il Cineca di Bologna per supportare le imprese nello sviluppo e messa in produzione di applicazioni basate sull'intelligenza artificiale generativa appunto.

L'accordo permette alle aziende e agli enti di ricerca di passare con continuità dalla fase di test e sperimentazione gestita con Cineca a quella operativa e di produzione, sfruttando le infra-

strutture di calcolo avanzate e le soluzioni cloud ad alte prestazioni garantite dal supercomputer FastwebAI Factory di Fastweb+Vodafone.

L'innovazione arriva così a tracciare traiettorie che possono contribuire a sviluppare l'economia del territorio; una responsabilità che il presidente di Cineca Francesco Ubertini semplifica così: «Quando si parla di intelligenza artificiale è fondamentale adottare una prospettiva europea. Dobbiamo decidere se vogliamo essere «maker» o «taker», perché da questa scelta dipende la nostra capacità di competere e di garantire un futuro alle imprese. L'AI è una tecnologia abilitante per tutte le aziende e la pubblica amministrazione: sta trasformando sistemi produttivi e processi».

Che uno dei motori della piattaforma sia proprio la regione che ha per capoluogo la città delle Due Torri, del resto, lo dimostrano i numeri delle autostrade digitali: i servizi di rete fissa in fibra con tecnologia FttH (fibra fino a casa) Fastweb+Vodafone coprono a Bologna l'85% degli utenti fra famiglie e imprese; percentuale che regione si attesta intorno al 55%.

Il 5G permetterà di rag-



Peso: 73%

giungere velocità superiori ai 10 Gigabit al secondo e latenza sotto i 10 millisecondi, garantendo contemporaneamente un elevato numero di oggetti connessi alla rete. Questo tipo di tecnologia, che già oggi raggiunge il 99,8% della popolazione bolognese e l'83,6% di quella regionale, renderà da qui al 2050 e presumibilmente oltre, le città e i servizi ai cittadini più accessibili e funzionali.

Parallelamente, saranno possibili l'evoluzione e l'arricchimento degli attuali si-

stemi di guida assistita, la robotica collaborativa nelle fabbriche, l'adozione della telemedicina da parte delle strutture sanitarie e applicazioni di realtà virtuale e immersiva in ambiti come il turismo e l'education. Anche per questo, sottolinea l'head of local government sales and healthcare di Fastweb+Vodafone, Onofrio Pecorella, «la digitalizzazione è la via maestra per migliorare la qualità della vita dei contesti urbani, sostenere l'efficienza delle amministrazioni e creare un nuovo rapporto

tra cittadini e servizi. Il nostro ruolo – assicura – è mettere a disposizione il processo di digitalizzazione e accelerare una trasformazione sociale profonda e sostenibile».

Alessandra Testa

Chi è

● L'amministratore delegato di Fastweb+Vodafone, Walter Renna, ha detto recentemente che «l'intelligenza artificiale non è una rivoluzione che sta arrivando ma è qualcosa che è già tra noi». L'azienda ha cominciato a lavorare su questa nuova frontiera dal 2000

● L'altro passaggio cruciale è stato nel 2024 il lancio del super computer in grado di allenare l'intelligenza artificiale generativa utilizzati all'inizio soprattutto dall'azienda con oltre 100 use case



Nella foto a sinistra un'immagine del ceo di Fastweb+Vodafone, Walter Renna. Nella foto a destra invece un momento di lavoro all'interno dell'azienda che sviluppa circa sette miliardi di fatturato all'anno, e che è ormai diventata a tutti gli effetti un'azienda tecnologica



Peso: 73%

Nascono nuovi droni con cuore pugliese

Intesa Leonardo-Baykar, tra i siti coinvolti anche Grottaglie per la produzione di materiali compositi avanzati

● Con la firma tra Leonardo e Baykar, al salone internazionale di Parigi-Le Bourget, nasce la joint venture paritetica Lba Systems, con sede legale e operativa in Italia, nel settore dei droni per la difesa. Si concretizza così l'alleanza italo-turca, annunciata con la firma del protocollo di intesa lo scorso marzo, che guarda al mercato europeo dei sistemi aerei senza pilota del valore stimato 100 miliardi di dollari. Due droni firmati «Lba Systems» hanno debuttato ieri nell'area espositiva di Leonardo al Paris Air Show.

«Oggi firmiamo una nuova alleanza strategica internazionale, dando vita a un attore di primo piano nel settore delle tecnologie unmanned», spiega Roberto Cingolani, amministratore delegato di Leonardo, che al momento della firma sottolinea anche quanto sia stato veloce il percorso con Baykar che ha portato in pochi mesi alla nascita della joint venture. «In Baykar - evidenzia il presidente e chief technology officer, Selçuk Bayraktar - abbiamo sempre creduto che il futuro dell'aerospazio risieda nelle idee audaci e nell'innovazione che supera i confini del possibile».

Tra i siti di Leonardo coinvolti, Ronchi dei Legionari, centro di eccellenza per il settore unmanned; Torino per le attività di ingegneria e certificazione; Roma Tiburtina per lo sviluppo delle tecnologie integrate multi-dominio; e Grottaglie per la produzione di materiali compositi avanzati. Coinvolti anche i siti della ex Piaggio Aerospace di Villanova d'Albenga, acquisita da Baykar.

L'alleanza italo-turca ha permesso di «accelerare lo sviluppo» per puntare a «colmare il gap in Europa» nel settore dei droni: le prime consegne di Lba Systems

«sono previste nel 2026», indica Cingolani. La nuova società - sottolineano le due aziende - «nasce per valorizzare le significative sinergie industriali tra i due gruppi e avrà come ambito di attività la progettazione, sviluppo, produzione e supporto di sistemi aerei a pilotaggio remoto».

«Crediamo fermamente - dice ancora Cingolani - che la cooperazione tecnologica rappresenti uno strumento fondamentale per affrontare le sfide senza precedenti che interessano il comparto della difesa. L'integrazione dell'esperienza di Leonardo nella certificazione e nelle tecnologie integrate multi-dominio con le piattaforme unmanned di Baykar potrà offrire un impulso significativo nel cogliere le opportunità, sia in Europa sia a livello globale».

«Proseguiamo così - evidenzia l'ad di Leonardo - nell'attuazione del nostro piano industriale, puntando sull'internazionalizzazione per fare di Leonardo un protagonista della sicurezza globale».

Selçuk Bayraktar aggiunge: «Come principale sviluppatore ed esportatore mondiale di Uav, abbiamo trasformato questa visione in realtà operativa. La partnership con Leonardo - azienda con competenze di livello mondiale nei sistemi CAI e capacità complementari nel settore aeronautico - non è solo una collaborazione, ma un catalizzatore per ciò che verrà. Insieme stiamo costruendo una nuova generazione di sistemi unmanned, intelligenti, pronti per la missione e concepiti all'insegna dell'interoperabilità. In un mondo sempre più complesso, questa alleanza sarà in grado di offrire la sicurezza globale supportata dall'intelligenza artificiale e all'altezza delle sfide del futuro. Questa collaborazione riflette la strategia

di lungo periodo di Baykar, volta ad approfondire la cooperazione internazionale e ad accrescere il nostro ruolo di innovatori globali nel campo delle tecnologie autonome ad alto impatto per la difesa».

Baykar, forte di un ampio portafoglio che copre tutti i segmenti rilevanti dei sistemi aerei senza pilota, si concentrerà sulla progettazione e sviluppo di piattaforme unmanned avanzate. Leonardo fornirà sistemi elettronici e payload di ultima generazione, implementerà capacità di cooperazione tra sistemi pilotati e non (Manned-Unmanned Teaming) e di impiego in sciame (swarming), e sarà coinvolta nelle attività di qualificazione e certificazione.

Attraverso le attività della joint venture, Leonardo e Baykar «puntano - viene spiegato - a cogliere congiuntamente le opportunità presenti sia sul mercato europeo sia su quello internazionale. Le due aziende hanno inoltre concordato di esplorare ulteriori aree di collaborazione, che spaziano dalla cooperazione commerciale sulle rispettive piattaforme, a iniziative congiunte all'interno di ecosistemi digitali multi-dominio». (ANSA).



LA FIRMA Ieri a Parigi la stretta di mano tra Selçuk Bayraktar e Roberto Cingolani



Peso: 30%

Digitale, l'Italia arranca su start up, competenze e intelligenza artificiale

Il report Ue

Buoni risultati sulle strategie per semiconduttori e calcolo quantistico

ROMA

Cinque anni possono essere un'inezia se parliamo di progresso digitale. Cinque anni sono quelli che separano tutti gli Stati europei dagli obiettivi del "Decennio digitale" fissato dalla Commissione nel 2021 e la situazione, a leggere i risultati intermedi, non sempre è incoraggiante.

Ieri è stato presentato il nuovo Report da cui emerge il rischio che alcuni dei target fissati per il 2030 non vengano raggiunti, ad esempio sull'adozione dell'intelligenza artificiale tra le imprese (siamo al 13,5% ma l'obiettivo è il 75%) o sugli specialisti occupati in campo Ict (circa 10 milioni ad oggi, la metà del target previsto). L'Italia, in questo contesto generale, non è immune dalle difficoltà pur avendo dei punti di forza messi con chiarezza in evidenza dalla Commissione.

La percentuale di imprese con almeno 10 addetti che in Italia impiegano soluzioni di IA (8,2%) è ancora più bassa della media Ue e su questo punto specifico si concentra una delle raccomandazioni dei tecnici di Bruxelles. Al tempo stesso ci viene chiesto di migliorare, e non di poco, la performance relativa alle competenze

digitali di base, di cui è dotato solo il 45,8% della popolazione a fronte dell'80% richiesto al 2030. «L'Italia - osservano gli esperti della Ue - deve rafforzare le opportunità di formazione per tutti i gruppi di popolazione, la formazione nelle scuole, e incentivare il *reskilling* e *upskilling*».

Siamo leggermente sotto la media Ue per specialisti Ict: 4% degli occupati contro il 5%, ma la quota femminile sul totale è di appena il 17%, due punti e mezzo in meno rispetto al dato europeo. Poi c'è un cronico problema di sottodimensionamento delle start up innovative, che non riescono a fare il salto di qualità che da anni le politiche governative sembrano promettere. Solo nove unicorni (start-up con una valutazione di mercato di almeno un miliardo di dollari e che non sono quotate in Borsa) a fronte dei quasi 70 della Germania, per citare un esempio, sono considerati dalla Commissione un persistente elemento di debolezza del nostro ecosistema dell'innovazione.

A fare da contraltare ci sono segnali giudicati in modo particolarmente positivo sulle strategie per due tecnologie strategiche: microelettronica e calcolo quantistico. Bene anche l'avanza-

mento sui servizi pubblici digitali, compresi i test pilota avviati per il portafoglio digitale IT-Wallet, e i progressi compiuti in termini di copertura della fibra ottica in modalità Vhcn (very high capacity network) che ha raggiunto il 70,7% a fronte del target 100% al 2030. Eppure l'Italia, come altri grandi Paesi europei del resto, non sa ancora fare altrettanto in termini di effettiva adozione del servizio da parte di famiglie e imprese che sono potenzialmente raggiunte dalla banda ultralarga: gli abbonamenti su rete fissa ad almeno 1 gigabit/secondo si fermano al 25,2% del totale. Anche sulla copertura del 5G vale la pena spendere qualche parola. È vero che è già stato praticamente raggiunto il target (siamo al 99,5% di copertura) ma si parla di tecnologia non "assoluta". Non è insomma il 5G standalone, cioè la tecnologia mobile che è pienamente autonoma perché non ha bisogno di appoggiarsi alla rete sottostante 4G. La Commissione si riserva però di aggiornare gli indicatori e di tenerne conto per i futuri report.

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Solo l'8,2% delle imprese adotta soluzioni di IA ma l'obiettivo europeo è il 75% entro il 2030



Peso: 17%

Osservatorio su Giustizia e digitale

TRASPARENZA DIGITALE, MOTIVAZIONE PUNTUALE D'OBBLIGO PER IL «NO»

di **Giuseppe Muto** e **Oreste Pollicino**

Nella causa T-36/23, il Tribunale dell'Unione europea, Grande Sezione, si è pronunciato in merito al rifiuto opposto dalla Commissione europea a una giornalista del The New York Times relativamente alla sua domanda di accesso, ai sensi del regolamento (CE) n. 1049/2001, a tutti messaggi di testo scambiati tra la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, e l'amministratore delegato dell'impresa farmaceutica Pfizer, tra il 1° gennaio 2021 e l'11 maggio 2022. Tale diniego è stato giustificato dalla dichiarata impossibilità dell'istituzione europea a rinvenire i documenti richiesti. Sono molto delicati i profili giuridici, anche di ordine costituzionale, che i giudici di Lussemburgo sono stati chiamati a considerare. In particolare, l'organo giudicante si è dovuto pronunciare sulla corretta interpretazione del diritto di accesso ai documenti e del principio di buona amministrazione sancito all'articolo 41 della Carta dei diritti fondamentali dell'UE.

Prima di ogni altra questione, il Tribunale dell'Unione europea evidenzia come la ratio sottesa al regolamento (CE) n. 1049/2001 sia quella di garantire il più ampio diritto di accesso possibile e che qualunque limitazione deve essere interpretata restrittivamente. Dunque, sebbene la dichiarazione di non possesso del documento da parte dell'amministrazione sia sorretta da una presunzione di veridicità, tale affermazione ammette prova contraria. In applicazione di tale principio, i giudici della Grande Sezione chiariscono che il diritto di accesso ai documenti esige che le istituzioni facciano quanto necessario per facilitarne l'esercizio effettivo. A tal fine, il sopracitato diritto di cognizione presuppone che le amministrazioni procedano, per quanto possibile e in modo non arbitrario e prevedibile, all'elaborazione e alla conservazione della documentazione relativa alle loro attività. Tale dovere trova la propria fonte nell'obbligo di diligenza insito nel principio di buon andamento dell'amministrazione sancito dall'articolo 41 della Carta dei diritti fondamentali dell'UE.

Nel caso di specie, il Tribunale osserva che il The New York Times e la sua giornalista hanno prodotto elementi pertinenti e concordanti circa l'esistenza di uno scambio di messaggi di testo tra la presidente della Commissione e l'Ad dell'impresa farmaceutica Pfizer nell'ambito dell'acquisto di vaccini idonei a contrastare la pandemia da Covid-19. Dall'altra parte, spettava alla Commissione provare l'inesistenza o il non possesso dei documenti richiesti fornendo delle spiegazioni plausibili che consentissero di comprendere le ragioni di una

siffatta mancanza. Infatti, la presunzione di veridicità della dichiarazione di non possesso risultava superata dalle allegazioni pertinenti e concordanti dei ricorrenti. Inoltre, è opportuno considerare che la decisione impugnata non precisa la ragione per cui i documenti richiesti non siano in possesso della Commissione. Non si specifica se non siano stati registrati nel suo sistema di gestione dei documenti, poiché ritenuti effimeri e non sostanziali e, dunque, non necessitavano di un monitoraggio da parte della Commissione. Infatti, solo nelle memorie presentate in giudizio è stato fatto rilevare che i messaggi di testo richiesti non contenevano informazioni importanti e, conseguentemente, non erano stati monitorati ai sensi della decisione (UE) 2021/2121.

In conclusione, è possibile affermare che il Tribunale dell'Unione europea (Grande Sezione) ha chiarito che sussiste un obbligo in capo alle istituzioni unionali di fornire specifiche e chiare motivazioni sul mancato possesso dei documenti richiesti, allorché il richiedente abbia prodotto delle allegazioni sufficienti a superare la presunzione di inesistenza. Il bene giuridico che si intende tutelare è la trasparenza delle procedure amministrative e la possibilità di un controllo giurisdizionale effettivo. Sul piano applicativo, la sentenza ribadisce l'importanza di garantire un'adeguata conservazione dei documenti (nel caso di specie, dei messaggi di testo), anche laddove il loro contenuto sia considerato effimero, ma rilevante per comprendere le azioni poste in essere dalla Commissione.

Anche in questa pronuncia, i giudici di Lussemburgo conferiscono particolare importanza al principio di trasparenza e alla pubblica conoscibilità delle decisioni istituzionali, valori la cui effettiva realizzazione devono essere adeguatamente declinati nel contesto digitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 23%

**Osservatorio
sulla
giurisprudenza
europea
e digitale**

L'Osservatorio è una rubrica con cadenza quindicinale dedicata all'analisi delle più recenti sentenze della Corte di Giustizia Ue e della Corte europea dei diritti dell'uomo nel settore del digitale, con particolare riferimento all'intelligenza artificiale e alla protezione dei dati

Curatori

Marina
Castellaneta
e Oreste
Pollicino

Membri

Marco Bassini,
Tilbug
University;
Flavia Bavetta,
Università
Bocconi,
Giovanni De
Gregorio,
Catolica
University
Lisbona;
Federica
Paolucci,
Università
Bocconi;
Giuseppe
Muto,
Università
Bocconi



Peso: 23%

Le proposte di Ferrero: «Poliziotto al Pronto 24 ore, pulsanti, steward e videosorveglianza»

«Quando un medico o un infermiere subisce un'aggressione, fisica o verbale, poi non è più lo stesso. Si porta dietro la paura che possa capitare di nuovo». A parlare è Franco Ferrero, presidente dell'Ordine dei Medici e dei Chirurghi di Biella, in un incontro da lui voluto in ospedale proprio per affrontare il tema della crescente aggressione ai professionisti sanitari. Secondo Ferrero il problema non si risolve solo «con atti coercitivi e con arresti». Ferrero lamenta il fatto che l'Ordine non era stato coinvolto a marzo 2025 all'incontro in Prefettura che ha sancito il protocollo per la tutela degli operatori (vedi articolo sopra), ma ora chiede qualche misura ulteriore rispetto a quelle previste nell'accordo. Secondo lui, ad esempio, avere un poliziotto in Pronto Soccorso dalle 8 alle 20 non è sufficiente perché è soprattutto negli orari notturni che si verificano le aggressioni. Anche se, dando uno sguardo a quanto avviene nelle altre Asl piemontesi, nessuno ha un agente per 24 ore filate in ospedale. «Sarebbe importante avere un poliziotto fisso» dice però Ferrero. «E sarebbe fondamentale che si rendesse visibile e riconoscibile. Già solo una presenza di questo tipo funzionerebbe da deterrente contro chi ha intenzioni poco amichevoli». Senza arrivare ad episodi come

quello del medico biellese Giorgio Falcetto, aggredito a morte nel parcheggio dell'ospedale di San Donato, o del medico del Pronto di Brindisi aggredito con una spranga alla nuca, Ferrero spiega che anche a Biella «alcuni medici e infermieri hanno avuto incontri sgradevoli nei parcheggi. Soprattutto donne. E altri hanno subito danni alle proprie auto». Da qui la richiesta di avere telecamere di videosorveglianza: «Un impegno che Comune di Biella, di Ponderano e Gestopark che gestisce l'impianto si erano presi nella primavera 2024. Ma ad oggi non ho ancora visto nulla». Ferrero chiede anche che i professionisti del Pronto possano avere addosso specifici apparecchi muniti di pulsanti, pigiando i quali si potrebbe richiedere l'immediato intervento delle forze dell'ordine. «Per telefonare ci si impiega troppo» aggiunge il presi-

dente provinciale dell'Ordine. Sempre Ferrero lancia l'idea degli steward, come in Puglia, «figure che sarebbero una sorta di "intercapedine" tra chi lavora nel Pronto e i famigliari che attendono fuori».

Al fianco di Ferrero, Sergio Di Bella, segretario provinciale della Fimmg, la federazione dei medici di medicina generale, spiega che il fenomeno delle aggressioni è persino sottovalutato, perché «molti medici scelgo-

no di non denunciare. Soprattutto se si tratta di minacce verbali - che rappresentano la maggioranza dei casi - e non fisiche». Uno dei grandi nodi scoperti del Pronto, da anni e non solo a Biella, è il sovraffollamento. Che secondo Di Bella è legato all'aggressività: «Il fatto che sia ingolfato provoca la rezza di gente e aumenta i livelli di tensione. Per questo, bisogna decongestionare il reparto. E come farlo? Con strutture come le Aft - le aggregazioni funzionali territoriali, ovvero raggruppamenti di medici di base che operano in collaborazione per garantire l'assistenza primaria alla popolazione di riferimento - che sono una risposta per me più efficace delle case di comunità perché maggiormente flessibili e più vicine alle esigenze del cittadino». Di Bella spiega che le Aft erano già state concepite nel decreto Balduzzi del 2012, ma che non sono mai diventate realtà, anche se adesso le cose stanno cambiando. **N. ME.**

■ Di Bella: «Molte aggressioni neanche denunciate. Le Aft per decongestionare il Pronto Soccorso»



Franco Ferrero e Sergio Di Bella



Peso: 28%

Lo Russo (Pd): "Per governare dobbiamo essere seri sulla sicurezza"

Roma. "Per una sinistra che ha l'ambizione di governare il paese, quello della sicurezza nelle aree urbane italiane è un tema ineludibile, che va necessariamente declinato su almeno due componenti da portare avanti di pari passo, in maniera sinergica: controlli di legalità e sicurezza sociale". Il sindaco di Torino Stefano Lo Russo parlando col Foglio sembra muoversi in scia a Paolo Gentiloni. L'ex premier domenica, a Bologna, aveva insistito sulla necessità di riappropriarsi, a sinistra, del concetto di sicurezza: "La sicurezza per la destra è molto semplice: le persone che hanno molti soldi hanno sistemi di vigilanza privata, tra gli ultra ricchi va di moda fare le isole bunker. Le persone più povere si comprano una pistola e si proteggono da sole: questa idea di sicurezza è completamente diversa dalla nostra, ma non può essere la negazione del problema", aveva ammonito Gentiloni. Chiedendo che la sicurezza diventi "una priorità della sinistra", perché "abbiamo in media meno omicidi di tutti i paesi europei, ma questo non vuol dire che la paura della microcriminalità non sia diffusissima, non nei ricchi che votano a destra, ma nel nostro popolo, quello della sinistra". Il primo cittadino torinese, che è anche coordinatore dei sindaci del Pd e vicepresidente Anci, uno dei principali volti del riformismo interno al partito, crede che proprio legalità e sicurezza sociale debbano essere legate l'una con l'altra: "Si tratta di questioni che viaggiano insieme, facce della stessa me-

daglia, che sarebbe un gravissimo errore mettere in contrapposizione o non considerare complementari. La risposta alle paure delle persone, oggi diffuse e crescenti, deve passare attraverso politiche orientate all'integrazione, alla sicurezza sociale e alla tutela dei più fragili e dei poveri, di chi vive situazioni di precarietà e abita in zone e quartieri complessi. Ciò non esclude, anzi conferma, l'esigenza di una presenza costante delle forze dell'ordine nelle strade e nelle piazze, la necessità di contrastare i fenomeni criminali e di garantire la certezza della pena". Sul tema, forte era stata la presa di posizione, nelle scorse settimane, del sindaco di Vicenza, Giacomo Possamai. Seguito da altri amministratori veneti del Pd.

"Ma c'è una terza componente della strategia per la sicurezza, di cui si parla sempre troppo poco: quella di garantire politiche e investimenti adeguati nei luoghi detentivi, in funzione del reinserimento sociale a fine pena", prosegue Lo Russo parlando a questo giornale. "È necessario lavorare sulla riduzione della recidiva, e l'unica strada è offrire speranza e prospettiva a chi esce dal carcere, per evitare che torni nel circuito della criminalità. Investire nelle politiche sociali in ambito carcerario significa anche investire nella sicurezza".

Un altro dei punti su cui si era soffermato Gentiloni era stato il bisogno, per il centrosinistra (e quindi per il Pd, perno della coalizione), di "dare la sensazione di essere in gra-

do di conoscere e risolvere i problemi. Sull'immigrazione, accoglienza e generosità sono indispensabili, ma una sinistra di governo deve avere una proposta per risolvere il problema mettendo fuorilegge i clandestini e mettendo la legalità dell'immigrazione regolare al centro. Bisogna muoversi prima che sia la destra a impugnare questo strumento e usarlo come oggetto contundente contro di noi". Anche su questo il sindaco di Torino sembra essere d'accordo. "Il compito della sinistra è proprio quello di proporre una visione concreta, capace di tenere insieme tutte le componenti necessarie a garantire davvero la sicurezza delle aree urbane, in modo ampio ed efficace", conclude allora Lo Russo, facendosi portavoce di un tema evidentemente all'ordine del giorno per la stragrande maggioranza degli amministratori locali. "Per un progetto di sinistra che abbia l'ambizione di governare, affrontare questi temi con serietà e visione è un passaggio obbligato".

Luca Roberto



Peso: 16%

Travolto dalle polemiche, il sindaco di Monza Paolo Pilotto ha chiesto la loro sostituzione

Pasticcio Street tutor: cacciati i «sorveglianti» di estrema destra

Intanto la maggioranza si spacca, con l'ala più a sinistra della coalizione che prende le distanze

A PAGINA 5

I componenti dai cui profili emergono simpatie per l'estrema destra sono stati rimpiazzati. Intanto venerdì è partito il servizio

Pasticciaccio «Street tutor»: dopo le polemiche la (parziale) marcia indietro dell'Amministrazione

MONZA (bc8/snn) Dopo le polemiche, la (parziale) marcia indietro.

In concomitanza con l'avvio del servizio degli Street Tutor, l'Amministrazione guidata dal sindaco **Paolo Pilotto** ha deciso di chiedere all'azienda assegnataria di «rimpiazzare» quei componenti dai cui profili social emergevano preoccupanti simpatie per gli ambienti di estrema destra (in pratica l'équipe presentata martedì).

Un vero e proprio «pasticcio» che ha rischiato di spaccare la Maggioranza con gli esponenti dell'ala più a sinistra della coalizione (Lab Monza, come approfondiamo nel box) che, oltre a dirsi profondamente contrari al progetto (che non è passato dall'Aula), si è anche detta preoccupata per il fatto che «alcuni dei rappresentanti degli Street tutor presenti alla conferenza stampa istituzionale facciano sfoggio, sui loro profili social pubblici, di contenuti che si richiamano apertamente alla galassia dell'estrema destra neofascista e neonazista».

La presentazione del progetto

E il tutto era cominciato proprio dalla conferenza stampa di martedì in Comune, quando il sindaco e l'assessore alla Sicurezza **Ambrogio Moccia** avevano presentato il progetto, alla presenza di alcuni dei componenti

dell'agenzia assegnataria. C'erano, per esempio, Elena e Lorenzo. Spalle larghe, fisico atletico, e sguardo deciso per lei. Una mole davvero imponente per lui, «Lorenzone», per chi lo ricorda negli anni di gioventù a Monza. Vestiti di nero, e l'aspetto da bodyguard. Ma non sono una sicurezza privata, si erano affrettati a rassicurare sempre martedì dal Comune, bensì figure che dovrebbero contribuire a «rasserenare» le notti delle strade dove si consuma la vita notturna di Monza, troppo spesso al centro di polemiche e di episodi allarmanti sul piano della convivenza civile: risse, aggressioni e malori, soprattutto tra giovanissimi.

Gli Street Tutor, avevano remarked, non hanno potere di intervento fisico diretto. La loro sarebbe una funzione 'diplomatica', appunto, cercare di far ragionare e convincere al rispetto. Come aveva spiegato **Giovanni Dongiovanni**, comandante della polizia locale, «l'idea è intercettare fenomeni che non sono di per sé criminosi ma fastidiosi, che creano allarme sociale, e che possono essere affrontati con il dialogo». «La nostra città - aveva aggiunto il comandante - è frequentata anche da molti giovani provenienti da altri comuni e non tutti conoscono

le nostre regole».

A fornire il personale, un'agenzia privata che si occupa di sicurezza (la Top Secret srl). «Questa iniziativa rappresenta una risposta innovativa alle sfide della sicurezza urbana - aveva dichiarato invece l'assessore **Ambrogio Moccia** - Gli Street Tutor rappresentano un supporto concreto per rendere più sicuri e vivibili gli spazi pubblici, soprattutto nelle ore serali e notturne». Un esempio? «Molti non sanno che a Monza è vietato consumare alcolici in aree pubbliche». Il sindaco Paolo Pilotto aveva sottolineato come l'esigenza fosse quella di «informare, non solo di controllare».

Il loro lavoro, avevano ancora spiegato, è condotto in stretta sinergia con la centrale operativa della polizia locale. Sono riconoscibili attraverso una pettorina catarifrangente gialla e nera, con il logo del Comune e la scritta Respect and enjoy a contorno di una



Peso: 1-20%, 5-41%

riproduzione dell'Arenario. E' previsto che siano divisi in otto, divisi in due squadre da 4, operativi nelle serate di venerdì e sabato, dalle ore 20.00 all'una di notte, fino al 2 agosto 2025, per un totale di 16 servizi in diverse aree sensibili della città, tra cui i due lati d'uscita della Stazione di Monza, la zona di via Bergamo, l'area di via Enrico da Monza nei pressi dei Giardini Nei e piazza Cambiaghi. Costo dell'incarico: 19mila euro.

Le polemiche

Nemmeno il tempo di far passare il messaggio «diplomatico» che sull'Amministrazione sono piovute le polemiche (vedasi ancora il box). Di qui il tentativo di fare marcia indietro e di «ripulire» l'immagine con la decisione, comunicata sabato, di all'azienda affidataria dell'incarico

co di rimpiazzare quelle persone dai cui profili social emergono vicinanza con ambienti della galassia dell'estrema destra. «Gli otto operatori in servizio e il loro coordinatore sono stati selezionati dall'azienda affidataria dell'incarico - si legge nella nota - Su richiesta dell'Amministrazione le prime persone assegnate inizialmente dalla società al progetto sono state sostituite. I loro profili personali risultavano non conformi agli obiettivi del progetto, lontani dalle finalità anche comunicative del progetto stesso, pensato per offrire ai cittadini informazioni, assistenza, dialogo e rassicurazione. Tutte le verifiche condotte in questi giorni dal Comando confermano l'idoneità degli operatori attualmente attivi su Monza».

Il primo servizio

Intanto venerdì c'è stato il primo servizio, effettuato dalle ore 20 all'una di notte. Due le equipe in azione, composte da quattro operatori ciascuna, nelle zone più frequentate della città, in raccordo con la Polizia Locale. In diversi casi hanno chiesto alle persone che consumavano bevande di smaltire le bottiglie, hanno prestato assistenza ad una persona in difficoltà per una caduta e ad una donna in auto, che attendeva la figlia sul piazzale della stazione.



Sopra la presentazione degli Street tutor col sindaco Paolo Pilotto, l'assessore alla Sicurezza Ambrogio Moccia e il comandante della Polizia Locale Giovanni Dongiovanni. L'équipe presente in conferenza stampa è stata poi sostituita su richiesta dell'Amministrazione



Peso: 1-20%, 5-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Sicurezza, al via la sperimentazione Volontari ex militari in zona stazione

Legnano, primo pattugliamento dell'Associazione nazionale carabinieri

Un paio di giorni alla settimana di impegno, variabili così come gli orari di pattugliamento: ha preso il via nell'ultimo fine settimana, in via sperimentale, il servizio di monitoraggio del territorio da parte dei volontari della sezione Legnanese dell'Associazione Nazionale Carabinieri che nasce da un'apposita convenzione stipulata con l'Amministrazione comunale e che è parte del progetto di sicurezza urbana Legnano SiCura. Al centro dell'attenzione c'è l'area della stazione ferroviaria, compresa la Ztl di via Mauro Venegoni.

I servizi previsti nella convenzione riguardano l'attività di prevenzione di comportamenti illeciti e di fenomeni di disturbo alla collettività, informazione e supporto alla cittadinanza, controllo sul corretto utilizzo del patrimonio pubblico e la corretta fruizione dei pubblici spazi e delle attrezzature. «La collaborazione con i volontari della sezione cittadina dell'Associazione nazionale carabinieri - ha detto il

sindaco Lorenzo Radice, che ha seguito parte del primo servizio - rappresenta un ulteriore tassello nella nostra strategia integrata di sicurezza urbana che non ha paura di tenere insieme sia azioni repressive in capo alla Forze dell'ordine e alla nostra Polizia locale sia iniziative di prevenzione/informazione. La scorsa settimana, durante i weekend, nella zona centrale di Legnano, hanno cominciato a operare gli Street tutor. Ora, in questa parte di Legnano che tenendo sotto controllo, saranno attivi per due volte la settimana i volontari di Anc, persone esperte nel lavoro di controllo del territorio. La loro sarà una presenza che integrerà e rinforzerà, in piazza Butti, il presidio rappresentato dal Check Point, aperto due volte la settimana».

I volontari segnaleranno ai cittadini comportamenti non consoni che potrebbero provocare

un danno agli interessi pubblici e potranno richiedere l'intervento delle forze dell'ordine. Sulla base della convenzione, i volontari potranno anche essere impiegati in servizio a supporto di eventi di particolare rilievo. Durante l'attività il personale volontario dovrà indossare un abbigliamento che ne permetta l'immediato riconoscimento. La durata della convenzione è fissata sino al 31 dicembre 2025.

Paolo Girotti



I volontari dell'Associazione nazionale carabinieri insieme al sindaco di Legnano Lorenzo Radice



Peso: 27%

Interventi

Poste italiane «Più sicurezza negli uffici»

GROSSETO

I sistemi di custodia del denaro di Poste Italiane sono decisamente all'avanguardia tanto che nell'ultimo anno sono stati sventati il 55% degli eventi criminali tentati in tutta Italia. Tale risultato è stato possibile grazie agli investimenti dell'azienda in materia di protezione e sicurezza che hanno consentito, ad esempio, di dotare tutti i 97 uffici postali di Grosseto e provincia, di dispositivi a protezione del contante, tra i quali speciali casseforti ad apertura temporizzata, e di attivare 159 sportelli dotati di rollercash. Ulteriori sistemi antieffrazione sono stati

introdotti a protezione degli Atm, come ad esempio la «ghigliottina» che, attraverso una paratia mobile, impedisce l'introduzione di esplosivo all'interno della cassaforte stessa. L'azienda inoltre ha previsto per gli uffici postali di Grosseto e provincia, l'introduzione di numerosi servizi di vigilanza armata e la presenza di impianti di videosorveglianza a circuito chiuso composti da oltre 337 telecamere. Un tentato furto è avvenuto sabato scorso all'ufficio postale di Roccastrada in via Nazionale 47. Il tentato attacco ha fatto scattare l'allarme preso in carico dalla Situation Room di Roma. Gli operatori hanno notato dalle telecamere remotizzate due individui incappucciati intenti a manomettere l'Atm con la marmotta esplosiva e im-

mediatamente hanno attivato la sirena con sintesi vocale mettendo in fuga i malviventi. Contestualmente la Situation Room ha allertato i Carabinieri che sono arrivati sul posto pochi minuti dopo confermando di aver trovato la bocchetta dell'erogatore manomessa. Nessun altro segno di effrazione su porte e finestre. Grazie al tempestivo e coordinato intervento della Situation Room e delle forze dell'ordine il furto è stato quindi sventato.



Peso: 17%

LA DENUNCIA DI FESICA CONFESAL

Appalti delle aziende sanitarie «Situazione da caporalato»

Valeria Pace

Paghe «infime» e «inferiori ai minimi costituzionali». La Fesica Confesal annuncia in una conferenza stampa che è pronta a presentare esposti per caporalato per gli appalti fatti sulla base di contratti ritenuti dal sindacato «pirata» per le guardie ai fuochi nelle Aziende sanitarie giuliano isontina e Friuli centrale. «È gravissimo che aziende pubbliche risparmino in questo modo, peraltro in una Regione a cui non mancano i fondi», attacca Filippo Caputo. La decisione di presentare esposti deriva dal fatto che

«dopo la nostra denuncia, l'azienda ha rifatto l'appalto applicando lo stesso contratto, ma aumentando il guadagno di 4 euro l'ora per la cooperativa», aggiunge Caputo. La situazione è pesante anche nei settori della vigilanza privata e servizi fiduciari ma anche degli addetti alle pulizie e alle mense, per il sindacato nelle aziende sanitarie «sulla base di contratti vecchi di oltre 15 anni o comunque pesantemente inadeguati». Per esempio, ha detto il responsabile del settore guardie ai fuochi Marco Zaccaria, si tratta di «stipendi di 800 euro netti al mese che non consentono una vita decente ai lavoratori e alle loro famiglie».

«Siamo di fronte a una situazione sotto i livelli della

decenza», afferma il responsabile del settore lavoro privato Antonino Martelli. «Stipendi miserandi vengono erogati nel silenzio complice delle aziende pubbliche e delle massime istituzioni regionali che fingono di non sapere o non sentire!», aggiunge, riferendosi ai tentativi di sanare le situazioni. «Tentativi tutti rigettati dalle controparti e, fatto ancora più grave, con la negazione di qualunque dialogo dall'assessore alla Sanità Riccardo Riccardi».

La Fesica Confesal ha annunciato che chiederà ai capigruppo di tutte le forze politiche in Consiglio regionale un incontro. Il consigliere regionale Francesco Russo, che ha presenziato all'incontro, ha

auspicato che «come già avvenuto nel caso dei dipendenti delle cooperative operanti nei Civici Musei triestini anche in questo caso si possano ottenere, con un'azione coordinata, i risultati desiderati». —



La conferenza stampa sugli appalti della Confesal FOTO SILVANO



Peso: 20%

Filcams Cgil, Fisascat Cisl e UilTucs

Sciopero della vigilanza privata in Puglia: "Più equità e sicurezza"

a pagina 3



Sciopero della vigilanza privata in Puglia: "Più equità e sicurezza"

Estendere a tutta la Puglia il contratto integrativo, attivo nelle aziende in provincia di Bari e Barletta-Andria-Trani, e aumentare la sicurezza dei lavoratori. Sono le rivendicazioni principali degli addetti alla vigilanza armata e ai servizi di sicurezza che, davanti alla Prefettura di Bari hanno scioperato. L'agitazione regionale è stata proclamata da Filcams Cgil, Fisascat Cisl e UilTucs regionali. "Questa rivendicazione va avanti da circa due anni - spiega Barbara Neglia, segretaria generale della Filcams Cgil Puglia -. Il contratto integrativo deve essere esteso a tutta la regione per evitare discriminazioni in base ai territori. In questo modo sarebbero riconosciuti stessi diritti come, per esempio, il premio produ-

zione e il welfare". La categoria, spesso nelle prime pagine di cronaca a causa degli assalti ai portavalori, chiede anche maggiore sicurezza. "Ci sono criticità ordinarie - spiega Marco Dell'Anna, segretario generale della UilTucs Puglia - come lo stato dei mezzi e dei dispositivi di protezione personale, ma anche l'emergenza assalto ai portavalori, soprattutto in Puglia. Chiediamo quindi con forza alla prefettura di condividere un piano straordinario con le forze di sicurezza, coinvolgendo anche il ministero dell'Interno". Quanto al contratto, prosegue, "è fondamentale anche governare il mercato pugliese impedendo forme di concorrenza sleale". In piazza c'è anche Leonardo Piacquaddio, segretario della

Fisascat Cisl Puglia: "E' da giugno 2023 che cerchiamo di incontrare le associazioni datoriali - ricorda - se siamo arrivati a scioperare è perché l'atteggiamento nei confronti della categoria è oltraggioso. I lavoratori sono stanchi di questa disparità, non solo retributiva ma anche in termini di welfare e di partecipazione all'organizzazione del lavoro. Auspichiamo quindi di sederci intorno a un tavolo, anche presso l'ente bilaterale della vigilanza per trovare un accordo".

Barbara Neglia, Leonardo Piacquaddio e Marco Dell'Anna, hanno incontrato il viceprefetto di Bari, Michelangelo Montanaro, ribadendo "l'urgenza di una maggiore attenzione da parte del governo a questa vertenza, che non ri-

guarda solo la contrattazione e le condizioni retributive, ma tocca un nodo fondamentale: la sicurezza". Secondo i sindacati il tema è particolarmente attuale in Puglia "alla luce dei numerosi assalti ai portavalori registrati negli ultimi anni. Proprio per questo - dicono - è stato formalmente richiesto alla prefettura di convocare un tavolo di confronto con la presenza delle associazioni datoriali del settore". "Se non verranno attivate interlocuzioni concrete - avvertono - la mobilitazione proseguirà con determinazione fino al raggiungimento degli obiettivi".



Peso: 1-3%, 3-23%

Vigilanza privata scende in piazza “Contratti più equi”

Estendere a tutta la Puglia il contratto integrativo, attivo nelle aziende in provincia di Bari e Barletta-Andria-Trani, e aumentare la sicurezza dei lavoratori. Sono le rivendicazioni principali degli addetti alla vigilanza armata e ai servizi di sicurezza che oggi, davanti alla Prefettura di Bari, scioperano dalle 9.30 alle 12.30. L'agitazione regionale è stata proclamata da

Filcams Cgil, Fisascat Cisl e UilTucs regionali e vede circa 300 persone in presidio. I sindacati hanno inoltre chiesto di incontrare il prefetto, Francesco Russo. “Questa rivendicazione va avanti da circa due anni”, spiega Barbara Neglia, segretaria generale della Filcams Cgil Puglia.



Peso: 7%

Perde il controllo dopo il ricovero

Aggredisce infermiera del Pronto soccorso Fermata con il taser

Servizio a pagina 5



Terrore al Pronto soccorso Donna ferisce un'infermiera Sanitari blindati in una stanza

Trasportata in ospedale una 47enne perde il controllo e colpisce un'operatrice con un pezzo di legno
Le forze dell'ordine hanno dovuto usare il taser per sedarla. Denunciata per lesioni personali

Un pezzo di legno appuntito. Usato come arma per seminare il caos nel pronto soccorso di Rimini e per ferire una operatrice socio-sanitaria. E' quanto accaduto nella notte a cavallo tra domenica e lunedì all'ospedale Infermi di Rimini, dove una donna di 47 anni - sotto effetto di droghe - ha dato in escandescenza, costringendo il personale sanitario a chiudersi dentro una stanza, prima dell'arrivo congiunto dei carabinieri del nucleo operativo e radiomobile della compagnia di Rimini, dei colleghi della stazione di Rimini Porto e della polizia di Stato. La donna, una 47enne senza fissa dimora già nota alle forze dell'ordine, era stata soccorsa poco prima dal 118 mentre vagava in evidente stato confusionale a Coriano. Trasportata in ambulanza all'ospedale riminese, è

risultata essere sotto effetto di stupefacenti.

Durante gli accertamenti sanitari, la situazione è precipitata. Senza apparente motivo, la donna ha aggredito una Oss colpendola con un oggetto in legno appuntito, provocandole una brutta ferita al braccio. Presi dal panico, i sanitari presenti si sono chiusi in una stanza del reparto, riuscendo a lanciare l'allarme e a chiedere l'intervento delle forze dell'ordine. All'arrivo sul posto, carabinieri e poliziotti si sono trovati di fronte a una scena drammatica: la 47enne, ancora in escandescenza, ha tentato di aggredire anche i militari. Solo l'utilizzo del taser in dotazione ai carabinieri ha consentito di immobilizzarla in sicurezza, permettendo ai sanitari di sedarla e trattenerla in osservazione. Una volta conclusi gli accertamenti clinici, la donna è stata denunciata in stato di libertà per lesioni personali a pubblico ufficiale e a esercente una professione sanitaria, oltre che per resisten-

za.

L'episodio avvenuto all'ospedale Infermi di Rimini si inserisce in un quadro sempre più allarmante di aggressioni nei confronti del personale sanitario, un fenomeno in preoccupante crescita sia a livello nazionale che locale. Anche in provincia di Rimini, infatti, non si contano più i casi in cui medici, infermieri e operatori sanitari sono stati oggetto di minacce, insulti e vere e proprie aggressioni fisiche, in particolare nei pronto soccorso, dove spesso si sommano situazioni di emergenza, lunghe attese e pazienti in stato di alterazione psicofisica. Ordini professionali, sindacati e associa-



Peso: 1-4%, 41-55%

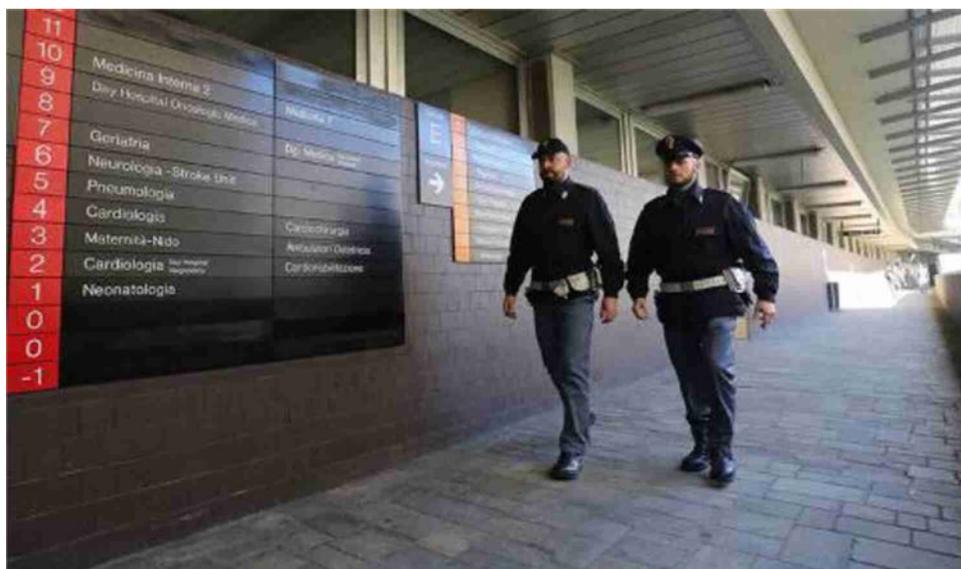
zioni di categoria hanno più volte lanciato l'allarme, chiedendo non solo un potenziamento delle misure di sicurezza, ma anche campagne di sensibilizzazione sul rispetto del lavoro sanitario. In alcune strutture si è reso necessario il ricorso a vigilanza privata o alla presenza co-

stante delle forze dell'ordine per garantire un ambiente di lavoro sicuro.

Lorenzo Muccioli

Grido d'allarme

SERVE PIÙ SICUREZZA



Escalation di violenza

Casi in crescita

Ordini e sindacati hanno più volte lanciato l'allarme, chiedendo il potenziamento delle misure di sicurezza e campagne di sensibilizzazione sul rispetto del lavoro sanitario.

Le forze dell'ordine costrette a intervenire in uno dei tanti casi di violenza ai danni di medici e infermieri



Peso: 1-4%, 41-55%